

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrelle
del / de*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

65

**Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca,
studio e dibattito sulla problematica migratoria**

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere « la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio »

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Luigi Favero, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello

Direttore: Gianfausto Rosoli

Segretario di Redazione: Renato Cavallaro

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, Gunther Beyer, W.R. Böhning, Giuseppe De Rita, Nino Falchi, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Bernard Kayser, Massimo Livi Bacci, Altti Majava, Stefano Minelli, Sheila Patterson, Nereide Rudas, Gian Battista Sacchetti, Georges Tapinos, Tullio Tentori, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günther, Jonas Widgren

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41 / 58.09.764

Abbonamento annuo

Italia L. 18.000
Esteri L. 20.000 (\$ 19.00)

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a
« Centro Studi Emigrazione » (specificare la causale del versamento)

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono
Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 25 giugno 1964, n. 9887
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 7 febbraio 1977, n. 1132

Direttore Responsabile: Gian Battista Sacchetti



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

ETUDES MIGRATIONS

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XIX - MARZO 1982 - N. 65

S O M M A R I O

- 2 *Presentazione*
- 3 *Contributi storici* - La comunità italiana di S. Francisco tra italianità e americanizzazione negli anni '30 e '40, *Patrizia Salvetti*
- 41 - Immagine e destino delle comunità italiane in America Latina attraverso la stampa fascista degli anni '30, *Aldo Albonico*
- 53 - El aporte de la inmigración italiana al desarrollo industrial del Uruguay, *Alcides Beretta Curi*
- 73 *Ricerche e studi* - Chain migration of Italians to Argentina: Case studies of the Agnonesi and the Sirolesi, *Samuel L. Baily*
- 93 - The changing distribution of Cypriots in London, *Russel King-Janet Bridal*
- 123 *Letteratura* - The text in the dust: Writing Italy across America, *Robert Viscusi*
- 131 - A proposito di alcune composizioni « popolari »: « Il canto degli emigranti », *Gianfausto Rosoli*
- 137 - « La partenza de l'operaiu per l'America », *Renato Cavallaro*
- 154 *Recensioni*

PRESENTAZIONE

Il numero presenta saggi vari ed interessanti. La rubrica delle ricerche storiche porta, in particolare, nuove conoscenze sul periodo del fascismo e del postfascismo all'estero. Il contributo di P. Salvetti analizza, con il ricorso ad una abbondante documentazione archivistica e giornalistica, la comunità italiana di S. Francisco negli anni '30 e '40 e il confronto tra fascisti e antifascisti. Particolare risalto viene dato al ruolo della stampa italo-americana che rappresentava e orientava le diverse fazioni politiche. Lo scoppio della seconda guerra mondiale, con l'internamento di alcuni leaders, ha accelerato il processo di cambiamento politico e sociale della comunità.

Ancora sul ruolo della stampa e sulla considerazione che alcune importanti riviste fasciste davano alle comunità italiane in America Latina ritorna A. Albionico. Nel generale scarso interesse della politica estera fascista verso quel subcontinente, sorprendono ancor più la varietà e contrapposizione dei giudizi riguardanti la realtà di quei Paesi e le comunità italiane ivi residenti. Al di là dell'esaltazione patriottica della presenza italiana, emergono più spesso dubbi sull'identità e conservazione dei caratteri italiani. Sopra la stessa « fratellanza latina », prevalgono l'opportunismo politico e la contingenza propagandistica.

Uno studio documentato ed interessante presenta A. Beretta Curi, che analizza il contributo tecnologico dell'emigrazione italiana allo sviluppo industriale dell'Uruguay, specie nel settore manifatturiero, nel periodo a cavallo del secolo.

Degne di rilievo sono le ricerche sul campo. S.L. Baily illustra l'utilità del concetto della migrazione a catena, studiando l'insediamento a Buenos Aires di catene di Agnonesi (Isernia) e Sirolesi (Ancona); pur con alcune varianti nei due campioni, la chain migration è stata determinante nella scelta della destinazione, dell'alloggio, del lavoro e dei rapporti sociali. La ricerca di R. King e J. Bridal sulla distribuzione territoriale dei Ciprioti nel Greater London, durante l'ultimo trentennio, rivela aspetti interessanti, specie a livello di quartiere: una apposita inchiesta ne illustra in dettaglio i comportamenti. Indubbiamente, nel loro spostamento verso le nuove periferie Nord della capitale, i Ciprioti seguono sempre più i modelli della popolazione locale.

Non viene trascurato nel numero un argomento, come quello della letteratura che spesso si è interessata dell'emigrazione. R. Viscusi considera il caso della narrativa italo-americana, rilevando in specie la continuità di motivi e caratteri letterari di tipo italiano. Alcune considerazioni sulle cosiddette composizioni « popolari » vengono presentate da G.F. Rosoli e R. Cavallaro, a commento di due trascrizioni.

La comunità italiana di San Francisco tra italianità e americanizzazione negli anni '30 e '40

La comunità italiana di San Francisco negli anni '30: una fotografia

L'interesse di molti degli studi sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti¹ si incentra — o si è incentrato finora — prevalentemente sul periodo precedente la prima guerra mondiale, raramente superando gli anni '30: essi analizzano in particolare l'impatto generato dall'incontro-scontro tra vecchio e nuovo mondo nei confronti delle masse emigranti².

L'esperienza italiana in California e a San Francisco si presenta, all'interno degli studi su singole comunità, come una tra le meno studiate, almeno rispetto ad alcune comunità italiane della East Coast o del Nord Est degli USA, quali quelle di Chicago, Boston, New York, Buffalo, Detroit, Roseto, ecc. In particolare per gli anni successivi al 1930, successivi cioè al blocco dell'emigrazione italiana in USA e relativi non più

¹ Non è questa la sede per una rassegna, seppure parziale, della sterminata letteratura relativa ai temi dell'emigrazione. Per una bibliografia esauriente rimando a: *Migrazioni. Catalogo della Biblioteca del Centro Studi Emigrazione*, Roma 1972 (ora aggiornato fino al 1980), a cura di L. Bertelli, G. Corcagnani e G.F. Rosoli.

Per una bibliografia relativa alla sola emigrazione italiana in USA rimando a: F. Cordasco - S. La Gumina, *Italians in the United States. A Bibliography of Reports, Texts, Critical Studies and Related Materials*, New York, Oriole Editions, 1972.

² Tra i principali lavori in questo campo cfr.: Barton Joseph J., *Peasants and Strangers: Italians, Rumenians and Slovacks in an American City, 1880-1950*, Cambridge, Harvard University Press, 1975; Bianco Carla, *The Two Rosetos*, Bloomington and London, Indiana University Press, 1974; Briggs John W., *An Italian Passage. Immigrants to Three American Cities, 1890-1930*, New Haven, Yale University Press, 1978; Glazer Nathan - Moynihan Daniel P., *Beyond the Melting Pot. The Negroes, Puertoricans, Jews, Italians and Irish of New York City*, Cambridge, M.I.T. Press, 1963; Kessner Thomas, *The Golden Door. Italian and Jewish Immigrants Mobility in New York City, 1880-1915*, New York, Oxford University Press, 1977; Martellone Anna Maria, *Una «Little Italy» nell'Atene d'America: la comunità italiana di Boston, 1880-1920*, Napoli, Guida, 1973; McLaughlin Yans Virginia, *Family and Community. Italian Immigrants in Buffalo, 1880-1930*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1977; Nelli Humbert S., *Italians in Chicago, 1880-1930. A Study in Ethnic Mobility*, New York, Oxford University Press, 1970; Rolle Andrew F., *The Immigrant Upraised: Italian Adventurers and Colonists in an Expanding Amer-*

all'insediamento della comunità ma al suo assestamento in quanto tale nella città di San Francisco, gli studi risultano molto scarsi³.

Un'analisi esauriente della comunità italiana di San Francisco negli anni che vanno dal 1930 al 1948 necessiterebbe di uno studio ben più ampio e complesso. Essa infatti non si presenta, ovviamente, come una realtà omogenea per il solo fatto di parlare la stessa lingua o credere negli stessi valori religiosi. La sua storia, le sue trasformazioni di generazione in generazione, le contraddizioni tra le classi, i complessi legami con i suoi *prominents*, i suoi rapporti con l'esterno, le ambiguità di fondo che la caratterizzano mostrano un quadro ricco di spunti diversi che solo in parte possono essere affrontati in una sede così limitata.

La comunità italiana di San Francisco — o meglio la « colonia » italiana, ché tale la definivano gli italiani di San Francisco — tocca nel 1930 la sua punta di massima espansione: le gradualí restrizioni imposte dagli USA nel corso degli anni '20⁴ impedirono un ulteriore allargamento della comunità negli anni successivi che vedranno, al contrario, una progressiva riduzione del numero degli italiani nella città.

Nel 1930 la città di San Francisco conta 634.394 abitanti: 27.311 risultano emigranti nati in Italia, dei quali 16.333 uomini e 10.478 donne. Ad essi vanno aggiunti 30.710 italiani della seconda generazione⁵, nati cioè in USA da genitori italiani, per un totale di 58.021 italiani, equivalente al 9% dell'insieme della popolazione di San Francisco. La città si presenta quindi nel 1930 come un « melting pot » con un totale di 390.062 stranieri, corrispondente al 61,5% della popolazione della città: di esso gli italiani costituiscono il gruppo etnico maggioritario col

ica, Norman, University of Oklahoma Press, 1968.

³ Per un'ampia bibliografia sugli italo-americani della California e di San Francisco cfr.: American Italian Historical Association, Western Regional Chapter, *The Italian American Experience in California: a Bibliography*, 1977.

Sull'esperienza italo-americana a San Francisco in particolare cfr., tra gli altri: Cinel Dino, *Conservative Adventures: Italian Migrants in Italy and in San Francisco*, Ph. D. Dissertation, Stanford University, 1979; De Medici Marino, *The Italian Language Press in the San Francisco Bay Area from 1930 to 1943*, Master's Thesis, University of California, Berkeley, 1963; Dondero Raymond, *The Italian Settlement of San Francisco*, Master's Thesis, University of California, Berkeley, 1950; Paoli Gumina Deanna, *Gli Italiani di San Francisco, 1850-1930*, New York, Center for Migration Studies, 1978; Radin Paul, *The Italians of San Francisco, their Adjustment and Acculturation*, San Francisco, Sera Project, 1935; Scherini Rose D., *The Italian American Community of San Francisco: a Descriptive Study*, Ph.D. Dissertation, University of California, Berkeley, 1976.

⁴ Cfr. Cannistraro P. - Rosoli G. F., *Fascist Emigration Policy in the '20: an Interpretative Framework*, « International Migration Review », Winter 1979, 13:4.

⁵ Per la prima generazione si intende generalmente quella nata in Italia ed emigrata in USA; per seconda generazione quella nata in USA da genitori nati in Italia; per la terza generazione i loro figli.

14,8%, seguiti nell'ordine dai tedeschi col 14,1%, dagli irlandesi col 12,7%, dagli inglesi col 6,9% e dai cinesi col 4,1%⁶.

I dati relativi ai matrimoni misti, tra italiani e non, mostrano che, sempre nel 1930, i figli nati da matrimoni misti, prevalentemente da padre italiano e da madre straniera, erano circa 5.000.

Per quanto riguarda la provenienza regionale degli italiani di San Francisco, tale città risulta tra le poche eccezioni in cui l'emigrazione dall'Italia centro-meridionale non supera quella proveniente dall'Italia settentrionale. I dati disponibili in proposito, pur non riferendosi in particolare al 1930, lo confermano: dal numero dei decessi (dal 1913 al 1939), rilevati nell'archivio della principale chiesa italiana di San Francisco, e dal numero delle naturalizzazioni (dal 1919 al 1945) gli emigranti provenienti dal Nord Italia risultano circa il 60% degli italiani di San Francisco⁷. Lo studio condotto da Radin sugli italiani di San Francisco dal 1890 al 1930 conferma grosso modo gli stessi dati: da un campione di 600 interviste raccolte dall'autore una metà degli intervistati risulta proveniente dall'Italia settentrionale, l'altra metà dal Centro o Sud Italia⁸. I dati rilevati nell'archivio dell'*Italian Board of Relief* (dal 1942 *Italian Welfare Agency*) sembrano in parte contraddire quelli precedenti: solo il 36,3% infatti risulta provenire dal Nord Italia, il 30,3% dal Centro, il 33,7% dal Sud e dalle Isole⁹. La contraddizione può però risultare solo apparente: è ipotizzabile infatti che nella richiesta di aiuti e assistenza gli emigranti italiani di origine centro-meridionale fossero più frequenti e assidui di quelli di provenienza settentrionale e che si ripropone in terra di emigrazione una sorta di « questione meridionale » all'interno della comunità.

Per quanto riguarda poi in particolare la provincia di provenienza, secondo i dati riportati da Cinel, circa il 45% degli italiani di San Francisco risulta proveniente da alcuni paesi delle province di Genova, Lucca,

⁶ Mia elaborazione su dati tratti da: United States Department of Commerce. Bureau of the Census. *Sixteenth Census of the United States: 1940. Population, Vol. II, Characteristics of the Population, Part. I, U.S., G.P.O., Washington, 1943.*

⁷ Un campione del 25% dei dati sulle morti, circa 7.000, rilevati nell'Archivio della Chiesa italiana di SS. Pietro e Paolo di San Francisco, indica un 65% di italiani provenienti dal Nord Italia. I dati sulle naturalizzazioni, rilevati alla Superior Court di San Francisco, indicano un 68% di italiani provenienti dal Settentrione. Cfr. Cinel, *op. cit.*, pp. 30-31.

⁸ Cfr. Radin, *op. cit.*

⁹ L'*Italian Board of Relief* sorta nel 1916 come organizzazione assistenziale, offrì servizi di vario tipo in caso di disoccupazione, malattia, problemi legali ecc. Nella sede dell'I.B. of R. rimangono attualmente solo circa 500 schede in ordine casuale di richieste di assistenza, un numero irrisorio rispetto a quelle andate distrutte, ma di notevole interesse nell'indicare le condizioni delle famiglie italiane meno abbienti.

Cosenza e Palermo¹⁰, cosa che trova conferma anche nei dati raccolti all'*Italian Board of Relief*, almeno in termini generali. Tali dati trovano una spiegazione plausibile in base al fenomeno della « chain-migration », della emigrazione a catena: infatti gran parte degli italiani che lasciavano la madre-patria andavano a raggiungere parenti e compaesani che li avevano preceduti a San Francisco¹¹.

I dati sul tipo di occupazione cui gli italiani di San Francisco erano prevalentemente dediti offrono un quadro esauriente della realtà lavorativa della comunità nei decenni 1930 e 1940: la tabella elaborata da Cinel non si riferisce esattamente a quel periodo ma lo comprende¹².

Distribuzione occupazionale degli italiani di S. Francisco

	%
a) agricoltura e simili (braccianti agricoli, agricoltori, giardinieri, legnaioli, allevatori di bestiame)	5,4
b) lavori specializzati	10,9
c) lavori non specializzati (manovali, domestici, portieri, camerieri, spazzini, lustrascarpe, baristi)	15,2
d) artigiani e operai (lavoratori della trasformazione, come muratori, panificatori, fabbri, calzolari, sarti)	42,7
e) pesca e lavorazione del pesce	1,0
f) commercio e trasporto (addetti alla vendita di merci, come commercianti all'ingrosso e al minuto, venditori ambulanti, imballatori, spedizionieri, contabili)	24,8

La tabella mostra inoltre come le attività degli italiani nella pesca e nell'agricoltura, considerate fin dagli inizi dell'emigrazione italiana all'estero come le principali in base all'idea di continuità col vecchio mon-

¹⁰ Tali paesi sono: Capannori (Lucca), Lorsica e Sestri Levante (Genova), Santa Flavia e Trabia (Palermo), Verbicaro (Cosenza). Sulla base dei dati raccolti negli archivi di questi paesi Cinel ha analizzato il fenomeno dell'emigrazione di ritorno da San Francisco in Italia, molto corposa specialmente nei primi due decenni del secolo, le frequenti disillusioni generate da un rientro in patria tanto atteso e, non di rado, il fenomeno della ri-emigrazione negli Stati Uniti. Cfr. Cinel, *op. cit.*, p. 32.

¹¹ Il fenomeno della emigrazione a catena non può considerarsi peculiare della sola città di San Francisco. Sul tema cfr. Velikonja Joseph, *Italian Immigrants in the United States in the Mid-Sixties*, « International Migration Review », 1967, 1:3.

¹² La tabella si basa sui dati sui matrimoni riportati dal City Directory di San Francisco. Cfr. Cinel, *op. cit.*, p. 206.

do, fossero invece percentualmente molto scarse¹³, in particolare nella seconda generazione. Dalle successive tabelle elaborate da Cinel risulta infatti un notevole livello di mobilità sociale dal tipo di occupazione dei padri a quello dei figli¹⁴, anche se l'Autore sottolinea come per gli uni e per gli altri si tratti di occupazioni meno qualificate e meno retribuite di quelle di altri gruppi etnici della città¹⁵.

I dati elaborati in base alle richieste di sussidio rivolte all'*Italian Board of Relief* mostrano elementi in parte differenti: si tratta, come già detto, di casi particolarmente bisognosi, che si concentrano in particolare negli anni della grande Depressione, a partire dal 1930 per almeno cinque anni¹⁶. Il 68,1% delle richieste all'I.B. of R. si concentra appunto negli anni 1930-1934; sono gli stessi anni in cui si concentra il maggior numero di richieste di sussidio ad un'altra associazione italiana di carattere assistenziale, la *Società Italiana di Mutua Beneficenza*¹⁷. Nella maggioranza dei casi dell'I.B. of R. si tratta, tra l'altro, di richieste di lavoro: le risposte che nelle schede vengono date alla voce « occupazione » riguardano quindi prevalentemente il tipo di lavoro che si è svolto o che si è in grado di svolgere più che quello in atto al momento della richiesta. Dai dati raccolti la categoria dei manovali risulta la più numerosa (52,9%), seguita da quella degli artigiani (17,2%), dei pescatori (9,9%), degli impiegati (6,6%), degli autisti (5,6%), dei carpentieri (4,8%), dei contadini (3,0%)¹⁸.

¹³ L'immagine più o meno retorica degli italiani di San Francisco che si cimentano con successo nella pesca e nell'agricoltura, molto presente nei bollettini consolari della seconda metà del secolo scorso, è stata ripresa acriticamente anche recentemente nello studio della Paoli Gumina, *op. cit.*, pp. 80-114.

¹⁴ Cfr. Cinel, *op. cit.*, p. 202.

¹⁵ Cfr. *ibid.*, p. 194 e nota n. 591.

¹⁶ Sulle condizioni economiche, oltre che politico-sociali, della California e di San Francisco negli anni della Depressione cfr.: Bean Walton, *California. An Interpretative History*, New York, McGraw-Hill, 1968; Caughery John W., *California. A Remarkable State's Life History*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1970 (III); Rolle Andrew F., *California, A History*, Arlington, AHM, 1963; Wirt Frederick M., *Power in the City. Decision Making in San Francisco*, Berkeley, University of California Press, 1974.

¹⁷ Cfr. Archivio dell'Italian Cemetery.

¹⁸ Cfr. Archivio dell'I.B. of R. (mia elaborazione). Un'altra fonte, che risale al 1935, al periodo cioè in cui gradualmente si esce dagli anni più duri della Depressione, classifica invece i soli professionisti italiani della California. Per quanto riguarda la contea di San Francisco, su un totale di 498 professionisti risultano 117 tra farmacisti e assistenti, 70 avvocati, 62 bancari, 55 tra imprenditori ingegneri e edili, 43 dentisti, 42 medici, 32 insegnanti, 29 vari (ragionieri, enologi, levatrici, ecc.), 16 ingegneri civili, 13 notai, 8 funzionari conteali e cittadini, 7 funzionari federali e statali, 4 architetti. Cfr. Panattoni Giovacchino V. (a cura di), *Professionisti italiani e funzionari pubblici italo-americani in California*, Sacramento, 1935 (Anno XIII, E.F.), p. 155.

C'è da aggiungere, infine, che la non trascurabile percentuale di lavoratori non dipendenti rese gli anni della Depressione meno pesanti per la comunità italiana di San Francisco rispetto ad altri gruppi etnici con una maggiore percentuale di lavoratori dipendenti, più soggetti ai licenziamenti.

Per quanto riguarda il quartiere in cui gradualmente si insediò la comunità italiana, i primi italiani arrivati intorno alla metà del secolo scorso prescelsero, insieme ad altri gruppi etnici, la zona di North Beach, essenzialmente per i bassi costi degli affitti, che tali si manterranno in seguito¹⁹; tendenza comune a quasi tutte le comunità italiane in USA, in misura anche più accentuata rispetto agli altri gruppi etnici²⁰. Un altro insediamento italiano, secondo in ordine di importanza ma di poco successivo al primo, fu quello intorno alla parte più periferica di Mission, terzo in ordine di tempo e per dimensioni fu quello intorno a Potrero²¹.

Nel corso degli anni '30 il 40% degli italiani di San Francisco risulta ancora concentrato a North Beach dove le case, vecchie e malri-dotte fin dal terremoto del 1906, continuano a costare meno che altrove. Non si può parlare tuttavia di « ghetto » italiano: gli italiani infatti risultano presenti, seppure a vari livelli di concentrazione, in ogni quartiere della città²². I dati raccolti all'I.B. of R. confermano sostanzialmente questa tendenza: le domande di sussidio provengono prevalentemente da italiani residenti a North Beach e quelli che hanno bisogno di una casa la chiedono quasi esclusivamente nella stessa zona²³. Esiste cioè una notevole mobilità ma limitata prevalentemente all'interno della stessa area. Il problema della casa era inoltre aggravato in circa il 15% dei casi dalla forzata convivenza con numerosi parenti (nonni, cugini, cognati, ecc.) in ambienti angusti e malsani: di qui le frequenti lamentele rivolte all'ente assistenziale²⁴.

Sull'importanza delle associazioni volontarie all'interno dei gruppi etnici per il mantenimento dell'identità etnica sia all'interno della comunità che nei rapporti della comunità con l'esterno concordano in genere sociologi e storici. Le prime associazioni italiane di San Francisco risalgono ai primi nuclei di emigranti nella seconda metà del secolo scorso: nate con obiettivi assistenziali o religiosi, esse ricoprivano prevalentemente carattere « campanilistico » più che nazionale, almeno fino al 1916,

¹⁹ Cfr. Dondero, *op. cit.*, p. 35-39.

²⁰ Per un'analisi sul ruolo del ghetto in generale e un confronto con altre comunità italiane in USA cfr.: Barton, *op. cit.*; Briggs, *op. cit.*; Chudakoff Howard P., *A Network of Ethnic Neighborhoods: Residential Dispersion and the Concept of Visibility in a Medium Size City*, « The Journal of American History », June 1973; Kessner, *op. cit.*; Nelli, *op. cit.*

²¹ Cfr. Dondero, *op. cit.*, p. 61.

²² Cfr. Cinel, *op. cit.*, pp. 150-151.

²³ Cfr. Archivio I.B. of R.

²⁴ Cfr. *ibid.*

anno di nascita dell'I.B. of R., la prima associazione non legata a campanilismi o regionalismi. A quelle religiose e assistenziali si aggiunsero presto — e toccarono negli anni '30, come vedremo, la loro punta massima — una moltitudine di associazioni con carattere diverso, ricreativo, culturale, sportivo, politico, sindacale, economico, ecc.: al di là dei loro obiettivi iniziali esse diventarono col tempo strumenti di difesa di interessi politici o economici o di casta.

Tali associazioni facevano capo a Fugazi Hall, nel cuore di North Beach, un palazzo donato nel 1913 alla comunità italiana da J. Fugazi: in esso si installò nel 1919 la *Italian Federation of California*, allo scopo di coordinare le numerose associazioni italiane di quello stato. Molte di esse, come vedremo, saliranno alla cronaca negli anni della seconda guerra mondiale, accusate di essere ed essere state strumento di propaganda fascista.

La comunità tra italianità e americanizzazione

Una fotografia della comunità, inevitabilmente statica, non può permettere una visione diacronica delle trasformazioni che necessariamente si verificano in quasi un ventennio, peraltro così denso di eventi. Affrontiamo qui di seguito alcuni dei problemi che la comunità si trova di fronte negli anni '30, una volta superata definitivamente la fase iniziale dell'insediamento all'estero.

Gli anni '30 sono quelli in cui più acuta si presenta la « mania » nazionalistica della comunità o almeno di gran parte di essa. Le divisioni campaniliste sono in parte superate lasciando il posto a un senso di identità etnica che è dovuto a numerosi fattori. Svolgono un ruolo determinante in questo senso: il carattere italiano — e non più localistico — delle principali associazioni volontarie, anche se numerose rimangono a carattere campanilistico; la convivenza nello stesso quartiere a prevalenza italiana; il subire, o aver subito fino ai primi decenni del secolo, una comune discriminazione; il carattere etnico della Chiesa italiana; l'attaccamento alla madre-patria, a partire soprattutto dall'avvento del fascismo; la stampa cosiddetta « coloniale », che favorisce il superamento delle barriere dialettali. Non secondario risulta anche il ruolo che la Banca d'Italia di San Francisco — che dal 1930 assumerà il nome di « Bank of America »²⁵ — svolge nel far sorgere una coscienza nazionalistica all'interno della comunità, riuscendo a far coincidere le proprie motivazioni economiche con i sentimenti patriottici, servendosi a tale scopo della maggior parte della stampa in lingua italiana.

²⁵ Sulla storia della Bank of America cfr. James Marquis-James Bessie R., *Biography of a Bank: The Story of Bank of America*, New York, Harper & Row, 1954.

Il tasso piuttosto basso delle naturalizzazioni nella comunità italiana — rispetto a quello di altri gruppi etnici di San Francisco — in un periodo in cui l'iter burocratico era relativamente semplice — non si spiega solo con la volontà o la speranza di molti degli italiani di rientrare in Italia non appena avessero fatto fortuna, ma anche con quel senso di identità etnica che, seppure precedente all'avvento del fascismo in Italia, acquista tuttavia con esso una maggiore legittimazione. I dati relativi alle naturalizzazioni mostrano che nel 1930 solo il 44% dei nati in Italia residenti a San Francisco si erano naturalizzati americani ²⁶.

Fra le cause di tale atteggiamento non va sottovalutato un forte conservatorismo rispetto ai vecchi valori e la paura di perderli di fronte ai nuovi, soprattutto valutando i pericoli che il nuovo mondo rappresenta per i figli. In realtà la stabilità della famiglia viene messa a dura prova dall'esperienza dell'emigrazione che sicuramente accentua, se non crea, i problemi familiari esistenti ²⁷. Non a caso i problemi familiari sono tra i più presenti nelle schede dell'I.B. of R.: i divorzi — e ancora più numerose risultano le separazioni di fatto — toccano circa il 13%, nonostante la stragrande maggioranza sia cattolica ²⁸. Dallo stesso materiale risultano famiglie non particolarmente numerose: la media dei figli si aggira intorno alle 3 unità, in maggioranza nati a San Francisco, in genere con nomi italiani americanizzati. I problemi denunciati più di frequente concernono i rapporti tra genitori e figli: i genitori infatti lamentano le cattive influenze esercitate sui figli dall'ambiente esterno, extra-italiano. Non si tratta, è vero, di uno scontro generazionale tipico della famiglia italiana emigrata ma dell'inevitabile *gap* generazionale comune a tutte le società industrializzate: esso tuttavia può essere significativo della riluttanza dei giovani italiani a rimanere in un contesto familiare ed ambientale in contrasto, in misura maggiore o minore, con i valori predominanti nella società americana di cui i giovani sentivano le sollecitazioni. C'è da aggiungere però che a San Francisco tale « irrequietezza » giovanile non si traduceva in genere in una tendenza alla criminalità, problema molto presente in altre comunità italiane in USA ²⁹.

²⁶ Cfr. Cinel, *op. cit.*, p. 348, n. 1052.

²⁷ Sul problema della famiglia italiana e non solo italiana in USA molte analisi sono state compiute da sociologi e storici. Alcuni (Foerster, Handlin, Child, ecc.) hanno enfatizzato le conseguenze disastrose che il brusco passaggio tra le due realtà avrebbe provocato nella famiglia; altri (McLaughlin, Vecoli, Gans, ecc.) hanno invece rilevato la straordinaria capacità di adattamento della famiglia nella nuova realtà, che ne avrebbe cambiato solo alcuni aspetti mantenendone intatta la sostanza. Entrambe le interpretazioni peccano però di eccessivo romanticismo per quanto riguarda la stabilità della famiglia in Italia, specie nel Meridione.

²⁸ In particolare negli anni della Depressione i motivi di crisi familiari aumentano con l'aumentare delle perdite dei posti di lavoro o delle riduzioni di salario e col parallelo aumentare dei casi di violenza su mogli e figli o di alcoolismo.

²⁹ Il problema della criminalità in alcune comunità italiane in USA, legato spesso a quello del « ghetto » e dello scontro generazionale è analizzato in molti

Un salto notevole tra genitori e figli si era avuto sia nel livello di scolarità — frequenti sono nelle schede dell'I.B. of R. i casi di anziani italiani completamente analfabeti — sia nell'acquisizione della lingua inglese e nel graduale abbandono della lingua madre³⁰. Vedremo in seguito come nella stampa della comunità siano frequenti e presenti gli inviti ai genitori perché spingano i giovani a parlare la madre lingua, a studiarla e soprattutto a non vergognarsi di essa.

L'elemento religioso svolse pure un ruolo di grande importanza nel mantenere unita la comunità e nel contribuire al superamento delle tradizioni religiose locali che nei decenni precedenti avevano talvolta creato divisioni all'interno della comunità stessa. Questi atteggiamenti avevano inoltre provocato non pochi motivi di tensione con il clero irlandese, che vedeva elementi di pagana superstizione nei riti e nelle usanze di campanile dei vari gruppi locali italiani, accusandoli di non riconoscere quasi una chiesa a livello nazionale³¹.

Ogni quartiere con un insediamento italiano ebbe la sua parrocchia italiana: la principale, a North Beach, fu quella di San Pietro e Paolo; quella del Corpus Christi ad Outer Mission e quella dell'Immacolata Concezione a Potrero. Sia queste tre parrocchie, sia l'*Italian Catholic Federation*, sorta nel 1924, cui esse facevano capo, svolsero oltre ad un ruolo strettamente religioso un'attività più complessa e polivalente di mantenimento delle tradizioni della madre-patria, di coesione politica — come vedremo col fascismo — e di impegno social-ricreativo. L'ICF, ad esempio, « promuoveva circoli teatrali, squadre di baseball e pallacanestro, riunioni sociali e cene, oltre alle ricorrenze mensili di comunioni, missioni

lavori, tra cui: Campisi Paul J., *Ethnic Family Patterns: the Italian Family in the United States*, « American Journal of Sociology », May 1948; Child Irvin L., *Italian or American? Second Generation in Conflict*, New Haven, Yale University Press, 1943; Covello Leonard, *The Social Background of the Italo-American School Child*, Leiden, E. J. Brill, 1967; Gans Herbert J., *The Urban Villagers. Group and Class in the Life of Italian Americans*, New York, Free Press, 1962; Tait Joseph W., *Some Aspects of the Effect of the Dominant American Culture upon Children of Italian-Born Parents*, New York, Columbia University, 1942; Whyte William F., *Street Corner Society, The Social Structure of an Italian Slum*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1961.

³⁰ Per un'analisi — non riferita esclusivamente a San Francisco — del bilinguismo in vari gruppi etnici emigrati in USA cfr.: Fishman Joshua A. (a cura di), *Language Loyalty in the United States. The Maintenance and Perpetuation of non English Mother Tongue by American Ethnic and Religious Group*, The Hague, Mouton & Co., 1966; Arsenian Seth, *Bilingualism and Mental Development. A Study of the Intelligence and the Social Background of Bilingual Children in New York City*, New York, Columbia University, 1937.

³¹ Sul comportamento religioso degli italiani negli Stati Uniti, confrontato con quello di altri gruppi etnici, cfr. Abramson Harold J., *The Social Varieties of Catholic Behavior: the Italian Experience Viewed Comparatively*, in Tomasi Silvano M. (a cura di), *The Religious Experience of Italian Americans*, New York, AIHA, 1975.

e tridui »³². Alle cerimonie religiose si dava ampio carattere esteriore e pubblico, per assecondare le esigenze più sentite nella comunità: Padre Bandini, fondatore dell'ICF insieme a Luigi Providenza, « ...capi che gli italiani amavano le esibizioni in pubblico e che le pubbliche dimostrazioni di fede risultavano di grande efficacia nel far nascere degli interessi e nel portare la gente in stretto contatto con la Chiesa »³³.

In queste occasioni si perpetuavano spesso festività e tradizioni che in Italia erano già da tempo cadute in disuso: esse ricoprivano tuttavia un ruolo fondamentale nel mantenere in vita il senso di identità etnica della comunità, che avessero o meno carattere religioso³⁴. Fra le principali occasioni di festività: « Blessing of the Fishing Fleet », in onore della Madonna del Lume, protettrice di Porticello e dei pescatori, che continua l'antica tradizione siciliana, pur essendo ormai diventata festa di tutta la comunità³⁵; « Columbus Day », in origine « Discover Day », in cui si celebra la colombiana scoperta dell'America, festa quasi esclusivamente italo-americana anche dopo la sponsorizzazione da parte del governo della città³⁶.

L'avvento del fascismo in Italia e il suo graduale aumento di notorietà anche a livello internazionale contribuirono ad accentuare la tendenza nazionalistica comune agli italo-americani nella loro maggioranza, in particolare a partire dalla seconda metà degli anni '20 fino alla fine degli anni '30, e certo non solo a San Francisco³⁷. Massimo Salvadori, emigrato politico in USA, notava a ragione: « In Italia non erano mai stati Italiani, in America erano diventati nazionalisti italiani e come tali erano fascisti »³⁸. In effetti il fascismo fornì agli italo-americani la risposta al bisogno di identità che aveva chi non poteva definirsi americano e nello stesso tempo provava un forte senso di inferiorità in quanto italiano in seguito alle discriminazioni subite nei decenni precedenti. Già Salvemini aveva sostenuto questa tesi, che il fascismo cioè era stato accettato dagli italo-americani proprio perché faceva leva sul loro complesso di inferiorità e come reazione contro vere o presunte ingiustizie³⁹. L'ana-

³² 1924-1974. *The First Fifty Years. A History of the Italian Catholic Federation, San Francisco*, Kennedy Publishing Co., 1974, p. 41 (mia trad.).

³³ *Ibid.* p. 43 (mia trad.).

³⁴ Cfr. Williams Phillis H., *South Italian Folkways in Europe and America. A Handbook for Social Workers, Visiting Nurses, School Teachers and Physicians*, New York, Russel & Russel, 1969 (1° ed. 1938).

³⁵ Cfr. Federal Writers Project, *Festivals in San Francisco*, Stanford University, 1939, p. 47.

³⁶ Cfr. *ibid.*, p. 46.

³⁷ Sul caso di Detroit, ad esempio, cfr. Cannistraro Philip V., *Fascism and Italian-Americans in Detroit, 1933-1935*, « International Migration Review », Spring 1975. 9:1.

³⁸ Salvadori Massimo, *Resistenza e Azione (Ricordi di un liberale)*, Bari, Laterza, 1951, p. 163.

³⁹ Cfr. Salvemini Gaetano, *Italian Fascist Activities in the United States*, Washington D.C., American Council on Public Affairs, pp. 6-7.

lisi di Salvemini è stata ripresa recentemente da Diggins: « La reazione italo-americana fu più un riflesso condizionato socialmente che una consapevole risposta politica »⁴⁰.

Di fronte alla propaganda fascista che dipingeva un'Italia temuta e rispettata a livello internazionale era facile cadere nel patriottismo, sentendosi partecipi di tale gloria e di tale stirpe. L'articolo apparso su « L'Italia », il giornale « coloniale » più letto nella comunità, a questo riguardo è eloquente: « Fino a poco tempo fa sapeva qualche giornale americano che esiste un piccolo pezzo di terra dal nome Italia?... Oggi in ogni parte del mondo, in ogni pagina di giornale due nomi sono sovrani, per essere esaltati o vituperati: Italia e Mussolini »⁴¹.

La tesi di Salvemini e Diggins, riferita in generale agli italiani degli Stati Uniti, risulta solo in parte applicabile agli italiani di San Francisco, mediamente non molto interessati ad « americanizzarsi » per la speranza prima o poi di rientrare in Italia. Come già visto, nel 1930 solo il 44% degli italiani si era naturalizzato: inoltre i contatti che gli italiani avevano al di fuori della loro comunità erano rari e superficiali, mentre la maggioranza viveva in un grande isolamento dal resto della città⁴². Il Comitato statale che investigherà negli anni della guerra sulle attività fasciste in California valuterà che se gli Italiani di San Francisco erano diventati in maggioranza fascisti, ciò era avvenuto proprio grazie al loro isolamento, visto che la società americana permise loro di vivere autonomamente nella loro comunità, con pochi e superficiali rapporti con ciò che li circondava⁴³.

In realtà le motivazioni — poco verificabili sulla base dei dati, trattandosi di stati d'animo — paiono più complesse: nel corso degli anni '30 gran parte degli italiani di San Francisco aveva raggiunto un certo livello di benessere, almeno in rapporto a quello che avevano in Italia o inizialmente in California. Il numero degli italiani proprietari di case infatti ammontava nel 1930 al 47%, in questo secondi solo agli irlandesi⁴⁴. In tale contesto il fascismo diede, tra l'altro, una sorta di formale riconoscimento ai loro sforzi individuali ma anche collettivi. In tutto ciò la stampa « coloniale » ebbe a giocare, come vedremo, un ruolo determinante, in particolare « L'Italia » che, sottolineando i rapporti tra madrepatria ed emigranti, metteva in luce come i successi raggiunti dagli ita-

⁴⁰ Diggins John P., *Mussolini and Fascism: the View from America*, Princeton, Princeton University Press, 1972, pp. 80-81 (mia trad.).

⁴¹ « L'Italia », 5 gennaio 1931.

⁴² Cfr. Radin, *op. cit.*, pp. 38-69.

⁴³ Cfr. California, State of, 55th Legislature, Senate, *Report of Joint Fact-Finding Committee on UnAmerican Activities in California*, Pt. V., Sacramento, State Printing Office, 1943, p. 230.

⁴⁴ I dati sono tratti da U.S. Department of Commerce, Bureau of the Census, *Population. Special Report on Foreign-Born White Families by Country of Birth of Head*, Washington D.C., G.P.O., 1933, p. 136.

liani di San Francisco fossero prova della forza della razza latina⁴⁵, successi resi possibili, tra l'altro, dall'abbandono e superamento delle barriere regionali⁴⁶. L'emigrazione quindi non derivava dalla miseria lasciata in Italia ma — riprendendo una terminologia tipica della stampa fascista in Italia — dalla « esuberante espansione di una grande razza, destinata ancora una volta a conquistare il mondo »⁴⁷.

La « stampa coloniale »

Negli anni '30 la comunità italiana di San Francisco — o meglio i suoi *prominents* — disponeva di un cospicuo numero di periodici, quotidiani e non, in lingua italiana⁴⁸. Questi i titoli: « L'Italia », « La Voce del Popolo » (quotidiani); « Il Corriere del Popolo », « L'Unione », « Colonia Svizzera » (settimanali); « Il Leone », « Rassegna Commerciale », « Fiamma », « Il Messaggero di Don Bosco », « Il Bollettino » (mensili); « La Critica » (quindicinale); « Cultura Popolare » (irregolare)⁴⁹.

Essi risultano nel complesso notevolmente simili tra loro non solo in alcune caratteristiche comuni (quali la pubblicità ad esercizi e professionisti italiani ed in particolare alla Bank of America, la presenza del romanzo d'appendice o delle novelle, ecc.), ma anche nella sostanza, se si esclude « Il Corriere del Popolo » e la sua costante aspra polemica antifascista, rivolta in particolare contro il principale quotidiano in lingua italiana della comunità, « L'Italia ».

« L'Italia », settimanale fondato dagli ex-garibaldini della Lega dei Mille, divenne quotidiano nel 1890, acquistando col tempo un taglio conservatore, monarchico e poi fascista. Il direttore, Ettore Patrizi, apertamente filofascista, fu insignito del titolo di « Grande Ufficiale della Corona d'Italia » nel dicembre 1930, data cui risale un suo primo colloquio a Roma con Mussolini⁵⁰. Fedele portavoce delle posizioni consolari « ... Pa-

⁴⁵ Cfr. « L'Italia », 26 novembre 1936.

⁴⁶ Cfr. « L'Italia », 14 marzo 1932.

⁴⁷ « L'Italia », 26 novembre 1936.

⁴⁸ Per un'analisi comparativa tra giornali di vari gruppi etnici negli USA dal 1910 al 1960 cfr. Fishman Joshua A., *op. cit.*, pp. 52-70.

⁴⁹ Non ho trovato traccia a San Francisco di giornali anarchici in lingua italiana pubblicati in California. Nella bibliografia dei giornali anarchici pubblicati all'estero tuttavia Bettini elenca, tra gli altri, « L'Emancipazione », pubblicato a San Francisco tra il 1927 e il 1932, di cui esistono esemplari a Ginevra e Amsterdam. Cfr. Bettini Leonardo, *Bibliografia dell'anarchismo. Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971)*, Firenze, Crescita Politica Editrice, 1976, vol. I, tomo II.

⁵⁰ Cfr. ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio ordinario. Al dossier « Patrizi » — che documenta di altri colloqui avuti con Mussolini nel 1932, nel 1935 e nel 1937 — sono allegati i ritagli del « Popolo d'Italia » su « Gli Italiani in California e le benemeritenze dell'« Italia » di San Francisco » e della « Tribuna » su « Una onoreficenza al Comm. Patrizi propagandista di italianità agli Stati Uniti ».

trizi... pubblica anche articoli fornitigli dal Consolato...», come riporta un resoconto consolare⁵¹, oltre ad articoli e vignette inviategli dal Servizio di Propaganda del Ministero degli Esteri⁵². Come vedremo in seguito, le sue posizioni politiche gli costeranno negli anni di guerra un periodo, seppure breve, di internamento come « enemy alien ». Lo stesso taglio propagandistico nei confronti del regime italiano avevano le numerose trasmissioni radio in lingua italiana promosse dal giornale a partire dal 1934.

« Il Corriere del Popolo », fondato nel 1911 dai fratelli Pedretti, repubblicani e anticlericali, settimanale fino alla fine del 1939, poi quindicinale, conservò l'iniziale taglio libertario, antifascista ed anticomunista insieme. Principale voce antifascista di San Francisco fungeva anche da unica fonte di notizie sull'antifascismo in Europa. Dalla usuale monotona registrazione di eventi, caratterizzata da radi e non brillanti editoriali politici, il giornale registra un salto di qualità con la direzione di Carmelo Zito, a partire dal 1935⁵³. Malvisto naturalmente dal Consolato, Zito dovette subire una serie di soprusi fino al tentativo, poi fallito, di ostacolarli l'ottenimento della cittadinanza americana⁵⁴, che otterrà nel 1938⁵⁵. Frequenti risultano infatti sul suo giornale gli inviti agli italiani di San Francisco ad « americanizzarsi », a prendere cioè la cittadinanza ameri-

⁵¹ *Rapporti annuali sulle situazioni politiche ed economiche. Anno 1938*. Dal Regio Consolato Generale d'Italia di San Francisco. Calif. in Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Affari Politici 1931-1945, Stati Uniti, b. 46, p. 49. La stessa fonte riporta per l'anno 1938 la tiratura di 11.000 copie dell'« Italia ».

⁵² Cfr. ACS, Ministero Cultura Popolare, *Relazione trimestrale sui servizi di propaganda per il secondo trimestre 1939. Articoli inviati dal Regio Ministero, Direzione Generale per i Servizi della Propaganda*, b. 445.

⁵³ Zito proveniva da New York dove aveva lavorato al giornale « Il Veltro » e poi « Il Nuovo Mondo ». Una lettera del Console di New York al Ministero degli Interni in data 15 agosto 1927 riporta che Zito « svolge attiva propaganda sovversiva » e che è « opportunamente vigilato ». Qui e in altre carte dell'ACS Zito è spesso definito scorrettamente « comunista », oltre che « antifascista ». ACS, Casellario Politico, b. 5580 (44902), Dossier « Zito Carmelo ».

⁵⁴ Il Console di San Francisco Renzetti informa in data 4 ottobre 1935 il Ministero degli Interni che Zito ha assunto la direzione del « famigerato » settimanale « Il Corriere del Popolo », periodico « violentemente antifascista » e chiede di accertare se egli risulti realmente avvocato o meno e se il suo espatrio avvenne legalmente o no. La risposta della Prefettura di Reggio Calabria del 6 dicembre 1935 conferma l'ottenimento della laurea ma riporta che Zito usò passaporto falso per espatriare nel 1923. Ad una successiva lettera del Console del 16 febbraio 1938, in cui questi chiede al Ministero degli Esteri di accertare se il passaporto di Zito risultasse realmente falso — cosa che a lui non risultava — allo scopo di impedirgli l'ottenimento della cittadinanza americana ed eventualmente « restituirlo » all'Italia, non ottiene alcuna prova certa contro Zito, per cui la cosa non avrà seguito. Cfr. *ibid.*

⁵⁵ Cfr. « Corriere del Popolo », 6 ottobre 1938.

cana « disertando » quella italiana. Molto polemico nei confronti de « L'Italia », definita sprezzantemente « Italia di carta » — quest'ultima invece ignorava regolarmente il giornale avversario — Zito spiegava i motivi del « boicottaggio » al suo giornale, almeno in paragone col quotidiano nemico, con le esigenze dei commercianti italiani di San Francisco, costretti a mantenere buoni rapporti col regime per la loro dipendenza economica dalle importazioni italiane⁵⁶. In ogni caso il giornale non tirava molto, neanche negli anni più duri per fascisti ed ex-fascisti: Zito, pur continuando a lavorare al giornale, sarà costretto ad arrotondare i suoi magri introiti in un'agenzia di assicurazioni⁵⁷. Al giornale era legata l'unica stazione radio italiana antifascista della città, gestita da Roberto Facci, ex-segretario della Camera di Commercio italiana di San Francisco — rimosso da tale carica per le sue posizioni politiche — stesso motivo per cui venne boicottata la sua radio, l'unica, secondo la testimonianza di Zito, a non essere finanziata dal « mago della finanza » Giannini, presidente della Bank of America⁵⁸.

« La Voce del Popolo », sorto nel 1859 con taglio antimonarchico e mazziniano, divenne quotidiano tra il '90 e il '95. Nei primi anni del fascismo mantenne una certa tradizione liberale, orientandosi però man mano in senso conservatore filo-fascista⁵⁹, finché non fu acquistato da « L'Italia »⁶⁰ e fuso con essa nel 1943⁶¹. La circolazione del quotidiano, che usciva nel pomeriggio, si aggirava intorno alle 5.000-6.000 copie⁶², circa la metà de « L'Italia », di cui « La Voce del Popolo » era ormai diventata una brutta copia, acquistata più per abitudine o per seguire i ro-

⁵⁶ Cfr. testimonianza Zito in *Report...*, cit., p. 285.

⁵⁷ Cfr. « Il Corriere del Popolo », 21 gennaio 1943.

⁵⁸ Cfr. testimonianza Zito in *Report...*, cit., p. 286.

⁵⁹ Una nota del Ministero degli Esteri al Ministero dell'Interno in data 14 giugno 1929 comunica infatti: « Il Regio Consolato Generale a San Francisco, California, mi comunica che il giornale di quella città "La Voce del Popolo" di cui l'E.V. proibì l'introduzione nel Regno, ha effettivamente cambiato il suo atteggiamento verso il Regime ispirandosi a sentimenti di devozione verso il fascismo ». ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. AA.GG.RR., Serie F4, Stampa Estera, b. 96. In seguito a quella nota « La Voce del Popolo » verrà cancellato dalla lista dei giornali proibiti nel Regno. Cfr. *ibid.*

⁶⁰ De Medici, in *op. cit.*, indica nel 1936 l'anno di acquisto del quotidiano da parte dell'« Italia », ma non indica la fonte. Su « L'Italia » è invece scritto che « la Voce del Popolo » fu acquistata nel 1940 (cfr. 2 febbraio 1943).

⁶¹ L'annuncio della fusione in « La Voce del Popolo », 30 gennaio 1943 e in « L'Italia », 2 febbraio 1943. Un polemico commento alla fusione in « Il Corriere del Popolo », 4 febbraio 1943, fa risalire la data di acquisto della « Voce del Popolo » da parte di Patrizi al 1919, non specificando se di tutte o parte delle azioni. Tale data viene confermata nella testimonianza di Ottorino Ronchi, *editor* del quotidiano, nella sua testimonianza. Cfr. *Report...*, cit., p. 317.

⁶² Cfr. testimonianza di Renato Marrazzini, contabile presso « L'Italia », in *Report...*, cit., p. 289.

manzi d'appendice o perché vi veniva dato più spazio a toni e fatti scandalistici avvenuti in Italia.

« L'Unione », settimanale, fu fondato nel 1919 da due laici di orientamento cattolico conservatore: James Bacigalupi, vice-presidente della Bank of America, e Sylvester Andriano, legale del Consolato di San Francisco. Essi fondarono anche la sezione locale dell'Unione Cattolica Italiana, da cui il giornale era finanziato. Negli anni '30 la gestione del giornale fu trasferita a « The Catholic Monitor », periodico dell'Arcidiocesi di San Francisco, che la mantenne fino al 1944, anno in cui « L'Unione » cessò le pubblicazioni. La motivazione ufficiale con cui l'arcivescovo di San Francisco, Edward Hanna, giustificò la cessazione (« la stampa in inglese soddisfa buona parte dei bisogni dei cattolici, anche quelli italiani, quindi uno in italiano non è più necessario »⁶³) copre in realtà i veri motivi, che vanno fatti risalire al clima di guerra, all'internamento di uno dei suoi direttori, Andriano, come « enemy alien » e alle posizioni sempre filofasciste che il giornale aveva preso nel corso degli anni. Emergono tuttavia, rispetto al resto della stampa filofascista della città, alcune differenze che lo rendono più « bacchettone » al loro confronto. « L'Unione » tuona infatti spesso contro i pericoli della « democrazia americana »: controllo delle nascite, femminismo, divorzi, matrimoni misti con persone di altre religioni, aborti, lavoro delle donne, appaiono come nemici micidiali da combattere quanto più rappresentano tentazioni diffuse per gli italiani della città. Così pure l'antiprottestantesimo riscontrabile frequentemente sulle sue pagine non trova riscontro nel resto della stampa italiana. In politica estera le differenze col resto della stampa paiono più sfumate: il giornale, fedele portavoce delle posizioni di Papa Pio XI e Papa Pio XII, si mostrerà più prudente nell'appoggio al nazismo e dal 1939 prenderà posizione contro la guerra cui l'Italia si andava avviando.

« Il Leone », organo mensile della sezione californiana dell'Ordine « Figli d'Italia in America »⁶⁴ — parleremo in seguito dell'associazione — fu fondato nel 1929 da Fabrizio Montani, suo direttore fino al 1939. Finanziato da varie logge californiane dell'Ordine, funge da notiziario interno all'organizzazione, dedicando ampio spazio alle corrispondenze dalle logge. In politica statunitense, pur dichiarandosi apolitico, dà regolarmente indicazioni di voto per membri italiani o comunque legati agli interessi dei *prominents* della comunità. In politica italiana si mostra apertamente mussoliniano, il che costerà a più d'uno dei suoi *editors* l'internamento come « enemy alien » negli anni della guerra⁶⁵. Legato al Consolato, pubblica anche articoli inviati dal Ministero degli Esteri⁶⁶.

⁶³ « L'Unione », 9 giugno 1944.

⁶⁴ Sulla storia, vista dall'interno, dei Sons of Italy cfr.: Bacoccina Angelo, *The Grand Lodge of California, 1925-1960*, San Francisco, Order Sons of Italy in America, 1961; Biagi Ernest, *The Purple Order: a History of the Order of Sons of Italy*, New York, Veritas, 1961.

⁶⁵ Tra questi: Fabrizio Montani, Aldo Gherardi, Francesco Bortoletti, Angelo Bacoccina. Cfr. testimonianze varie in *Report...*, cit., pp. 303-305.

⁶⁶ ACS, Ministero Cultura Popolare, *Relazione trimestrale...*, cit.

La « Rassegna Commerciale », bollettino mensile, organo della Camera di Commercio italiana, risale alla fine del secolo. Molto legato all'ambiente consolare e a quello della Bank of America (tra i presidenti onorari il console e A.P. Giannini) fu conseguentemente messo sotto accusa negli anni della guerra per le sue posizioni apertamente fasciste. Dopo Pearl Harbor, eliminata la Camera di Commercio, interruppe le pubblicazioni. Essa riceveva regolarmente un sussidio dal governo italiano allo scopo di favorire migliori relazioni commerciali tra i due paesi, come risulta dalla testimonianza di Andriano, per lungo tempo presidente della Camera di Commercio⁶⁷.

« Il Bollettino », organo della Federazione Cattolica Italiana, fu fondato nel 1925 da padre A.R. Bandini, co-fondatore nel 1924 della *Italian Catholic Federation* insieme con Luigi Providenza. Aveva prevalente funzione di notiziario dalle varie branche californiane della Federazione su questioni organizzative interne e sulle varie attività ricreative (pic-nic, feste, gare, concorsi, ecc.) che l'organizzazione stessa promuoveva. Anch'esso favorevole al regime mussoliniano, riservava però più spazio agli articoli sul « genio » degli italiani nella storia che a questioni strettamente politiche. Anche grazie a questa sua prudenza nell'esporsi in politica avrà vita tranquilla e ininterrotta fino al 1954.

« Il Messaggero di Don Bosco », bollettino mensile della parrocchia di San Pietro e Paolo, fu fondato nel 1914 dai Padri Salesiani. Attivamente presente nella vita della comunità, di essa riportava solo gli eventi legati alle attività parrocchiali, come cresime, comunioni, pic-nic, feste di beneficenza, ecc. Lamentava spesso, tuttavia, che gli italiani della comunità si allontanassero dalla « loro » chiesa nel quartiere più italiano della città, invitandoli a celebrarvi battesimi, matrimoni e funerali, preferendola alle altre chiese concorrenti, anche se erano andati a vivere in altre zone della città.

« La Critica », quindicinale sorto nel 1898, divenuto poi tenacemente antifascista, fu diretto fin dall'inizio dal suo proprietario G. Mancini. Tirato in pochissime copie⁶⁸, il giornale morirà con il suo direttore nel 1931⁶⁹.

« Cultura Popolare », fondato nel 1934 dall'antifascista Giuseppe Facci, si occupava prevalentemente di temi politico-economici. Ebbe vita, con periodicità irregolare e tiratura molto limitata, fino al 1939.

« Colonia Svizzera », organo settimanale della comunità italo-svizzera, ne riporta le attività senza manifestare interessi al di fuori di essa⁷⁰.

⁶⁷ Testimonianza Andriano in *Report...*, cit., pp. 306-307.

⁶⁸ Cfr. ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. AA.GG.RR., Serie F4, Stampa Estera, b. 22.

⁶⁹ Cfr. *ibid.*

⁷⁰ Zito fa risalire la « prudenza » politica del giornale al fatto che esso veniva stampato nella stessa tipografia de « L'Italia », sotto il controllo quindi di Patrizi (Cfr. « Il Corriere del Popolo », 2 marzo 1944). La cosa è confermata in una testimonianza di Patrizi (cfr. *Report...*, cit., p. 312).

« Fiamma », mensile irregolare di taglio cultural-propagandistico, riporta di frequente articoli sulle opere degli italiani in America o l'attività del teatro italiano di San Francisco, ma anche e soprattutto articoli su e del Duce.

« Little City News » nasce nel 1940 come settimanale scritto quasi esclusivamente in lingua inglese, non riporta notizie dall'Italia ma prevalentemente notizie sull'attività della comunità italiana di North Beach, sia economica e commerciale che ricreativa e mondana, ma anche religiosa, sull'attività dei Salesiani della parrocchia del quartiere.

La parte dedicata all'Italia e alla colonia italiana di San Francisco risulta sicuramente maggioritaria nell'economia di ogni periodico in lingua italiana. L'interesse per la politica americana tuttavia non è carente, soprattutto per quella parte della colonia che ha deciso di stabilirsi definitivamente a San Francisco e che mantiene quindi con l'Italia un legame più sentimentale che politico o che comunque in quella città vedrà crescere i propri figli ⁷¹.

È significativo che tutta la stampa italiana di San Francisco, la sua maggioranza filofascista come la sua minoranza antifascista, in perenne polemica sulle questioni italiane, si trovi invece schierata in modo compatto sullo stesso fronte in campo politico statunitense, almeno fino alla fine degli anni '30. La battaglia comune contro il proibizionismo — e di conseguenza contro l'amministrazione Hoover — a favore della elezione di Roosevelt non è che uno dei numerosi episodi in questo senso. È vero che le motivazioni risalgono probabilmente a interessi diversi: per i *prohibitions* della comunità alla battaglia anti-Hoover contro il proibizionismo non sono estranei legami con i proprietari delle aziende vinicole, a loro volta legate alla Bank of America e ad altri settori dinamici dell'economia e della finanza. « Il Corriere del Popolo » imputava invece a Hoover principalmente la piaga sociale della disoccupazione, aggravatasi naturalmente dopo la crisi del '29. L'appoggio al New Deal si risolveva poi per « L'Italia » in continui paragoni tra la carica carismatica e il prestigio « dittatoriale » di Roosevelt e quello di Mussolini, similitudini negate dal « Corriere del Popolo ». Stessa convergenza di posizioni — anche se sulla scelta dei candidati politici locali le scelte divergono — in occasione della seconda elezione di Roosevelt nel 1936. Anche stavolta le motivazioni sono differenti: « Il Corriere del Popolo » lo appoggia per avere impedito che la « piaga fascista » dilagasse in USA oltre che, na-

⁷¹ Il regime fascista non vedeva di buon occhio la perdita della cittadinanza italiana da parte degli emigranti, che sarebbero stati portati a tale passo dalla patria d'adozione: « Senza alcun dubbio la migliore emigrazione dal punto di vista degli interessi nazionali è senz'altro quella temporanea... Ma la legge di naturalizzazione degli Stati Uniti imponeva la rinuncia alla propria cittadinanza, inoltre l'opinione pubblica americana favoriva la naturalizzazione degli emigranti... ». Chersi Livio, *Italia e Stati Uniti. Relazioni diplomatiche, 1861-1935*, Trieste, Edizioni Alabarda, 1937, XV, pp. 184-185.

turalmente, per i passi avanti compiuti nel campo della legislazione sociale. Per « L'Italia » invece il New Deal, programma paragonabile alle « riforme fasciste », aveva ridato impulso all'agricoltura californiana in generale e vinicola in particolare.

Man mano che la situazione europea va evolvendo verso la guerra le posizioni all'interno della comunità si differenziano sostanzialmente: l'entrata in guerra dell'Italia — la nota « pugnalata alla schiena » — vede schierati su fronti opposti fascisti e antifascisti della comunità. « L'Italia » plaude, almeno fino all'entrata in guerra degli USA nel dicembre 1941, ai successi italiani contro gli alleati, togliendo quindi definitivamente l'appoggio a Roosevelt. Zito naturalmente accentua invece le sue simpatie per il presidente democratico soprattutto quando, dopo Pearl Harbor, i fascisti « coloniali », come vedremo, saranno perseguiti per la loro attività, vera o presunta, antiamericana. La campagna elettorale del 1940 — Roosevelt contro Willkie — vedrà quindi gli italiani schierati su versanti opposti.

Un riaccostamento delle posizioni, accompagnato da calorose manifestazioni di fiducia nella vittoria americana e frequenti richiami all'unità della nazione d'adozione avviene dopo la dichiarazione di guerra degli USA al Giappone, in concomitanza con le prime misure di arresti e internamenti di giapponesi, italiani e tedeschi come « enemy aliens ». Zito non esiterà a denunciare la strumentalità dell'operazione dei « voltagabbana », « quinto-colonnisti » della comunità soprattutto quando, all'indomani della caduta di Mussolini il 25 luglio 1943, i numerosi ex-ammiratori del duce inizieranno una focosa campagna di dissociazione da lui e dai suoi errori, come vedremo in seguito.

Per quanto riguarda la politica cittadina va sottolineato come il primo sindaco italo-americano di San Francisco, Angelo Rossi, sia stato eletto nel 1930 anche e soprattutto grazie al compatto voto della comunità e alla grossa campagna di tutta la stampa italiana in suo favore. Il suo intervento si rivelerà positivo in più occasioni, principalmente in occasione dello sciopero generale di San Francisco nell'estate del 1934: il ruolo di abile mediatore di Rossi gli farà conquistare larghe simpatie anche a livello popolare e la sua rielezione nel 1935, ancora con l'appoggio compatto di tutta la comunità italiana e della sua stampa. Le sempre più scoperte manifestazioni di consenso di Rossi per il regime fascista gli alieneranno via via le simpatie della componente antifascista della comunità e del « Corriere del Popolo » in particolare e gli costeranno negli anni di guerra la messa sotto accusa come filofascista, come vedremo, oltre alla perdita delle elezioni del 1943.

Come abbiamo accennato a proposito della stampa italiana di San Francisco, già agli inizi degli anni '30 la comunità — o quanto meno i suoi *prominents* — risulta in maggioranza favorevole al regime fascista italiano. È vero che, dopo una lunga e complicata diatriba diplomatica, era stata sciolta la Lega Fascista del Nord America⁷³, ma ciò « non significa affatto che non ci siano più dei fascisti, ché questi sono... i veri Italiani e Italo-Americani. Siccome Fascismo e Italianità sono sinonimi, per ciò resteranno sempre fascisti ed italiani coloro che combatteranno per l'affermazione della nostra stirpe all'estero »⁷⁴.

Il tema dell'Italia finalmente conosciuta e temuta ricorre frequentemente sulla stampa « coloniale »: ma ancor più frequente ricorre l'esaltazione della grandezza del popolo italiano, in Italia e all'estero: « Non siamo gli "emigranti", siamo i figli o i discendenti di un popolo che fu grande nel passato, che lo è ancor più nel presente e che ha ancora la forza e l'intelligenza di segnare al mondo le vie della civiltà »⁷⁵. « L'Unione » sfiora poi il razzismo scrivendo a proposito della limitazione delle nascite: « A quali razze spetterà il compito di ravvivare l'esaurimento della razza bianca in questo immenso paese? Quali altre razze all'infuori delle razze latine hanno in sé la possibilità di opporre una resistenza alla funesta propaganda degli anglosassoni che invocano la morte per alleata della vita? »⁷⁶. Ed ancora, « Il Messaggero di Don Bosco », tessute le lodi del « genio che regge le sorti d'Italia », aggiunge: « Ed avete ragione ad essere fieri di questa Italia, che ha dato tre civiltà al mondo e preparasi a darne una quarta »⁷⁷.

Di fatto quindi, anche dopo lo scioglimento del fascio « Umberto Nobile » di San Francisco, quasi tutte le associazioni e le istituzioni italiane della città, comprese Chiesa e Consolato, svolgono in misura e forma diversa propaganda fascista all'interno della comunità. Vediamo ora come operino negli anni '30 alcune tra le principali⁷⁸.

⁷² « Cose Coloniali » è il titolo della rubrica del « Corriere del Popolo » che dal 1937 sostituisce la « Cronaca Cittadina ».

⁷³ In merito alla vicenda cfr. Cassels Alan, *Fascism for Export: Italy and United States in the Twenties*, « American Historical Review », aprile 1964.

⁷⁴ « Il Leone », 1° gennaio 1930.

⁷⁵ « Il Leone », 1° gennaio 1934.

⁷⁶ « L'Unione », 9 agosto 1935.

⁷⁷ « Il Messaggero di Don Bosco », n. 4, aprile 1935.

⁷⁸ Altre associazioni attive negli anni '30 rivestono carattere vario: assistenziale (I.B. of R., Vittoria Colonna Club, Società Italiana di Mutua Beneficenza, Italian Hospital); economico o commerciale (Camera di Commercio, North Beach Merchant Association); ricreativo (Associazione Ex-combattenti, Italian-American Social Club, Cenacolo); sportivo (Italian American Athletic Club, Virtus); culturale (scuola italiana, Dante Alighieri, doposcuola G. Marconi); sindacale (Scavengers Protective Union, Società Operaia Italiana di Mutuo Soccorso); regionale (la Veneta, la Megara Augusta, la Biellese).

L'*Italian Board of Relief* era nato nel 1916 per iniziativa di un gruppo di *prominents* con scopi assistenziali: in collaborazione con il « Vittoria Colonna Club » centinaia di famiglie italiane venivano aiutate, specialmente negli anni della Depressione. Nonostante che i suoi presidenti onorari fossero prevalentemente legati al regime italiano (tra questi: il console Manzini, il sindaco Rossi, A.P. Giannini, S. Andriano) non risulta che l'I.B. of R. abbia svolto attività o propaganda fascista, né che abbia discriminato le famiglie bisognose in base al loro credo politico. Nella scheda di richiesta di sussidio o di occupazione tuttavia il richiedente doveva includere, oltre alla religione, la associazione o il sindacato di appartenenza: di lì non era difficile in taluni casi risalire alle idee politiche del richiedente ⁷⁹.

Il Consolato italiano di San Francisco risulta molto presente in ogni attività « coloniale » di tipo mondano o ricreativo o culturale o più o meno direttamente politico, condizionandone talvolta il taglio o la riuscita: « L'azione consolare non si limita a presenziare costantemente le adunate e i raduni nei centri maggiori e minori in cui le cento collettività italo-californiane risiedono. Il r. ufficio ne ispira la condotta e le manifestazioni... » ⁸⁰. Un modo indiretto di far politica e propaganda al regime che si rappresenta, pur restando fermo il divieto ai diplomatici di essere coinvolti nella politica americana ⁸¹. L'invio da Roma di materiale propagandistico (opuscoli, pellicole cinematografiche, documentari, conferenze, ecc.) rientra nel normale rapporto tra madre-patria e consolato ⁸², e così pure le frequenti richieste a Roma di fondi in denaro per finanziare scuole italiane o programmi radiofonici ⁸³. Le insistenze e la frequenza di tali rapporti tuttavia porta a pensare che a Roma premesse particolar-

⁷⁹ Nel 1942 l'*Italian Board of Relief* prende il nome di IWA, staccandosi dal Community Chest (fonte di sostegno di cui faceva parte dal 1922 per organizzazioni a scopo sociale) e passando all'*International Institute*, ente assistenziale per emigranti. Con quest'ultimo ente non si giunge ad un accordo, l'IWA decide di basarsi esclusivamente su fondi privati, aiuti di singoli e di organizzazioni italo-americane (cfr. Scherini, *op. cit.*, p. 105). Una grossa campagna di raccolta di fondi, sostenuta tra l'altro da « Little City News » (cfr. 15 luglio 1943), da « L'Italia » (cfr. 22 giugno 1944) e dalla North Beach Merchant Association diede ottimi risultati.

⁸⁰ *Rapporti annuali...*, *cit.*, p. 53.

⁸¹ In una lettera del 1° gennaio 1932 il console Manzini chiede all'ambasciatore se Sylvester Andriano, consulente legale del consolato, può « presiedere la costituenda delegazione che i democratici repubblicani favorevoli a Smith invieranno alla Convenzione Democratica di Chicago nel prossimo giugno ». La risposta dell'ambasciatore De Martino, in data 4 marzo 1932, è negativa. Cfr. Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Affari Politici 1931-1945, Stati Uniti, 1932, b. 6.

⁸² Cfr. ACS, Ministero Cultura Popolare, b. 439 e b. 447.

⁸³ Cfr. telegrammi in partenza e in arrivo nel corso degli anni '30, Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Affari Politici, 1931-1945, Stati Uniti, *cit.*

mente la riuscita di tale sforzo propagandistico. Sembrano tra l'altro confermarlo le frequenti e qualificate visite dall'Italia e le conferenze organizzate dal Console in tali occasioni. Tra queste la visita di Guglielmo Marconi nel 1933, dell'ambasciatore Rosso nel 1934, dell'ambasciatore Suvich nel 1937, di Vittorio Mussolini nello stesso anno e di Luigi Villari l'anno dopo⁸⁴.

La Chiesa italiana a San Francisco svolge nella comunità un ruolo che va oltre l'aspetto strettamente religioso: la sua attività infatti coincide in gran parte con quella della comunità. Feste italiane come il Columbus Day o la Madonna del Lume, feste americane come quella del Thanksgiving, come pure gli anniversari o le feste in onore di prestigiosi italiani in visita vedono insieme i principali esponenti politici, economici e religiosi come il console, il sindaco e l'immane padre Galli, dal 1933 attivissimo parroco della chiesa di North Beach. In realtà, al di là delle pur frequenti occasioni ufficiali, si verifica nel corso degli anni '30 un graduale allontanamento di parte della comunità dalla parrocchia del principale quartiere italiano. Il suo bollettino riporta continuamente lamentele e rimproveri agli italiani che non frequentano la « loro » chiesa o ai genitori italiani che non mandano — o non abbastanza — i loro figli alle scuole della parrocchia, iniziativa ripresa dalla chiesa americana. Frequenti inoltre le accuse agli italiani che « trattano con i preti delle Chiese americane... per farsi vedere "americanizzati"... mentre parlano un inglese che fa pietà, e vergognosamente abbandonano la loro Chiesa nazionale, che pur ha estremo bisogno »⁸⁵. Con gli anni ricorre sempre più spesso il tono minaccioso e punitivo: « la Chiesa Cattolica... fa a tutti i genitori cattolici un obbligo gravissimo di mandare i loro figli alle scuole parrocchiali. L'obbligo è così grave che possono dispensarne l'osservanza soltanto in circostanze eccezionali, il cui giudizio le autorità diocesane riservano a sé stesse »⁸⁶. Allo stesso modo sono presi di mira dal « Messaggero di Don Bosco » quegli italiani che, trasferiti in altre zone della città, preferiscono frequentare le chiese del quartiere anziché la chiesa nazionale⁸⁷. È vero che il quartiere di North Beach si va man mano svuotando di italiani e che la cosa riduce non poco l'importanza della parrocchia principale. Il console nel 1938 scrive infatti che « ... gli elementi più capaci sono definitivamente usciti da quella zona ormai imbastardita da messicani, filippini e negri, per portarsi sulle altre colline più discoste dal porto »⁸⁸. Ma non è solo questo motivo logistico che induce gli italiani ad allontanarsi dalla « loro » chiesa: tale atteggiamento

⁸⁴ Cfr. — oltre alle cronache dei giornali, specialmente « L'Italia » e « Il Corriere del Popolo » — ACS, Min. Cul. Pop., b. 163 e b. 184.

⁸⁵ « Il Messaggero di Don Bosco », febbraio 1931.

⁸⁶ *ivi*, agosto 1937.

⁸⁷ *ivi*, gennaio 1932.

⁸⁸ *Rapporti annuali...*, cit., p. 55.

mento rientra nel fenomeno più generale tipico delle società industriali di secolarizzazione della vita sociale.

I « Sons of Italy » incarnano più di altre associazioni italo-americane il concetto di integrazione tra italianità e americanizzazione, scopo principale con cui sorsero nel 1905, oltre a quello di far conoscere il prestigio e la cultura del popolo italiano⁸⁹. Fin dall'avvento del fascismo l'organizzazione dichiarò apertamente il suo appoggio al nuovo regime⁹⁰, come dimostreranno negli anni successivi i numerosissimi articoli entusiastici su Mussolini e il fascismo pubblicati dal « Leone »: « ... la nostra associazione — vi si scrive — è un'associazione di razza, è il vessillo attorno al quale si combatte per l'affermazione del nostro sangue, della nostra stirpe, della nostra civiltà, della nostra storia »⁹¹. L'associazione risulta presente ed attiva nel gruppo dei *prominents* della comunità italiana, ma anche ben integrata con la politica in generale, italiana e statunitense. Frequenti le asserzioni di « apoliticità »: « ... i Candidati a cariche politiche Italo-Americani a qualsiasi partito politico essi appartengano, hanno l'incondizionato appoggio dell'Ordine »⁹².

La scuola italiana di San Francisco, pur nata in precedenza, acquista nel corso degli anni '30 un'importanza fondamentale, sia per la proliferazione di scuole e doposcuola in cui si insegnava la lingua italiana in quel decennio⁹³, sia per le aspre polemiche che susciterà all'interno della comunità. Tra la fine del 1936 e gli inizi del 1937 — ma le prime denunce risalgono al 1930-1931⁹⁴ — Zito denuncia infatti la scuola italiana come veicolo di propaganda fascista che, attraverso i libri di testo inviati dal Ministero della Pubblica Istruzione di Roma, importava brani e illustrazioni contenenti evidenti apologie dell'« Uomo della Provvidenza » e della dittatura, in chiaro contrasto con i principi costituzionali americani. La cosa era ulteriormente aggravata dal fatto che il Consolato, sempre secondo la denuncia del « Corriere del Popolo », raccoglieva nella comunità somme di denaro superiori alle tasse necessarie per stipendiare i maestri. Di qui le accuse del giornale: « Domandiamo al console fascista

⁸⁹ Cfr. Biagi, *op. cit.*, p. 26.

⁹⁰ La pretesa di essere al tempo stesso fedeli al regime italiano e ai principi della Costituzione americana creò nel 1922 non pochi problemi, quando il presidente nazionale supremo venerabile dei Sons of Italy garantì la fedeltà dell'Ordine al fascismo, provocando l'uscita dall'Ordine di diversi uomini politici italo-americani, tra cui Fiorello La Guardia (cfr. Diggins, *op. cit.*, pp. 94-95). In quanto organizzazione filofascista l'Ordine sarà messo sotto accusa negli anni della guerra. Cfr. *Report...*, *cit.*, pp. 303-307.

⁹¹ « Il Leone », febbraio 1934.

⁹² « Il Leone », giugno 1938.

⁹³ Cfr. testimonianza di Cogliandro in *Report...*, *cit.*, p. 300. Per quanto riguarda la cattedra di letteratura italiana attivata a Berkeley nel 1928 cfr. Fucilla, *op. cit.*, pp. 145-152.

⁹⁴ Cfr. « Il Corriere del Popolo », 27 novembre 1930 e 12 febbraio 1931.

Arrighi dove vanno a finire i soldi delle collette "Pro Scuola Italiana" »⁹⁵; « Per la scuola italiana. Come si tradisce la missione dell'insegnamento e si specula su una nobile iniziativa »⁹⁶; « La mangianza fascista si satolla sulla scuola italiana. Corruttori della gioventù e ladri del denaro pubblico, questi rappresentati di Mussolini »⁹⁷. Le denunce del « Corriere del Popolo » spingono le autorità e la stampa americana ad occuparsi del caso, non senza conseguenze. A meno di due mesi di distanza infatti « Il Corriere del Popolo » titola: « Ravvedimento o nuovo inganno? I libri di testo sono stati cambiati. Il saluto fascista abolito. Promettono di abolire il balzello. Cianciano perfino di americanismo. I conti parziali ed ammaestrati »⁹⁸. Il giornale fornisce tra l'altro — e naturalmente suggerisce — un elenco di scuole italiane gratuite e non viziate ideologicamente⁹⁹.

Che il governo italiano inviasse attraverso il Consolato fondi e libri di testo per la scuola italiana — come avveniva pressoché ovunque — è confermato da numerose testimonianze¹⁰⁰ e documenti¹⁰¹. Così pure gli scopi non strettamente linguistici vengono confermati da un rapporto del console: « ... la maggioranza della collettività riconosce ai 19 doposcuola ed ai 2 annessi Gruppi Giovanili i loro tre scopi: quello educativo, quello politico di coltivare, utilizzare e valorizzare gli elementi esistenti tra le categorie esecutrici, i quali difficilmente affiorerebbero se mancassero istituzioni scolastiche orientate verso l'attaccamento all'Italia e pertanto accentratrici di tendenze simpatizzanti. C'è inoltre lo scopo negativo di non trascurare il grosso del popolo espatriato, anche agli occhi dell'opinione pubblica americana »¹⁰².

Nonostante gli sforzi e i tentativi la lingua italiana viene sempre meno parlata nella comunità: frequenti sulla stampa le lamentele e i rimproveri, accompagnati dai consueti articoli sul valore della stirpe e di conseguenza della lingua italiana. « Fiamma » pubblica per qualche numero delle lezioni di italiano¹⁰³, « Il Leone » lo considera un « sacro dovere »¹⁰⁴, il « Bollettino » lamenta che « i giovani non vogliono disturbarsi a parlare italiano »¹⁰⁵ ed è in parte vero che i giovani si vergognano della loro provenienza etnica: « ... arrossire di parlare la propria lingua... — tuona « L'Unione » ancora nel 1938 — è come voler rinnegare la propria ori-

⁹⁵ « Il Corriere del Popolo », 3 dicembre 1936.

⁹⁶ « Il Corriere del Popolo », 10 dicembre 1936.

⁹⁷ « Il Corriere del Popolo », 31 dicembre 1936.

⁹⁸ « Il Corriere del Popolo », 11 febbraio 1937.

⁹⁹ Cfr. « Il Corriere del Popolo », 4 febbraio 1937.

¹⁰⁰ Cfr. *Report...*, cit., pp. 314-319.

¹⁰¹ Cfr. telegrammi in partenza e arrivo, cit.

¹⁰² *Rapporti annuali...*, cit., p. 56.

¹⁰³ « Fiamma », gennaio 1935.

¹⁰⁴ « Il Leone », 6 giugno 1934.

¹⁰⁵ « Il Bollettino », febbraio 1937.

gine»¹⁰⁶. C'è da notare infine come l'italiano usato dalla stampa di San Francisco risulti molto spesso curioso nella sua mescolanza di termini inglesi e italiani, talvolta desueti in Italia.

Il versante dell'antifascismo italiano di San Francisco risulta sicuramente meno ricco di periodici ed associazioni: meno attivo agli inizi degli anni '30, andrà via via con gli anni assumendo maggiore vitalità, specialmente dopo l'arrivo di Zito al « Corriere del Popolo » nel 1935. È infatti questo giornale che opera da punto di raccolta di ogni iniziativa, sia essa culturale o politica o ricreativa, che non sia organizzata dalla « prominentalgia » fascista della città, agendo di fatto come unica voce di opposizione ai gruppi che detengono il potere all'interno della comunità.

L'attività ricreativa di segno « libertario » in contrapposizione alla pomposa retorica fascista delle altre manifestazioni risulta ricca di eventi quali pic-nic, feste, balli, comizi per occasioni quali il 1° maggio, il XX settembre o gli anniversari di Mazzini o Garibaldi. Ad organizzare queste attività si susseguono negli anni l'associazione « Libero Pensiero » o la loggia massonica « Speranza Italiana » o il « Circolo Ricreativo Libertario »; nel 1934 nasce il « Club Democratico Italo-Americano » in appoggio al candidato socialista a governatore della California Upton Sinclair, club che rimarrà poi permanente ed organizzerà balli ogni sabato al « Circolo Galileo »; nel 1937 nasce poi l'« Italian American Antifascist League », con scopi più strettamente politici.

Comizi e conferenze sono meno frequenti: il « Corriere del Popolo » si fa tuttavia portavoce e richiama l'attenzione sull'arrivo di personaggi di prestigio dell'antifascismo italiano: Carlo Tresca tiene a San Francisco un ciclo di conferenze alla fine del 1932, Modigliani nel gennaio 1935, la Balabanoff nel dicembre 1937, Pacciardi nell'aprile 1938 e poi altri man mano che l'attività della Mazzini Society si allargherà a tutti gli Stati Uniti.

Costante negli attacchi agli avversari, il « Corriere » non risparmia i potenti: il sindaco Rossi, ad esempio, viene deriso e biasimato quando riceve nel 1932 la Corona di Commendatore d'Italia¹⁰⁷ e ancor più naturalmente quando riceve per conto del duce la Croce di Grande Ufficiale della Corona d'Italia¹⁰⁸. Altrettanto duro nel reagire alle discriminazioni subite, il giornale denuncia che venga negata all'antifascista Facci l'uso della Fugazi Hall, la Casa Coloniale che appartiene a tutta la colonia, per una conferenza, adducendo motivi pretestuosi¹⁰⁹, come pure quando la sala viene negata per una riunione della Lega Antifascista¹¹⁰.

¹⁰⁶ « L'Unione », 7 gennaio 1938.

¹⁰⁷ Cfr. « Il Corriere del Popolo », 14 aprile 1932.

¹⁰⁸ Cfr. « Il Corriere del Popolo », 10 novembre 1938.

¹⁰⁹ Cfr. « Il Corriere del Popolo », 16 maggio 1935.

¹¹⁰ Cfr. « Il Corriere del Popolo », 5 maggio 1938.

In occasione della campagna italiana in Etiopia il « Corriere » è l'unica voce che si leva contro la raccolta di oro fatta tra gli italiani di San Francisco, oro da inviare in Italia attraverso la Croce Rossa. Alla raccolta, sponsorizzata fin dalla fine del 1935 da « L'Italia », dai Sons of Italy, dall'associazione ex-combattenti e da altre organizzazioni italiane della città, fa eco compatta tutta la stampa in italiano, definendo l'impresa « grande vittoria della crociata Italiana in Etiopia »¹¹¹ o rivendicando l'impegno nell'aiuto dato alla patria: « ... E tutti abbiamo aiutato nella grande impresa, dando oro e facendo lavoro di propaganda per impedire a questa nostra seconda patria di schierarsi, come vi era pericolo, dalla parte del nemico... »¹¹². Anche in questa occasione la denuncia di Zito nei confronti della « prominentaglia » fascista si rivela fondata: questi infatti, anche grazie alle conferme avute dalla Croce Rossa Americana¹¹³, rivela una sorta di inganno organizzato da « L'Italia ». Il quotidiano infatti, usando arbitrariamente il nome della Croce Rossa Italiana, aveva raccolto circa 4.000 dollari a sostegno dell'impresa etiopica, senza mandarli direttamente in Italia bensì al Consolato italiano di San Francisco. La cosa, minimizzata ma ammessa da Patrizi, non sarà tuttavia sufficiente ad interrompere la raccolta dei fondi¹¹⁴.

Ancora a proposito di questa raccolta di fondi, episodi significativi emergeranno dalle testimonianze raccolte nel 1942 dal Comitato statale che investigava sulle attività fasciste in California. Una lettera di H. R. Bridges, presidente del Sindacato Internazionale degli scaricatori di porto e magazzinieri, testimonia che nell'autunno del 1935 la Scavengers Association, che raccoglieva netturbini quasi esclusivamente di origine italiana, aveva risposto all'appello per l'invio di oro in Italia: gli scaricatori di porto però, di estrazione etnica mista, per due mesi rifiutarono di caricare l'oro sulle navi italiane. Il console italiano, recatosi da Bridges, riportò l'ordine del sindaco agli scaricatori di interrompere immediatamente l'azione di protesta, minacciando di far intervenire la polizia. Solo l'intervento del giudice, arbitro del lavoro, costrinse il sindacato ad obbedire. L'azione tuttavia non restò isolata: analoghe risoluzioni contro l'invio dell'oro in Italia passarono anche alla Maritime Federation e alla Firemen's Union¹¹⁵.

¹¹¹ « L'Unione », 8 maggio 1936.

¹¹² « Il Messaggero di Don Bosco », giugno 1936.

¹¹³ Cfr. « Il Corriere del Popolo », 2 gennaio 1936, 20 gennaio 1936 (ed. straord.), e 23 gennaio 1936.

¹¹⁴ Cfr. « L'Italia », 22 gennaio 1936.

¹¹⁵ Cfr. *Report...*, cit., pp. 296-297.

Nel maggio 1937 scoppia il caso Patrizi-Borah, che assumerà subito rilevanza federale: il senatore dell'Idaho William Borah in un suo discorso al Senato denuncia, riferendosi tra l'altro al direttore de « L'Italia », l'assoluta incompatibilità tra l'essere cittadino americano e l'essere contemporaneamente fascista¹¹⁶. La risposta di Patrizi su « L'Italia » non tarda ad arrivare, rivendicando la compatibilità tra le due scelte: « Sono ardente fascista ma anche buon cittadino americano »¹¹⁷. L'episodio, che non riveste di per sé importanza fondamentale, suscita però un'eco particolarmente vasta perché si inserisce nel clima tendenzialmente anti-italiano che si viene creando in quegli anni in vasti strati dell'opinione pubblica americana. La guerra di Spagna, l'asse Roma-Berlino, le discriminazioni anti-ebraiche non fanno che accentuare un certo anti-italianismo già sorto, come abbiamo visto, con la campagna di Etiopia. Un rapporto consolare di San Francisco nel 1938¹¹⁸ riferisce di un « atteggiamento sistematicamente a noi avverso della stampa californiana » (p. 2), anche se « la contrarietà della stampa e della maggioranza dell'opinione pubblica alla politica del Reich supera di gran lunga quella esistente nei nostri confronti » (p. 3). A proposito poi della « difficoltà di mantenere l'animo degli italo-americani vicino e caldo » (p. 53) aggiunge che « fortunatamente elementi entusiasti esistono tra i nostri lavoratori specie tra le categorie esecutrici » (p. 54).

Man mano che il clima anti-italiano si va facendo più acceso cominciano le prime difficoltà per i *prominents* della comunità. Il « Corriere del Popolo » svolge in questa fase, che finalmente pare rendergli giustizia, un ruolo di instancabile attiva denuncia degli elementi in possesso contro la « prominentaglia fascista » e in particolare contro Patrizi, facendo eco alle iniziative che il governo comincia a prendere già in clima prebellico contro i suoi tendenziali nemici. Le prime inchieste partono già dal giugno del 1938, quando il Dipartimento di Stato annuncia che renderà pubblici i nomi dei propagandisti stranieri¹¹⁹. Ancora nell'ottobre dello stesso anno viene fuori da una testimonianza del giornalista italo-americano Girolamo Valenti davanti al Dies Committee di Washington che solo in California opererebbero 18 agenti OVRA, tra cui lo stesso Patrizi¹²⁰. Il tutto, naturalmente negato da Patrizi¹²¹, viene a più riprese riportato da Zito sul suo giornale, il rifiuto di Patrizi di registrarsi in primo luogo¹²².

¹¹⁶ « Il Corriere del Popolo », 18 maggio 1937.

¹¹⁷ « L'Italia », 12 maggio 1937.

¹¹⁸ *Rapporti annuali...*, cit., pp. 2-3 e pp. 53-54.

¹¹⁹ Cfr. « Il Corriere del Popolo », 16 giugno 1938.

¹²⁰ Cfr. « Il Corriere del Popolo », 6 ottobre 1938.

¹²¹ Cfr. « L'Italia », 7 ottobre 1938.

¹²² Cfr. « Il Corriere del Popolo », 20 ottobre 1938.

Questa tendenza si va accentuando quanto più ci si avvicina all'entrata in guerra dell'Italia. Proprio alla vigilia di essa, il 22 maggio 1940, l'ambasciatore Colonna parla di « eccesso di isterismo » contro gli Italiani. Ne sono sintomo il passaggio dell'Ufficio Immigrazione e Naturalizzazione dalle dipendenze del Dipartimento del Lavoro a quello della Giustizia, come pure il clima che circonda feste tipo « I am an American Day », la giornata celebrativa con cui « si cerca di circondare il finora burocratico e meccanico processo dell'acquisto della cittadinanza americana con cerimonie simboliche che possono aumentare il significato morale di tale acquisto agli occhi dei neo-cittadini »¹²³.

Entrata in guerra l'Italia — l'anno dopo verrà espulso il console¹²⁴ — l'espressione usata da Roosevelt a proposito dell'inaspettato gesto italiano, la nota « pugnalata alla schiena », rispecchia esattamente la sorpresa e il risentimento espresso dalla opinione pubblica e dalla stampa a livello nazionale. L'ambasciatore Colonna telegrafa a Roma a riguardo che « La stampa fa naturalmente coro in allarme gettato dal Presidente e nel condannare l'Italia fa suoi più vietati luoghi comuni della propaganda britannica e infimi e volgari cui stesso Roosevelt sembra essersi ispirato inseguendo... nel suo discorso ieri frase ingiuriosa della "pugnalata alla schiena" »¹²⁵.

Per quanto riguarda la reazione della comunità italiana di San Francisco, a pochi giorni di distanza l'ambasciatore scrive da Washington che essi « ... per quanto più appieno identificati degli altri con la vita americana nella quale sembrano ormai accolti senza riserve, ha conservato un atteggiamento di freddezza ma di indiscutibile dignità: non hanno creduto di fare né dichiarazioni volontarie di lealismo né in un senso né nell'altro, ma soprattutto non hanno creduto di rinnegare la loro razza e hanno risposto ai denigratori ed agli agenti provocatori che la loro lealtà di cittadini americani non imponeva loro di pronunziare condanne contro un paese con il quale gli Stati Uniti erano in pace, né di rinnegare la loro origine italiana »¹²⁶. Come esemplare esponente di tale atteggiamento « riservato », che Colonna considera comune alla stragrande maggioranza degli italiani della città, viene indicato il sindaco Rossi¹²⁷.

¹²³ *Ripercussioni del conflitto europeo sulle collettività straniere negli Stati Uniti*, Rapporto dell'ambasciatore Colonna al Ministero degli Esteri, Roma, in data 22 maggio 1940, in Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Affari Politici 1931-1945, USA, b. 63, f. 9, p. 2.

¹²⁴ Cfr. « Il Corriere del Popolo », 20 novembre 1941.

¹²⁵ Telegramma dell'ambasciatore a Washington, Colonna, al Ministro degli Esteri, Ciano, in data 11 giugno 1940, T. 347, Doc. 5, Vol. V, 1-5, Documenti Diplomatici Italiani, IX serie 1939-1943.

¹²⁶ *Ingresso Italia in guerra. Atteggiamento collettività*, in data 3 luglio 1940, in Archivio Storico-Diplomatico Ministero Affari Esteri, Affari Politici 1931-1945, USA, b. 63, f. 8, p. 6.

¹²⁷ *ibid.*

In effetti queste osservazioni corrispondono in gran parte al vero: la stampa italiana di San Francisco, almeno se paragonata a quella di comunità italiane di altre città più vivaci o critiche nei confronti dell'Italia, accentuando le ambiguità già presenti mostra una prudenza nel toccare temi politici indicativa del clima di paura che si va spargendo, ma anche dell'atteggiamento di attesa di come possano evolvere gli eventi prima di esprimersi. Sole eccezioni « Il Corriere del Popolo », com'è ovvio, e « L'Italia », unico giornale che continua apertamente la sua usuale propaganda per il regime italiano, seppure talvolta smorzandone gli entusiasmi per un taglio pseudo-obiettivo, fino all'attacco di Pearl Harbor nel dicembre 1941.

Il processo di registrazione degli stranieri non naturalizzati è ormai in moto e va avanti con tempi e modi efficienti: lo stesso Zito, che inizialmente vi aveva visto il momento della resa dei conti per i suoi nemici e per i nemici della democrazia, lo denuncia come ingiusto. La burocrazia infatti non fa distinzioni tra chi è o è stato responsabile della fascistizzazione di gran parte della comunità, i suoi *prominents*, quasi tutti naturalizzati, e chi invece ha scelto di non acquisire la cittadinanza americana per motivi personali. È comunque prudente eseguire l'obbligo di registrazione, anche se ritenuto ingiusto, ed è quello che i giornali italiani consigliano di fare anche in seguito quanto questo obbligo, come vedremo, verrà ulteriormente aggravato da norme quasi persecutorie quali il coprifuoco, forti limiti agli spostamenti, esclusione dal lavoro nell'industria di guerra ecc.

Il clima di incertezza e di paura fa sì che gradualmente si esca dalla diffusa reticenza che caratterizza l'atteggiamento della stampa italiana — che arriverà al punto di non dare notizia di quali e quanti collaboratori dei giornali stessi saranno internati come « enemy aliens » — per un distacco definitivo dal fascismo, separando le responsabilità del regime da quelle del popolo italiano. Diventa al tempo stesso martellante su ogni giornale della comunità la campagna per l'acquisto di War Bonds e di Saving Stamps, come pure vengono pubblicizzate iniziative quali il « Win the War Committee » o « I Am an American Day », nello sforzo di apparire più patriottici e più americani degli americani stessi¹²⁸, il tutto accompagnato da pressanti consigli, anche tecnici, su come fare per prendere la cittadinanza americana. Appare quindi assai poco credibile che, come risulta da fonte diplomatica, ancora alla fine del 1942 nella « colonia » di San Francisco sarebbe invalso un largo uso della parola convenzionale di saluto « Roberto » (« Ro » per Roma, « Ber » per Berlino e « To » per Tokio), esprimente fiducia nella vittoria delle potenze del patto¹²⁹.

¹²⁸ Sul « Win the War Committee » cfr. testimonianza Zito in *Report...*, cit., p. 288. Cronache delle manifestazioni « I am an American Day », in « L'Italia », 19 maggio 1942 e, per l'anno dopo, in « Il Leone », maggio 1943.

¹²⁹ *Contegno delle collettività italiane negli Stati Uniti, Movimenti antifascisti.*

È questo il momento più fruttuoso per gli antifascisti di San Francisco e degli Stati Uniti¹³⁰: la Mazzini Society, organizzazione antifascista sorta sulla East Coast, aveva esteso dalla fine del 1940 la sua attività a livello nazionale, aprendo una sua sezione anche a San Francisco¹³¹. Della sua attività sia nazionale che in California il « Corriere del Popolo » si fa unico e costante portavoce e sostenitore¹³². Promotori della sezione californiana dell'associazione si fanno: Rudolph Altrocchi, Ernest Lombardi, Domenico P. Totunda, segretario Charles H. Tutt¹³³, che promuoveranno numerose iniziative tra cui una visita-conferenza di Randolfo Pacciardi nel 1942 e, l'anno seguente, un ciclo di lezioni di Sforza all'Università di Berkeley.

La voce dell'antifascismo ottiene così una grossa risonanza per le testimonianze prestate quando il « State UnAmerican Activities Committee », noto come « Tenney Committee » dal nome del suo promotore, tiene una serie di udienze sulle attività fasciste in California, nella primavera del 1942¹³⁴. In quest'ambito si riveleranno preziose le testimonianze di alcuni in particolare, come Zito¹³⁵, che sarà in grado di documentare le accuse contro alcuni tra i principali esponenti del fascismo italiano a San Francisco, in primo luogo contro Patrizi¹³⁶, che verrà espulso insie-

Dalla Legazione d'Italia di Lisbona al Ministero degli Esteri, Roma, in data 11 dicembre 1942, in Archivio Ministero Affari Esteri, Affari Politici 1931-1945, USA, b. 79, f. 2, sf. 4, p. 3.

¹³⁰ Negli anni seguenti infatti non mancheranno all'interno della Mazzini Society contrasti e spaccature, in particolare per quanto riguarda l'atteggiamento da tenere nei confronti del Partito Comunista Italiano. Critiche di Zito all'inconcludente antifascismo degli italo-americani, compresi quelli della Mazzini Society in « Il Corriere del Popolo », 20 gennaio 1944. Per lo scambio di lettere tra Zito e Salvemini sul problema dell'anticomunismo della Mazzini Society cfr. « Il Corriere del Popolo », 11 gennaio 1944, 25 maggio 1944 e 8 giugno 1944. Sulla Mazzini Society cfr. Tirabassi Maddalena, *La Mazzini Society (1940-1946): un'associazione degli antifascisti italiani negli Stati Uniti*, in AA.VV., *Italia e America dalla grande guerra ad oggi*, Venezia, 1976, vol. II, pp. 141-158.

¹³¹ Il neo-console di San Francisco Bossi comunica all'ambasciata italiana di Washington in data 25 novembre 1940 la formazione della sezione di San Francisco della Mazzini Society, che ha « lo scopo di coordinare ed accertare le attività antifasciste di quella collettività italiana », denunciando in Zito uno dei promotori. Cfr. ACS, Casellario Politico, CPC, Dossier « Zito Carmelo », *cit.*

¹³² Cfr. *Lottare per la Rinascita della Libertà. La « Mazzini Society » Organizzata su Basi Nazionali*, « Il Corriere del Popolo », 21 novembre 1940; *Nuove Adesioni alla Mazzini Society*, « Il Corriere del Popolo », 2 gennaio 1941.

¹³³ Cfr. Testimonianza Tutt in *Report...*, *cit.*, p. 315.

¹³⁴ Cfr. *Report...*, *cit.*, pp. 282-321.

¹³⁵ Cfr. testimonianza Zito in *Report...*, *cit.*, pp. 285-288. Sulle accuse di Zito ai tre giornali, « L'Italia », « La Voce del Popolo » e « L'Unione » per la loro politica filofascista cfr. *Editor Hits 3 Italian Papers Here*, « San Francisco Call Bulletin », 25 maggio 1942.

¹³⁶ Cfr. « Il Corriere del Popolo », 11 giugno 1942.

me ad altri dalle « aree strategiche » ad opera del Western Defense Command, il governo militare di guerra. In realtà furono in tutto poche decine di italiani, cittadini americani, inviati in zone non strategiche o chiusi in campi di internamento¹³⁷. Pochi gli italiani e pochi i tedeschi, se si considera il ben diverso trattamento riservato ai giapponesi « nisei », cioè cittadini naturalizzati della seconda generazione, rinchiusi in massa nei campi di internamento¹³⁸. Gli italo-americani furono invece colpiti indiscriminatamente da provvedimenti minori e generalizzati, come il coprifuoco o i limiti ai loro spostamenti¹³⁹ che ne colpivano spesso la possibilità lavorativa¹⁴⁰. Tali provvedimenti tuttavia, almeno nella loro forma più rigida, durarono solo pochi mesi, fino all'ottobre 1942, grazie soprattutto alle battaglie sostenute dai *prominents* meno coinvolti, tra cui il sindaco Rossi¹⁴¹.

A dar notizia dei pochi italiani espulsi o internati è solo il « Corriere del Popolo »¹⁴² e la stampa americana di San Francisco¹⁴³: il resto della stampa italiana, tutta in misura maggiore o minore coinvolta nella faccenda, non riporta in genere neppure i nomi degli italiani perseguiti. Tra i casi più clamorosi quello di Patrizi: nonostante risulti tra i personaggi più compromessi, sarà tra gli ultimi a lasciare la città¹⁴⁴; anche dopo il

¹³⁷ Cfr. Scherini, *op. cit.*, p. 193.

¹³⁸ Sul trattamento riservato ai « Nisei » cfr. U.S. National Defense Migration, *Hearings before the Select Committee Investigating, National Defense Migration, House of Representatives, Seventy-Seventh Congress, Second Session, Parts 29 and 31, U.S., G.P.O., Washington, 1942*. Sullo stesso tema cfr. anche U.S., Department of the Interior, War Relocation Authority, *Reports from March 1942 to June 1946 (Quarterly and Semi-Annual)*, Washington D.C.

¹³⁹ Tali norme sono contenute in U.S. Army, Western Defense Command and Fourth Army, *Civilian Exclusion and Restrictive Orders and Collateral Documents, 1942-1943*. Cfr. inoltre Headquarters Western Defense Command and Fourth Army, Presidio of San Francisco, California, *Public Proclamations* nn. 1, 2, 3, 5, 9, 13, 14, 15.

¹⁴⁰ In particolare queste misure colpivano camerieri, pescatori e nettutbini. Cfr. National Defense Migration, Fourth Interim Report of the Select Committee Investigating National Defense Migration House of Representatives, Seventy-seventh Congress, Second Session, Pursuant to H. Res. 113, *Finding and Recommendations on Evacuation of Enemy Aliens and Others from Prohibited Military Zones*, May 1942, U.S., G.P.O., Washington, 1942.

¹⁴¹ Testimonianza di Rossi, in *Hearings Before the Select Committee Investigating, cit.*, p. 10968. Nella stessa sede altre testimonianze in difesa degli italiani di San Francisco da parte di: Milano Rispoli, executive secretary of the IWA (pp. 11132-11136); Charles H. Tutt, secretary of the S.F. Chapter of the Mazzini Society (pp. 11167-11169); Chauncey Tramutolo, attorney (pp. 11125-33); John B. Molinari, Attorney for Scavengers' Protective Association (p. 11289).

¹⁴² Cfr. in particolare i giorni 15 ottobre, 29 ottobre e 26 novembre 1942.

¹⁴³ Cfr. in particolare « The San Francisco Call Bulletin », « The San Francisco News » e « The San Francisco Chronicle ».

¹⁴⁴ Cfr. *Andriano and Patrizi still in San Francisco. Army Silent on Removal*, « San Francisco News », 9 ottobre 1942 e « Il Corriere del Popolo », 1 ottobre 1942.

suo internamento a Reno il suo nome continuerà a comparire sulla testata del suo giornale¹⁴⁵; dopo meno di un anno viene rimesso in libertà per veri o presunti motivi di salute¹⁴⁶; il suo nome ricompare sul giornale nonostante il divieto impostogli di agire¹⁴⁷. Zito non esagerava dunque nel sottolineare il trattamento di favore di cui Patrizi aveva potuto godere grazie alla potente rete di amicizia su cui contava, in particolare grazie alla sua amicizia politica e personale di lunga data con A. P. Giannini, presidente della Bank of America. L'Archivio della banca stessa raccoglie i numerosi appelli di Patrizi a Giannini, cui è allegato un curriculum quanto mai giustificazionista riguardo al suo passato di fascista, affinché quest'ultimo usi le sue relazioni di potere in suo aiuto. I suoi appelli risultano piuttosto fruttuosi: l'attivo interessamento del banchiere riesce, se non ad evitargli l'internamento, a renderglielo più breve e meno duro possibile¹⁴⁸.

Altrettanto complesso risulta, tra i casi politicamente più esposti, quello di Sylvester Andriano, le cui numerose e prestigiose cariche (capo della polizia, presidente della North Beach Draft Board ancora in pieno clima bellico, supervisor, presidente della scuola italiana di San Francisco, avvocato del Consolato italiano della città)¹⁴⁹ gli consentiranno fino all'ultimo di rimandare, se non di evitare, l'internamento¹⁵⁰. Meno compromesso, anche se molto legato ad Andriano, il sindaco Rossi, accusato da Zito e da altri di aver manifestato apertamente in più occasioni le sue simpatie per il regime italiano¹⁵¹, oltre che di aver ricevuto diverse onorificenze dall'Italia fascista¹⁵². Contro di lui non viene attuata alcuna misura punitiva ma il mutato clima verso di lui e verso gli italiani in generale gli costerà di fatto la mancata rielezione a sindaco nel 1943, nonostante l'immutato appoggio della stampa italiana, escluso naturalmente il « Corriere del Popolo ».

¹⁴⁵ Cfr. « Il Corriere del Popolo », 26 novembre 1942.

¹⁴⁶ Cfr. « Il Corriere del Popolo », 21 ottobre 1943.

¹⁴⁷ Cfr. « Il Corriere del Popolo », 16 dicembre 1943.

¹⁴⁸ Cfr. Archivio della Bank of America, « Patrizi Ettore (1940-1946) », Box 262.15. Sugli aiuti di Giannini a Patrizi cfr. anche « Il Corriere del Popolo », 26 novembre 1942.

¹⁴⁹ Cfr. *Report...*, cit., p. 320.

¹⁵⁰ Cfr. *The Case of Andriano and the U.S. Army*, « The San Francisco Chronicle », 9 ottobre 1942.

¹⁵¹ Rossi viene accusato, tra l'altro, di aver fatto il saluto romano in un'occasione pubblica. Zito testimonia in tal senso contro di lui, che però nega recisamente. Cfr. *Report...*, cit., p. 298 e « Il Corriere del Popolo », 28 maggio 1942.

¹⁵² Oltre alla Corona di Commendatore d'Italia nel 1932 e alla Croce di Grande Ufficiale della Corona d'Italia nel 1938, già menzionate, Rossi riceve nel 1934 anche una foto autografa di Mussolini. Cfr. ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario, « Rossi Angelo », 152.305.

Il clima nella comunità pare realmente mutato: il conflitto tra madre-patria e patria di adozione porta in effetti ad un sincero ripensamento su quello che era o era stato in realtà il fascismo. Non è assente tuttavia, soprattutto in Zito, il sospetto di un atteggiamento di comodo che si sostanzierebbe in un frenetico filoamericanismo formale (campagna per l'acquisto dei War Bonds e dei Saving Stamps, impegno nella Croce Rossa Americana ecc.) senza tuttavia comportare alcuna autocritica nei confronti degli errori del passato¹⁵³. Le prime condanne del fascismo cominciano tuttavia a farsi sentire: « Little City News » enfatizza a più riprese il valore di « The Americanism of North Beach »¹⁵⁴, sottolineando il sacrificio di molti giovani mandati in guerra contro la madre-patria per difendere i valori della democrazia americana. Anche dai Sons of Italy arrivano le prime condanne del regime¹⁵⁵, mentre il sindaco Rossi, nell'imminenza della caduta del fascismo, invita il popolo italiano a ribellarsi, sia pur salvando la monarchia¹⁵⁶. « L'Italia » poi, con un radicale mutamento di posizioni dopo venti anni di smisurati elogi al duce e al suo regime, titola il primo editoriale successivo alla caduta del fascismo, il 27 luglio 1943, « Si respira con sollievo! »: in esso, tra l'altro, è scritto: « Benito Mussolini... è stato sbalzato dal potere dopo 21 anni di malgoverno, di abusi nazionali ed internazionali e di errori uno più tragico dell'altro »¹⁵⁷.

Veri o presunti che siano questi ripensamenti, la vita della comunità nella sua sostanza non pare mutata. Ancora nel 1944 Zito lamentava attivi residui fascisti nella colonia: « ... a San Francisco le cose vanno molto male, per quanto concerne il contributo morale della popolazione italo-americana allo sforzo bellico. Vi posso dire che l'infezione fascista è in pieno sviluppo; vi è sempre in giro una minoranza agguerrita, forse meno del 10 per cento, ma abbastanza per mantenere in vita l'agitazione a favore del fascismo »¹⁵⁸. L'amarrezza di Zito non pare immotivata: in effetti le misure prese contro i principali responsabili della diffusione della propaganda a favore del fascismo erano risultate poche, tardive e brevi, mentre le restrizioni generali avevano colpito ingiustamente e indiscriminatamente la maggioranza della comunità; al rientro dai loro brevi sog-

¹⁵³ Della sospettosità e prudenza delle organizzazioni italiane di San Francisco nei confronti dell'antifascismo testimonia, tra l'altro, Zito al Tenney Committee: la Mazzini Society inviò nel maggio 1942 una circolare a 52 associazioni italo-americane di San Francisco riguardante la loro fedeltà all'America. In essa si chiedeva, tra l'altro, una esplicita condanna del fascismo: delle 52 società solo 2 diedero pieno assenso e solo 5 parziale assenso. Cfr. *Report...*, cit., pp. 287-288.

¹⁵⁴ Cfr. « Little City News », 6 aprile 1942.

¹⁵⁵ Cfr. « Il Corriere del Popolo », 4 febbraio 1943.

¹⁵⁶ Cfr. « Il Corriere del Popolo », 22 luglio 1943.

¹⁵⁷ « L'Italia », 27 luglio 1943.

¹⁵⁸ « Il Corriere del Popolo », 27 aprile 1944.

giorni di internamento inoltre¹⁵⁹, i vecchi *prominents* andavano riprendendo la loro scalata che li vedrà ricoprire nel dopoguerra cariche ancor più prestigiose e di potere all'interno della comunità.

Il ritorno alla normalità nel dopoguerra

Finita la guerra riprendono le relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Italia: dal marzo 1945 Tarchiani è l'ambasciatore italiano a Washington. Fra i primi consolati che riaprono i battenti quello di San Francisco, seppure con reggenza provvisoria¹⁶⁰, in occasione della Conferenza mondiale per la pace che si tiene nella città nell'aprile 1945¹⁶¹: nell'agosto dello stesso anno vengono nominati i funzionari definitivi, tra cui il console Bosio¹⁶².

La comunità italiana di San Francisco segue con interesse gli sviluppi della democrazia italiana ed ancora una volta si presenta divisa secondo il vecchio schema: la sua maggioranza conservatrice, ex-fascista, e la sua stampa, scettica e sospettosa sul governo Parri, risulta completamente filomonarchica, contrariamente a Zito e al suo giornale. Il clima generale di ricatto economico attraverso la politica degli aiuti all'Italia, nell'ambito della divisione del mondo in sfere d'influenza, trova inoltre nelle dichiarazioni del banchiere Giannini nel suo viaggio in Italia la conferma dei condizionamenti cui gli USA intendono sottoporre gli aiuti all'Italia¹⁶³. Il tema degli aiuti economici all'Italia è tra quelli che più occupano le pagine dei giornali italiani della città: fin dalla caduta del regime la stampa italiana di San Francisco aveva voluto dissociare le responsabilità del fascismo da quello che il popolo aveva dovuto subire dal ventennio di tirannia. Ma ancor più a partire dall'8 settembre in poi, quando il popolo italiano invaso necessita non solo di appoggio morale ma anche di aiuti economici, gli appelli per gli aiuti alla madre-patria si vanno via via in-

¹⁵⁹ Sul rientro di Patrizi cfr. « Il Corriere del Popolo », 21 ottobre 1943; su quello di Andriano cfr. *ivi*, 6 gennaio 1944; su quello di altri italiani internati cfr. *ivi*, 18 novembre 1943 e 2 marzo 1944.

¹⁶⁰ Cfr. *Riapertura uffici consolari nel Nord America e nomina di nostri rappresentanti*, telegramma dell'ambasciatore Tarchiani (10-4-45) al Ministero Affari Esteri di Roma, Affari Politici, 1931-1945, USA, *cit.*, b. 94, f. 4.

¹⁶¹ L'esclusione dell'Italia alla Conferenza suscita numerose vivaci polemiche e reazioni contro una scelta che vede ancora l'Italia come paese nemico o in guerra e comunque non ancora rappresentata dal suo governo. Numerosi gli appelli per una revoca della decisione, riportati dal « Corriere del Popolo », tra cui quello di Antonini, presidente dell'Italian American Labor Council (il 22 marzo 1945); quello di Sforza (il 12 aprile 1945) e della Mazzini Society (il 12 aprile 1945).

¹⁶² Telegramma del Ministero Affari Esteri di Roma in data 20 settembre 1945 all'ambasciata italiana a Washington, in Affari Politici, 1931-1945, USA, *cit.*

¹⁶³ Cfr. commento di Tarchiani il 15 gennaio 1946 in *ibid.*

tensificando, da quelli più strettamente politici, come quello dell'*American Committee for Italian Democracy*¹⁶⁴ a quelli per l'invio di indumenti in Italia, come l'*American Relief for Italy*¹⁶⁵. Allo scopo di rendere più fruttuose le campagne di aiuti Zito, superando antiche fratture, arriva a lanciare un appello alla concordia all'interno della comunità¹⁶⁶. Ma non dura che pochi giorni: il « Corriere del Popolo » accusa subito i « patriotardi fascisti » di non impegnarsi se non molto superficialmente per la riuscita della campagna¹⁶⁷.

La comunità ha subito nel frattempo alcune trasformazioni, durante e dopo la guerra. Caduto il fascismo, che aveva sensibilmente contribuito a dare agli italiani emigrati un forte senso di identità etnica, essi tendono ora ad identificarsi sempre meno con la madre-patria o, perlomeno, a mostrare nei suoi confronti un diverso tipo di interesse, come vedremo a proposito delle famose « lettere in Italia ». La seppur breve fase in cui gli italiani, considerati nemici dell'America e della democrazia in generale, avevano temuto o avevano provato un senso di vergogna per il fatto stesso di essere italiani aveva inoltre dato una forte spinta a limitare l'uso della lingua italiana non solo tra italiani ma addirittura in famiglia¹⁶⁸. Così pure l'alto tasso di naturalizzazione registrato tra il 1943 e il 1945, superiore a quello di tutto il decennio precedente¹⁶⁹, è sintomatico del diverso spirito, più distaccato, con cui si vivevano i rapporti con la madre-patria, oltre che del senso di sicurezza che derivava dal sentirsi cittadini, e non emigranti, del paese d'adozione.

Si accentua inoltre la tendenza ad abbandonare il quartiere italiano di North Beach, tendenza che già nel 1938 il console registrava almeno per gli italiani più abbienti¹⁷⁰. Ancor più nel dopoguerra l'acquisto di una casa in una zona residenziale, lontana dal vecchio e malandato insediamento italiano, diventa un obiettivo socialmente appetibile. Non pare inoltre del tutto estranea al declino del vecchio quartiere l'« invasione » in esso della comunità cinese. Mentre il numero degli italiani, nel quartiere come nella città, tende a decrescere, quello degli emigranti cinesi al contrario tende corposamente a salire: a North Beach, in parte perché zona popolare, in parte perché gli italiani vi vanno lasciando libere numerose abitazioni, essi collocano la loro zona commerciale, la loro « Chinatown », in compresenza con la inamovibile zona degli affari italiani, con i suoi negozi, ristoranti, ecc., unico aspetto rimasto intatto dal vecchio insediamento italiano.

¹⁶⁴ Cfr. « Il Corriere del Popolo », 26 agosto 1943.

¹⁶⁵ Cfr. « Il Leone », giugno 1944 e « Little City News », 1 novembre 1945.

¹⁶⁶ Cfr. « Il Corriere del Popolo », 6 dicembre 1945.

¹⁶⁷ Cfr. « Il Corriere del Popolo », 24 gennaio 1946.

¹⁶⁸ La cosa mi è stata confermata in numerose interviste ad italo-americani.

¹⁶⁹ Cfr. Cinel, *op. cit.*, pp. 279-280.

¹⁷⁰ Cfr. *Rapporti annuali...*, *cit.*, p. 55.

Se il pericolo della guerra aveva accentuato nella comunità la frattura già esistente, fin dai primi anni del dopoguerra, e in particolare quando il clima della guerra fredda incipiente comincia a farsi sentire, le scelte di politica internazionale ricompattano gli italiani di San Francisco senza distinzione di schieramento. L'antisovietismo dilagante infatti coinvolge anche i più attivi e sinceri antifascisti, compreso Zito ed altri della Mazzini Society, segnando così il passaggio definitivo dall'antifascismo all'anticomunismo più acceso. Esso coglie poi i suoi frutti più efficaci in occasione delle famose « lettere in Italia » che gli italiani di San Francisco, ma non solo di San Francisco, inviarono in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948 ai loro parenti ed amici in Italia per spingerli a votare in senso anticomunista ed in particolare per la Democrazia Cristiana. Unica eccezione in tale coro unanime quella del « Corriere del Popolo »: nonostante il tono del giornale fortemente anticomunista, in senso antisovietico ma anche antitogliattiano e antinenniano, esso non assume mai posizioni filodemocristiane. Nel suo articolo « Perché non mando lettere in Italia » infatti Zito lamenta che « tra Sicilia e Cariddi... non c'è in Italia la via di mezzo », dichiarando esplicitamente le sue preferenze: « Se io fossi cittadino italiano — è scritto nello stesso articolo — ed in Italia... avrei votato la scheda del Partito Socialista Lavoratori Italiani (gruppo Saragat, Matteotti, Lombardo) »¹⁷¹.

Si tratta però di una posizione isolata: le associazioni italiane risultano infatti compatte nella loro battaglia delle « lettere ». I Sons of Italy, ad esempio, iniziano la loro campagna fin dal dicembre 1947¹⁷²; la manifestazione di chiusura viene organizzata dal Columbus Civic Club il 27 marzo 1948¹⁷³. La campagna filodegasperiana trova eco e supporto su tutta la stampa italiana di San Francisco, man mano che avviene il graduale recupero di potere da parte dei vecchi *prominents*, proprio su quel terreno su cui essi risultavano inattaccabili, la campagna a sostegno della vittoria americana e la visione anticomunista dell'Italia postbellica. Il controllo dei mezzi di comunicazione di massa e delle associazioni italiane è ormai assicurato in gran parte agli stessi personaggi che lo detenevano negli anni '30: strumentalizzando la comunità — o gran parte di essa — raggiungono obiettivi di potere che vanno ben al di là dei suoi interessi assistenziali o culturali.

Si verifica così un graduale arretramento dei loro oppositori antifascisti: il passaggio sul loro stesso terreno — per la vittoria americana e l'antifascismo e l'anticomunismo in Italia — con una forza, un seguito e un potere di gran lunga superiore al loro, permette ad una élite di potenti di coagulare la massa degli italo-americani attorno a un pro-

¹⁷¹ « Il Corriere del Popolo », 25 marzo 1948.

¹⁷² Cfr. « Il Leone », dicembre 1947 e « *The Letters to Italy* » campaign, in Biagi, *The Purple Aster*, cit., pp. 71-73.

¹⁷³ Cfr. il manifesto di lancio *Special Attention to Italians* e « Little City News », 25 marzo 1948.

gramma di ricostruzione per l'Italia di tipo conservatore, basato cioè sull'anticomunismo più che sull'antifascismo. Il passaggio, praticamente indolore, dei *prominents* dai campi d'internamento (o della paura di essi) al recupero di potere all'interno della comunità è favorito però non solo e non tanto dalla bandiera anticomunista di cui essi si fanno portatori in politica americana come in quella italiana, visto che altrettanto anticomunisti erano i loro oppositori. È invece soprattutto analizzando il significato e le conseguenze dell'essere italiano fascista in USA negli anni '30 che si possono capire i motivi del loro recupero a tutti i livelli.

In quel decennio per un italo-americano l'essere fascista o quantomeno simpatizzante per la dittatura italiana non comportava di per sé una frattura con la vita civile americana: il successo di figure come il banchiere Giannini o il sindaco Rossi lo confermano. Dall'opinione pubblica americana infatti la cosa veniva tollerata, quando non considerata con aperta simpatia, come una delle tante manifestazioni di diversità che nel « melting pot » di San Francisco risultavano quanto mai frequenti e numerose, osservata forse più nel suo aspetto folkloristico che politico-ideologico. È solo nella seconda metà degli anni '30 che le scelte aggressive dell'imperialismo italiano (guerra di Spagna, campagna di Etiopia, alleanza con la Germania, ecc.) spingono l'opinione pubblica americana a considerare contraddittorio e incompatibile l'essere allo stesso tempo fascista e cittadino statunitense. Il caso Patrizi-Borah scoppia infatti nel 1937 e non a caso il senso del discorso del senatore dell'Idaho è teso a colpire non tanto o non solo il fascismo come ideologia quanto il fascismo come anti-americanismo, soprattutto in questo senso pericoloso e in contraddizione con gli interessi americani del momento.

Gli anni della guerra rappresentano appunto il culmine di questa contraddizione: con l'Italia fascista come nemico diretto degli Stati Uniti si rendono necessarie misure di sicurezza che colpiscono, spesso ingiustamente, la comunità italiana e i suoi *prominents* più esposti. Il repentino abbandono dei legami col fascismo italiano da parte dei potenti non comporta tuttavia, come sosteneva Zito, un vero e proprio « voltagabbana ». Non si trattava infatti per i numerosi ex-fascisti di rinnegare la sostanza dei valori che essi avevano visto rappresentati nel fascismo — ma che da esso erano in gran parte indipendenti — ma di mantenere quei valori stessi senza più farli coincidere con un regime ormai sconfitto. Non era, quindi, più necessario un richiamo esplicito ad esso, visto che quegli stessi valori venivano ampiamente espressi dalla parte più conservatrice della nazione americana.

Tutto questo non comporta certo una caduta dell'interesse nei confronti della madre-patria, come le « lettere » del 1948 stanno a dimostrare, ma senz'altro comporta un mutamento nella sua motivazione. Infatti nell'anticomunismo che si esprime nel nuovo o mutato interesse per l'Italia sembrano quasi prevalere obiettivi di difesa di interessi americani — tanto più quanto ci si addentra nel clima della guerra fredda — piut-

to che obiettivi di difesa della democrazia italiana: o quantomeno questi vengono difesi in quanto coincidono con gli interessi superiori della patria di adozione. Ciò che si verifica quindi nel nuovo legame tra comunità italiana e Italia — politico, religioso, sentimentale e folkloristico insieme — è un maggiore distacco dalla madre-patria per quanto concerne la sua evoluzione nei suoi aspetti politici, sociali o culturali, mentre sempre più posto tendono a prendere quegli aspetti esteriori di costume o folklore che sempre meno venivano espressi da un'Italia che mutava. Staccato quindi il folklore da ciò che di nuovo l'Italia veniva esprimendo, gli unici richiami alla madre-patria vanno sempre più acquistando un valore statico, come al di fuori del tempo.

In questa nuova scelta più o meno consapevole tuttavia i vecchi-nuovi *prominents* troveranno il loro ampio tornaconto: il fatto stesso di sposare interamente i programmi del governo americano e di identificarsi con i suoi meccanismi di potere li renderà sempre più interlocutori privilegiati dalle varie forme di potere politico americano: garantitisi infatti, in forme via via differenti, il controllo su una parte consistente della comunità, essi saranno in grado di strumentalizzarla, per gli obiettivi politici che di volta in volta riterranno più convenienti.

PATRIZIA SALVETTI
Università di Torino

Summary

This article explores the experience of the Italian community living in San Francisco during the '30s and '40s. Its focus concerns the particularly interesting impact of the Italian fascist regime on the community during this period. The rise of Italian fascism led to a deep and pronounced split within the community. The role played by the Italian press in San Francisco, as well as the Italian voluntary associations and institutions, are analyzed, both in terms of their influence within the community and of the city of San Francisco itself. A remarkable transformation of the Italian community occurred in the post-war period not only within the community but also in its relationship with the mother country. The research utilized several resources, chiefly Italian and San Francisco newspapers, and private collections of the San Francisco Italian community associations.

Résumé

Le sujet de l'article porte sur l'expérience de la communauté italienne à San Francisco dans les années '30 et '40, caractérisée par les antagonismes et les affrontements entre fascistes et antifascistes.

L'article décrit le rôle politique joué par la presse italienne, par les associations volontaires italiennes et par les institutions telles que: le Consulat d'Italie à San Francisco, l'Eglise catholique italienne et les écoles italiennes. L'influence de ces groupements et institutions est analysée par rapport à la communauté italienne elle-même et par rapport à la cité dans son ensemble.

Durant la seconde guerre mondiale et la période qui a suivi, la communauté italienne a connu de profondes transformations sociales et politiques internes et dans ses rapports avec le pays d'origine.

Les sources sur les quelles ce travail repose sont constituées par la grande masse des archives italiennes, la presse italienne à San Francisco et les divers documents des associations italiennes en California.

Immagine e destino delle comunità italiane in America Latina attraverso la stampa fascista degli anni '30

Questo breve contributo prende le mosse da un preciso interrogativo: quale ruolo fosse cioè riservato dal fascismo — all'interno del quadro della sua politica estera espansionistica negli anni '30 — alle comunità italiane in America Latina.

Il tema non è ancora stato affrontato dalla storiografia, e pochi sono i contributi attualmente esistenti¹. Perciò, lungi dal voler arrivare a premature conclusioni sul tema — possibili soltanto dopo un ampio lavoro archivistico, da svolgere su di entrambe le sponde dell'Atlantico —, ci si è per il momento concentrati su alcuni organi di stampa italiani di quegli anni, per un primo « assaggio » dei contenuti e dei toni assunti sull'argomento dalla pubblicistica coeva.

Si sono esaminate due riviste « fascistissime »: la mensile « Gerarchia », organo quasi personale di Mussolini, e la quindicinale « Critica Fascista », la rivista di Giuseppe Bottai. Alla lettura di questa stampa politica specializzata si è affiancata quella del maggior quotidiano italiano, « Il Corriere della Sera », nell'intenzione di confrontare se le immagini fornite a pochi lettori dalle riviste politiche autorevoli, e quelle invece proposte dal grande quotidiano al più vasto pubblico, differissero o meno.

Prima di esaminare quanto compete specificamente alle comunità italiane, è opportuno illustrare brevemente il più generale modo in cui nella stampa esaminata ci si riferisce all'America Latina. È noto che il continente latinoamericano non è mai stato un campo privilegiato d'azione — e neppure di riflessione, salvo isolate eccezioni — della politica estera italiana. Tale constatazione esce confermata dalla pubblicistica in questione. All'interno dei limitati riferimenti concessi al tema, ci si aspetterebbe, comunque, a fascismo ormai consolidato, un panorama uniforme. Tutto il

¹ Presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano, chi scrive ha avuto modo di promuovere ricerche in tal senso, nel quadro di un più generale interesse verso i temi latinoamericanistici. Un'attenta analisi è stata portata a termine in particolare da Francesco Rindone con la dissertazione di laurea *L'America Latina nel giudizio dell'Italia fascista*, discussa presso la suddetta Facoltà nel giugno 1981: a più di un risultato della citata tesi fa riferimento il presente lavoro.

contrario: le analisi e i giudizi politici, che vengono man mano proposti in occasione dei più significativi eventi latinoamericani, appaiono estremamente mutevoli, e spesso opposti.

Tali contraddizioni non paiono dipendere soltanto dalla spregiudicatezza dell'atteggiamento fascista in politica estera, per cui, ad esempio, la polemica contro l'imperialismo degli Stati Uniti in America Latina si accentua o si attenua a seconda dello stato contingente della politica mussoliniana verso le potenze democratiche occidentali, e muta specie in occasione della necessità italiana di ottenere il petrolio statunitense². Vi è qualcosa di più: si ritrovano infatti differenze di contenuto e di tono non soltanto tra i vari organi di stampa, bensì prese di posizione opposte, sul medesimo tema e a distanza di pochissimo tempo, nelle colonne della stessa rivista. Il fenomeno si nota in particolare su « Critica Fascista », dove vengono ospitati gli articoli più disparati. Ad esempio, si ritrovano scritti che simpatizzano con il risveglio e il riscatto della popolazione indoamericana³ di contro all'atteggiamento invece per lo più sprezzante assunto sullo stesso tema; si registrano prese di posizione a favore del presidente brasiliano Getulio Vargas, e altre invece contrarie⁴, ecc. Maggiore coerenza interna mostrano sia « Gerarchia » — rivista più ufficiale e autorevole di quanto non fosse la velleitaria più che frondista « Critica Fascista » — sia « Il Corriere della Sera », anche se occasionalmente non mancano neppure in tali organi contraddizioni e repentine correzioni di rotta.

Per quanto riguarda l'orientamento generalissimo con cui i tre periodici si accostano alla problematica latinoamericana, vi è da dire che per lo più l'approccio è di sufficienza. Sullo sfondo si intravede, sempre o quasi, l'accusa di arretratezza, l'essere poi l'America Latina una terra ancora « inferiore » e « aperta » alle più varie penetrazioni straniere. Come già ricordato, diffusa è la polemica antistatunitense e, naturalmente, quella anticomunista — più accentuata, questa, nel quotidiano milanese —; variabili appaiono poi i riferimenti e gli appelli alla « latinità » del continente⁵. Costanti viceversa, almeno da parte di « Critica Fascista » e « Gerarchia », le lezioni impartite ai politici latinoamericani, tese soprat-

² È quanto si verificò in occasione della crisi delle sanzioni per l'intervento in Etiopia, quando, a seguito dell'atteggiamento conciliante al riguardo assunto dagli Stati Uniti, cadde temporaneamente la polemica contro quella potenza. Cfr. G. Engely, *Tendenze politiche dei paesi d'America*, in « Critica Fascista », n. 16, 1935-36.

³ A. G. Bragaglia, *La riconquista indiana dell'America*, in « Critica Fascista », n. 2, 1935-36.

⁴ M. Da Silva, autore di vari articoli al riguardo su « Critica Fascista », dopo il colpo di Stato brasiliano del novembre 1937 muterà il giudizio negativo su Vargas pronunciato in precedenza da lui stesso e da altri.

⁵ Negli anni '30 tale « latinità », prima che si affermasse sul campo la Spagna nazionalista del generale Franco, si riduceva di fatto, identificandosi, all'Italia fascista.

tutto a impedire che dei semplici reazionari o dei *caudillos* militari esagerassero nell'attribuirsi indebite patenti di fascismo...⁶.

Illustrato, sia pur in maniera estremamente rapida, il quadro di riferimento, vediamo il tema specifico delle comunità italiane emigrate. Secondo i dati pubblicati dal Ministero degli Affari Esteri nel 1928, il totale della popolazione di origine italiana presente in America Latina — individui considerati dal regime « italiani all'estero » — era di 3.803.902, ripartiti in ventun paesi ma particolarmente numerosi in Brasile (1.839.579), Argentina (1.797.000), e Uruguay (100.000)⁷.

Scontati appaiono l'esaltazione e i toni patriottici con cui la stampa esaminata si riferisce all'entità della presenza italiana, al lavoro compiuto dai connazionali e alle poderose realizzazioni economiche conseguite. Su tali aspetti non ci soffermeremo, e prenderemo invece in considerazione altre problematiche. In particolare, si sono rivolte alla documentazione in esame alcune domande. Innanzitutto quale giudizio formulasse la pubblicistica fascista sull'atteggiamento dei governi liberali italiani pre-1922 verso l'emigrazione in America Latina, e quale condotta si intendesse al riguardo mantenere al momento; poi, se si considerassero davvero connazionali i cittadini di origine italiana presenti al di là dell'Atlantico; quali fossero gli atteggiamenti politici degli emigrati, e verso il fascismo italiano e verso gli indirizzi prevalenti nei paesi ospitanti; infine, ci si è soffermati su che cosa la stampa chiedesse agli emigrati di fare a favore dell'Italia.

Riguardo al primo quesito non mancano — come c'era da aspettarsi — giudizi negativi sul passato. Tuttavia questi non occupano grande spazio negli anni '30. Semmai, tali motivi polemici si infittiranno contro il passato soltanto alla fine del decennio, quando l'imminenza della prova bellica solleciterà a rinnovate durezza. Proprio nel 1939-40, come anticipato, uno dei giornalisti più prolifici sui temi latinoamericani, De Zuani, tornerà a denunciare l'Italia « demo-liberale e malarica di una volta », e quei governi che « dimenticavano gli emigranti, li abbandonavano al loro

⁶ A proposito dei « falsi epigoni » del fascismo mussoliniano a livello pratico, si scriveva ad es.: « Ogni tiranno in sessantaquattresimo andato al potere con un moto da caserma, collocava di fronte a sé, bene in vista nel gabinetto presidenziale, una fotografia di Mussolini a cavallo, e si autoproclamava (...) ammiratore del genio del Duce (...) ». Cfr. Lamberti Sorrentino, *Le rifrazioni del fascismo nell'America Latina*, in « Gerarchia », 1932, n. 10. L'analisi venne portata anche a livello teorico: in quell'ambito ai fascisti italiani apparve tra l'altro molto sospetto il « supernazionalismo » latinoamericano, proteso com'era a proporre continuamente confederazioni e unioni tra gli Stati del continente; perciò si insistette contro il « travisamento » del concetto di nazione operato da chi in America Latina al fascismo si ispirava: cfr. specie M. Da Silva, *Fascismi latino-americani*, in « Critica Fascista », n. 3, 1937-38.

⁷ Dati ripresi anche da C. Umiltà, *Gli italiani dell'era fascista nell'America Latina*, in « Gerarchia », 1929, n. 3.

destino... »⁹. Nel periodo precedente si registrano per lo più voci pacate. Nel 1929, ad esempio, su « Gerarchia » Carlo Umiltà continua in certa misura la posizione conciliante adottata inizialmente da Mussolini in tema di emigrazione⁹. Per quell'autore l'esodo di italiani verificatosi nell'epoca liberale non poteva essere condannato in blocco. Infatti, scrive Umiltà: « (...) non tutte le colpe possono farsi risalire ai governi del tempo: la loro debolezza e le condizioni interne della Nazione facevano supporre che il lasciare uscire di casa tante braccia e tanta intelligenza avrebbe permesso una più facile occupazione a quelli che rimanevano e avrebbe fatto rientrare sotto forma delle famose rimesse emigranti almeno una parte di quella ricchezza che con tanta indifferenza si stava perdendo »¹⁰.

C'è nel giornalista in questione uno sforzo di riconoscere quel che di positivo avevano prodotto i governi liberali, e così si afferma che « il compito dei governi passati è stato così grande e così importante che non si può dar loro tutta la colpa di non averlo saputo assolvere »¹¹. Comunque, più che il passato interessa il presente, e la nuova politica fascista in materia di emigrazione. Umiltà, in accordo alla direttiva del regime¹², esalta la decisione per cui è ostacolato « l'espatrio di quelli che intendono allontanarsi permanentemente dall'Italia, mentre è facilitato l'espatrio temporaneo con lavoro remunerativo assicurato e con garanzie di rimpatrio e, quel che più conta, è incoraggiato in tutte le maniere il ritorno in Italia dei connazionali che sono all'estero, delle loro famiglie e dei loro figlioli »¹³. L'autore, comunque, non nasconde che nel caso degli emigrati in America Latina, non è possibile parlare di ritorno, anche se essi « rimangono attaccatissimi alla loro Patria » e « nella quasi totalità conservano la cittadinanza italiana »¹⁴.

Si passa così, senza soluzione di continuità, alla scabrosa questione dell'identità degli emigrati. Sul tema — è importante sottolinearlo subito — le opinioni appaiono molto divergenti: accanto alla posizione equilibrata assunta da alcuni autori — i quali, sottolineando la complessità degli elementi in gioco, rifuggono da una valutazione definitiva — si registrano anche prese di posizione ottimistiche ad oltranza o, viceversa, radicalmente pessimistiche.

Come il già ricordato Umiltà, appare pacato anche Mario Labroca.

⁹ E. De Zuani, *L'Argentina e il fascismo*, « Critica Fascista », 1939-40, n. 7.

⁹ Per una recente concisa riflessione sul mutamento di politica migratoria verificatosi dopo l'ascesa del fascismo, si veda anche P. V. Cannistraro - G. F. Rosoli, *Emigrazione Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-28)*, Roma, Studium, 1979.

¹⁰ C. Umiltà, *Gli italiani*, cit.

¹¹ *Ibid.*

¹² Per il favore ufficiale concesso all'emigrazione temporanea, cfr. P. V. Cannistraro - G. F. Rosoli, cit., p. 33.

¹³ C. Umiltà, cit.

¹⁴ *Ibid.*

Costui su « Critica Fascista » non si nasconde le difficoltà frapposte dalla « massa amorfa dei nostri emigrati » e dalla tendenza che mostrano i figli emigrati a staccarsi dal paese d'origine: tuttavia sottolinea la parziale inversione di tendenza verificatasi dopo l'ascesa al potere di Mussolini, per cui « grazie al prestigio di cui gode il nostro paese » gli italo-latinoamericani « tendono ad esaltarsi della propria origine ». Perciò, nota il giornalista, occorre concentrare gli sforzi proprio sui figli degli emigranti, e suggerisce — invero con poco senso dei limiti esistenti — di istituire delle apposite scuole superiori affinché quei giovani possano essere chiamati in Italia durante gli anni della loro formazione¹⁵.

Un inviato de « Il Corriere della Sera » in Argentina sottolinea da parte sua come quel paese, che pure ha tratto dall'Italia vitalità e costanza, si sia emancipato attraverso le discendenze, tanto che l'eredità italiana viene misconosciuta dagli interessati. Tuttavia, come già nel Labroca e in altri, alla nota negativa non si manca di affiancare la speranza. Tale disconoscimento non appare infatti definitivo — scrive il giornalista in questione — dato che a tratti, e specie in occasione dello sforzo italiano in Abissinia, pare che « la fede natia abbia ritrovato l'esca e la fiamma. Il Duce è la realtà e il simbolo di migliaia di uomini (...) e i fratelli tornano a noi per il fascino del nostro capo »¹⁶.

Lo scrittore Arnaldo Fraccaroli, altro e più famoso inviato speciale de « Il Corriere della Sera » negli anni '30, alterna constatazioni di italianità — per cui « La Boca », porto di Buenos Aires, diviene un sobborgo di Genova, e i lavoratori italiani dello stesso vengono considerati conazionali « a tutti gli effetti » tanto hanno conservato lingua, abitudini e superiore capacità di lavoro¹⁷ — a invettive contro coloro, e sono purtroppo la maggioranza degli emigrati, che « non ricordano o non vogliono ricordare una parola di italiano (parecchi, specialmente nelle classi che si dicono e si credono elevate hanno vergogna — gli idioti! — di rivelare la propria origine italiana) »¹⁸. A costoro che si vergognano delle proprie origini Fraccaroli oppone i « piemontesi » di Santa Fé, i quali hanno conservato tutto dell'Italia, compreso « l'amor patrio », pur vivendo in una delle province agricole più ricche del paese¹⁹.

Del tutto pessimisti, negli stessi anni, sono invece altri autori. Nel 1934 Sandro Volta, autore della rubrica « Lettere dall'Argentina » — destinata invero ad un'effimera durata su « Critica Fascista » — accomuna nel geniale giudizio negativo pronunciato sul continente latinoame-

¹⁵ M. Labroca, *La propaganda e gli italiani all'estero*, in « Critica Fascista », 1933, n. 5.

¹⁶ A. Cotronei, *Fratelli latini*, in « Il Corriere della Sera », 18-12-1935. Analoghi accenti lo stesso autore mostrò nelle corrispondenze inviate dal Brasile nel 1935.

¹⁷ E. Fraccaroli, *La Boca*, in « Il Corriere della Sera », 16-7-1930.

¹⁸ E. Fraccaroli, *Il granaio del sud*, in « Il Corriere della Sera », 22-8-1930.

¹⁹ E. Fraccaroli, *Santa Fé, provincia di piemontesi*, in « Il Corriere della Sera », 25-10-1930.

ricano anche i connazionali. Costoro vengono definiti non diversi dai figli degli altri immigrati dal Vecchio continente: infatti — si sostiene — tutti quelli che sono « nati ed educati nell'America Meridionale, subito dopo la prima generazione non sono più europei. Sono essi, anzi, gli autentici, i classici, gli inconfondibili, genuini sud americani »²⁰.

È sempre « Critica Fascista » ad essere radicale al riguardo. De Zuani nel 1939 ribadirà, come già ricordato, che la responsabilità primaria della denazionalizzazione degli italiani rimontava all'abbandono in cui l'Italia del passato aveva lasciato i figli, tanto che alcuni conservavano ancora « molti rancori per il triste passato di miseria e di vergogna che li aveva banditi dalla loro terra »: inevitabile, perciò, che i discendenti degli emigrati di un tempo non conservassero ormai alcun legame con la madrepatria²¹. Sempre De Zuani osserverà che oltre ad essere minacciati di perdita della italianità, in America Latina i figli degli italiani di nascita appaiono influenzati dalla democrazia²²: si entra così nell'altra complessa questione dell'atteggiamento politico delle comunità emigrate.

Anche qui, diversamente da quanto forse ci si potrebbe aspettare, i riferimenti sono generici, e poco spazio è concesso all'azione dei fasci italiani all'estero. Al riguardo si registrano naturalmente omaggi e riconoscimenti, ma neppure le due riviste fascistissime insistono sul tema. L'atteggiamento de « Il Corriere della Sera » muta poi col tempo. Fraccaroli, il versatile autore di cronache dal subcontinente, elude del tutto l'argomento delle simpatie politiche dei nostri connazionali all'estero nelle corrispondenze dell'inizio del decennio²³, mentre qualche concessione egli farà nel 1935²⁴. Un altro giornalista del quotidiano milanese, Raffaele Spinelli, ricorda, naturalmente per condannarla, la presenza in America Latina pure degli antifascisti, e accenna « alla diffamazione continua, all'ingiuria ininterrotta, alle cospirazioni ed ai gravi attentati (come quello dinamitando contro il Consolato italiano di Buenos Aires) che per anni e anni i fuoriusciti italiani poterono impunemente perpetrare in terra argentina »²⁵.

I toni politici delle corrispondenze crescono quindi con l'aumentare degli impegni internazionali dell'Italia. Un altro inviato de « Il Corriere della Sera » più disposto all'encomio, Cotronei, esalta nel 1935 gli italiani di San Paolo nel Brasile, tutti compatti nell'amore del fascismo, il quale

²⁰ S. Volta, *La scoperta dei sudamericani*, in « Critica Fascista », 1934, n. 2.

²¹ E. De Zuani, *L'Argentina*, cit.

²² *Ibid.*

²³ Cfr. gli articoli di Fraccaroli sull'Argentina, Paraguay, Perù, Bolivia e Cile, apparsi su « Il Corriere della Sera », nel 1930-31.

²⁴ Riferimenti alla Casa del Fascio e all'attività politica degli italiani si hanno nel *reportage* di Fraccaroli su Panamá: cfr. *La capitale delle contraddizioni*, in « Il Corriere della Sera », 16-5-1935.

²⁵ R. Spinelli, *Panorama politico sudamericano*, in « Il Corriere della Sera », 7-8-1932.

« in pochi anni ha fatto per la nostra gente più di quello che tutti i partiti presi insieme non avevano mai fatto dall'unità nazionale... »²⁶. Segue l'illustrazione dei trentaquattro fasci di combattimento e delle altre associazioni italiane esistenti nello Stato di San Paolo²⁷. Analoga impostazione al problema dà pure Cesco Tomaselli alla vigilia dello scoppio della guerra mondiale, quando, descrivendo anch'egli la comunità italiana di San Paolo, la paragona al « fenomeno di Tunisi ma moltiplicato per dieci »²⁸.

Ma le notazioni più interessanti e nuove riguardano gli atteggiamenti assunti dalle comunità emigrate non verso il regime presente in Italia bensì — tema, questo, su cui si sa poco o nulla — verso le vicende politiche interne dei paesi d'emigrazione. In genere la pubblicistica tende a sorvolare sull'argomento ma non mancano spunti rivelatori, specie sul Brasile. Quel Cotronei, inviato del quotidiano milanese che si è già visto pur ben orientato a lodare i contributi della comunità italiana allo sviluppo del Brasile e la fedeltà della stessa al fascismo, non si sofferma — al pari di tanti altri inviati — sulla politica interna brasiliana. Degli italiani del Brasile scrive poi che « in maggioranza vivono ai margini della politica; ma quelli che la praticano sono attenti e guardinghi, mai dimentichi dell'ospitalità che ricevono, né si lasciano andare a discorsi compromettenti o a giudizi avventati »²⁹. L'immagine è *ad usum delphini*, ché la realtà era ben diversa, e tale da mettere non di rado in difficoltà.

In occasione dei moti dell'ottobre 1930, ad es., « Il Corriere della Sera » si mantenne inizialmente neutrale tra le fazioni in lotta, per poi schierarsi con entusiasmo a favore del governo federale³⁰. Perciò il successo finale del moto, che portò al potere Getulio Vargas, giunse inaspettato, e costrinse il quotidiano a dare una brusca ritrattazione dei giudizi negativi pronunciati in precedenza sui rivoltosi e sullo stesso Vargas: la responsabilità venne scaricata sulla censura, che impediva l'esatta percezione della situazione. Quello che appare più interessante è che pure gli organi di stampa della comunità italiana del Brasile, « Fanfulla » e « Il Piccolo », avevano parteggiato per il governo del presidente Washington Luiz contro i rivoluzionari, tanto che dopo il successo del moto gli edifici sede dei due giornali vennero assaltati dai manifestanti. Per cavarsi d'impaccio e limitarne i danni, « Il Corriere della Sera » addebitò alla direzione dei due organi di stampa tutta la responsabilità della poco felice scelta di campo; di quella scelta si disse, a posteriori, « che era stata

²⁶ A. Cotronei, *Gente nostra e vita nostra in terra paulista*, in « Il Corriere della Sera », 6-10-1935.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ C. Tomaselli, *Gli italiani di San Paolo*, in « Il Corriere della Sera », 22-8-1939.

²⁹ A. Cotronei, *Giornalisti esuberanti e giornalisti misurati*, in « Il Corriere della Sera », 10-11-1935.

³⁰ Cfr. le corrispondenze apparse sul quotidiano milanese, a firma N.G., nell'Ottobre 1930.

malvista dalla colonia e che avrebbe provocato una reazione violenta qualora, come la maggior parte degli Italiani di San Paolo prevedeva, la rivolta avesse vinto »³¹. Fortunatamente l'episodio non ebbe più gravi conseguenze, ch  Vargas riafferm  la sua simpatia per la colonia italiana³².

Lo scarso livello di informazioni sul reale stato delle vicende brasiliane, e la reticenza a trattare delle simpatie politiche locali delle comunit  emigrate, in seguito determinarono un'altra prova negativa del giornale milanese. Infatti, quando nel '32 si ebbe un tentativo secessionista dello Stato di San Paolo, « Il Corriere della Sera » tese a sostenere l'estraneit  al moto dei quasi due milioni di oriundi italiani, anche con precise smentite³³. Alla conclusione del moto, tuttavia, « Il Corriere della Sera » doveva riconoscere, sia pur soltanto implicitamente, che la collettivit  italiana era stata in qualche modo partecipe: veniva infatti riportata la notizia che il governo federale vittorioso si apprestava ad adottare provvedimenti di ritorsione contro gli stranieri schieratisi con gli insorti, tra cui non poche aziende italiane.

Se « Il Corriere della Sera » concede un certo risalto agli italo-brasiliani, pur non scendendo al riguardo in profondit , le altre riviste ignorano quasi l'argomento. « Critica Fascista », forse conseguente con la opinione per lo pi  espressa in precedenza, che cio  gli emigrati in America Latina e i loro discendenti dovevano considerarsi ormai perduti, li nomina soltanto di passo o li trascura non ponendoli affatto in relazione alle vicende politiche interne dei paesi ospitanti. Altre considerazioni sollecita la rivoluzione argentina del 1930. Diversamente dal solito, l'inviato speciale de « Il Corriere della Sera » Fraccaroli — il quale riuscir  ad ottenere dal vittorioso generale Jos  Uriburu pure un'intervista³⁴ —, mette in luce come gli italiani di Santa F  avessero gi  colto « l'ostilit  serpeggiante » contro il passato governo radicale; n  manca di sottolineare la simpatia di Uriburu per l'Italia, ecc. Il governo italiano da parte sua riconobbe tra i primi il nuovo regime argentino; due anni dopo, tuttavia, la stessa « Gerarchia » defin  Uriburu come il reazionario che aveva rovesciato il governo di Irigoyen, governo eletto « dai figli degli emigranti, cio  del popolo »...³⁵: ulteriore esempio, questo, dell'opportunismo politico dominante, o dei poco sicuri criteri di giudizio vigenti.

³¹ N. G., *Calma insanguinata al Brasile*, in « Il Corriere della Sera », 26-10-1930.

³² N. G., *Vargas chiama le colonie italiane elementi di progresso e prosperit *, in « Il Corriere della Sera », 2-11-1930.

³³ Cfr. *La rivolta brasiliana limitata allo Stato di San Paolo*, in « Il Corriere della Sera », 13-7-1932. In *La situazione del Brasile. La disciplina della colonia italiana (ibid., 19-8-1932)* si smentiva che il grande industriale Francesco Matarazzo avesse finanziato la rivolta, e si respingevano quella e altre voci al riguardo come calunnie antitaliane.

³⁴ A. Fraccaroli, *A colloquio col generale Uriburu*, in « Il Corriere della Sera », 19-9-1930.

³⁵ Cfr. L. Sorrentino, *cit.*

In tale situazione, che può interpretarsi anche come riflesso di un interesse soltanto epidermico per l'America Latina, le proposte, avanzate dalla stampa esaminata, per tutelare le comunità italiane all'estero e il loro rapporto con la madrepatria appaiono molto limitate, e comunque adeguate a quello scarso livello di coinvolgimento. Nel 1926 « Critica Fascista »³⁶, e nel 1934 un inviato de « Il Corriere della Sera »³⁷, avevano richiamato l'attenzione sull'emigrazione giapponese in America Latina e specie in Brasile, per denunciarne la pericolosità in rapporto alla presenza italiana. Accanto a tali note preoccupate si registra il rimpianto per quello che si sarebbe potuto fare e non si è fatto, sia a livello politico sia specie per ottenere concreti vantaggi economici attraverso i tanti connazionali³⁸. Se non mancano i suggerimenti, gli stessi si rivelano per lo più velleitari o insufficienti. Quello stesso Umiltà che rilevava il troppo esiguo interesse della madrepatria per i figli emigrati in America Latina, crede ad esempio che per riallacciare il legame occorra poco: misura principe, la nomina di qualche senatore tra gli italiani d'America...³⁹.

Non è possibile in questa sede effettuare un confronto tra quanto affermato dalla stampa e l'azione poi svolta davvero dal governo sul piano diplomatico, politico, economico ecc. Al di là di visite ufficiali, istituzione di buoni rapporti politici coi regimi esistenti al di là dell'oceano, voli e altre iniziative di propaganda ecc., la realtà dei rapporti commerciali dell'Italia con i paesi latinoamericani non era negli anni '30 entusiasmante: prima per la crisi mondiale, e poi per l'autarchia, negli scambi si registrò infatti una forte contrazione. Del resto, poche erano le spese di investimento: nel 1935, per le sette legazioni e le tre ambasciate italiane esistenti in America Latina vi era un solo consigliere commerciale⁴⁰.

Non a caso allora, la posizione più equilibrata sul tema delle comunità italiane nel subcontinente era espressa proprio dall'ufficiale rivista « Gerarchia », la quale, nel migliore pragmatismo mussoliniano, scrisse che occorreva rinunciare a considerare « italiani » i figli degli emigrati. Ciò sia per ragioni ideologiche — ed è questa una notazione estremamente interessante —, perché non riconoscere la legittimità per una nazione di

³⁶ G. De Luigi, *Italiani e giapponesi al Brasile*, in « Critica Fascista », 1926, n. 11-12.

³⁷ Cfr. i tre articoli di P. Nomade, rispettivamente del 18-9-1934, 30-9-1934, 16-10-1934.

³⁸ Così si esprimeva nel suo già citato articolo del 1929: « (...) con l'interesse è mancato anche il frutto che se ne poteva cavare sia nella politica che nell'economia. Perché il più curioso dei fatti è questo: nei paesi dell'America Latina dove ci sono tanti milioni di italiani che lavorano la nostra bilancia commerciale è passiva (Argentina, Brasile, Uruguay e altri); in quei paesi in cui i nostri connazionali sono in numero minore (Venezuela, Panama, Colombia, Costarica, Equatore e qualche altro) la nostra bilancia commerciale è attiva e di molto ».

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ Cfr. A. Marpicati, *Brasile, Nazione in crescita*, in « Gerarchia », 1935, n. 12.

esigere l'incondizionata adesione di tutti i cittadini, qualunque sia la loro origine, sarebbe contrario alla stessa ideologia fascista; e poi per ragioni pratiche, dato che continuare ad insistere sull'italianità degli emigranti impedirebbe quello che deve essere il « vero obiettivo » da perseguire in America Latina. Proprio dal rispetto del nazionalismo sudamericano — continua la rivista — bisogna infatti partire per consolidare i rapporti già esistenti. In ciò i discendenti degli italiani possono dare un grande contributo: « (...) l'avvenire, ad es., dell'amicizia italo-brasiliana sta nelle loro mani. I prossimi tempi (...) vedranno molti uomini di nome italiano in prima linea nella vita politica. Facciamo in modo che sentano il calore della simpatia dei connazionali in Brasile ed in Italia (...). Soltanto così, si creerà l'ambiente favorevole a tutte le buone intese e a tutti i buoni affari »⁴¹.

I buoni propositi vennero turbati dal sopraggiungere della guerra. Sollecitata dalla congiuntura bellica, la stampa tornerà ad essere dominata dalla contingenza propagandistica, fino a cadere nelle contraddizioni di indirizzo e di giudizio già a tratti manifestatesi in precedenza. Un solo esempio, riguardante il ricorso alla « fratellanza latina ». De Zuani alla vigilia della guerra aveva sollevato dubbi sulla stessa⁴²; dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto, Aldo Bizzarri completò la revisione in senso negativo intitolando un suo articolo *America Latina?*⁴³, con un significativo punto interrogativo. Poco dopo, invece, altri tornarono ad agitare la « latinità » per esigenze di propaganda contro Gran Bretagna e Stati Uniti⁴⁴. Per *vis polemica* si giungerà anche ad addebitare ai soli Stati sudamericani la responsabilità della chiusura dei canali dell'immigrazione⁴⁵, trascurando il quadro di riferimento complessivo.

Su tale notazione è possibile porre termine a questo primo accostamento alla problematica in esame. Ci sembra di poter concludere che la documentazione utilizzata, nonostante la sua esiguità abbia riservato più di una sorpresa rispetto a quelli che potevano supporre fossero i toni della pubblicistica fascista sull'argomento: il che rappresenta sicuramente uno stimolo a continuare le ricerche.

ALDO ALBONICO
Università di Milano

⁴¹ C. Foà, *Nazionalismi sudamericani*, in « Gerarchia », 1937, n. 9.

⁴² E. De Zuani, *Crisi dell'America Latina*, in « Critica Fascista », 1939-40, n. 12.

⁴³ In « Critica Fascista », 1939-40, n. 22.

⁴⁴ Cfr. i vari articoli dello stesso De Zuani pubblicati nel 1939-42 sempre su « Critica Fascista », e poi quelli del 1942-43, a firma di Legatus.

⁴⁵ Legatus, *Estrema malinconia della sottomissione sudamericana*, in « Critica Fascista », 1942-43, n. 12.

Summary

The essay analyses the way Fascist press in the '30s (in particular the journals *Gerarchia* and *Critica Fascista* and the daily *Corriere della Sera*) dealt with the problem of the Italian communities living in Latin America.

In the limited attention of the Fascist Regime to Latin America, it is surprising to encounter a variety of attitudes and juxtapositions regarding the Latin American world and the Italian communities residing there. Besides the triumphalistic tones on the Italian presence in the Latin American countries, more often we encounter doubts and uncertainty regarding the identity and preservation of the Italian cultural traits. Political opportunism and propaganda prevail on the concept of "Latin brotherhood".

Résumé

L'essai analyse comment la presse fasciste des années 30 (en particulier, « *Gerarchia* », « *Critica fascista* » et le journal « *Il corriere della sera* ») a traité le thème de la communauté italienne en Amérique Latine.

Dans la prise en considération, généralement maigre, de la politique extérieure fasciste vers ce continent, surprennent encore plus la variété et l'opposition des jugements relatifs à la réalité latino-américaine et à la communauté italienne y résidant. Au delà de l'exaltation et des accents patriotiques d'usage sur la présence italienne, surgissent plus souvent les doutes et la perplexité sur l'identité et la conservation des caractères italiens en ces nations. Au dessus de la même « fraternité latine », prévalent l'opportunisme politique et le relativisme de la propagande.

HUMANITAS 1982

NUOVA SERIE

RIVISTA MENSILE DI CULTURA FONDATA NEL 1946

Dir.: **STEFANO MINELLI**

Brescia - Via G. Rosa, 71 - Tel. 46451

Comitato di Redazione: Giulio Cittadini - Giulio Colombi - Paolo De Benedetti - Tullio Goffi - Giusto Marchese - Stefano Minelli - Felice Montagnini - Giancarlo Penati - Guido Stella.

Articoli, note e rassegne per una informazione moderna. Arte, filosofia, narrativa, politica, religione, sociologia, storia.

ABBONAMENTO 1982

Ordinario L. 14.000, Semestrale L. 9.000
Estero L. 18.000 (oppure 22 dollari U.S.A.)
Un numero L. 2.500
Per l'estero ogni fascicolo costa il doppio.

Usare nei versamenti il C.C.P. 17/15166.

MORCELLIANA - 25100 BRESCIA

El aporte de la inmigración italiana al desarrollo industrial del Uruguay: 1875-1915

El Uruguay fue un país de inmigración. Con una cultura indígena que no alcanzó los niveles de la revolución neolítica, y que no se integró a la sociedad colonial hispanoamericana — siendo sus últimos representantes exterminados en la década del 30 del siglo pasado —, la sociedad uruguayana fue resultado de sucesivas oleadas migratorias que desde el siglo XVIII se suceden en forma un tanto irregular hasta la crisis de 1929.

Del alud migratorio destacan por su importancia el aporte español y especialmente el italiano. Detenido medio siglo atrás, este movimiento de pueblos, y procesada su integración en una sociedad receptiva, pervive sin embargo su « espíritu » a través de Instituciones de enseñanza, culturales, económicas, financieras, de asistencia. En estas páginas haremos una pequeña y limitada contribución sobre la participación de los italianos en el desarrollo industrial del Uruguay: pequeña y limitada por las fechas límites del trabajo, y porque he consultado algunas de las numerosas fuentes para la investigación: Censos y la prensa industrial del período.

1. *La participación de los italianos en las cifras de la inmigración (1830-1930)*

Si bien algunos trabajos han entrado a valorar la importancia de estos movimientos, y han indagado sobre su procedencia, origen social, causas de los desplazamientos¹, así como las variantes cuantitativas y los factores internos y externos que pudieron gravitar en las oscilaciones², nada sabemos sobre la procedencia de los inmigrantes que definitivamente quedaron en el país, su condición social, nivel cultural, etc. Nos limitaremos tan sólo, a utilizar cifras y a significar porcentualmente su incidencia en los datos demográficos del país.

Consolidada la independencia y ya organizado este territorio como Estado (1830), comienza a despuntar la llegada de modestos caudales de europeos que buscan en estas tierras nuevos horizontes. Al estallar

¹ J. A. Oddone, *La emigración europea al Río de la Plata*, Montevideo, 1966.

² J. A. Oddone, *La formación del Uruguay moderno*, Buenos Aires, 1966.

la Guerra Grande — 1839-1852 —, Montevideo se convierte en un centro cosmopolita donde se congregan extranjeros, comerciantes recién llegados con las fuerzas interventoras francesas — que bloquean Buenos Aires — y otros europeos que escapan de la Confederación Argentina ante el endurecimiento de las medidas represivas del tirano Rosas. El padrón levantado en 1843, revela en Montevideo la existencia de 31.000 habitantes, de los cuales tan sólo 11.000 son uruguayos; el resto está constituido por varias nacionalidades donde destacan en primer lugar los franceses con 5.324, seguidos de los italianos (4.205) y españoles (3.406)³. Si nos atenemos a cifras no censales, el número de italianos dos años más tarde se habría elevado a 6.376.

Hacia mediados del siglo XIX se inicia una nueva etapa del proceso migratorio que registrará — salvo los años de crisis que periódicamente conmovían la economía y sociedad uruguayas — volúmenes crecientes y cierto ritmo estable de desplazamientos. El primer censo nacional, levantado en 1852, arrojaba una población de 131.969 habitantes, donde los naturales eran 103.383 (78,4%), frente a 28.585 extranjeros (21,6%). Ni la iniciativa oficial — cada vez más identificada con la ideología liberal — ni privada, registraron éxitos significativos en la organización de colonias agrarias con inmigrantes. Si desconocemos el peso del sector campesino en esta temprana inmigración de origen europeo como para determinar el probable éxito o fracaso de proyectos agrarios, es indudable que el clima de inestabilidad política que caracteriza el cuarto de siglo siguiente a la Guerra Grande pudo ser un factor decisivo en la preferencia que muestra el europeo por permanecer en la ciudad.

En menos de diez años, el segundo censo (1860) no sólo registra un importante crecimiento de la población que alcanza ahora a 221.243 habitantes, sino que revela una modificación sensible en su composición: la relación entre nacionales y extranjeros se ha modificado claramente en favor de estos últimos, que de ser el 21,6% representan ahora alrededor del 35%; la capital acusa porcentajes más rotundos, ya que de los 57.861 habitantes que poseía Montevideo en ese entonces, son extranjeros aproximadamente el 48%. En el conjunto predominan los brasileños — de 20 a 40 mil — frente a los europeos: españoles 18.000, franceses 9.000, italianos 10.000; éstos constituían aproximadamente el 5% de la población del país, y representaban un 13% del total de inmigrantes.

La década del 60, aún cuando conmovida por las guerras civiles, se benefició de ciertos cambios operados en la producción ganadera y especialmente en años de prosperidad para Montevideo que usufructuó de su calidad de puerto abastecedor cuando la Guerra del Paraguay, y de puerto de tránsito con el litoral argentino. Este panorama pudo incidir favorablemente en atraer inmigrantes: muchas veces, sin embargo, Montevideo fue un punto de escala para una corriente migratoria que pre-

³ J. A. Oddone, *La formación del Uruguay moderno*, p. 16.

fería como destino las posibilidades mayores, cuando no más estables, que ofrecía la Argentina. Si nos atenemos a los datos que nos suministra A. Vaillant, en vísperas de la depresión de 1873 la población de la República alcanzaba a unos 420.000 habitantes; pero en el conjunto, los extranjeros habrían perdido significación, representando sólo un 25% ⁴.

Saneada la crisis, y estabilizado el país políticamente bajo la década militarista (1875-1886), la corriente migratoria se recupera. La falsa « prosperidad » y la euforia inversionista que acompaña el retorno al « civilismo », influyen favorablemente sobre la corriente inmigratoria: si en 1882 entran 4.937 inmigrantes, en 1885 son 8.950 para alcanzar a 15.782 en 1888 y a 25.494 en 1889. El censo para Montevideo (1884) de Nicolás Granada arroja 115.462 habitantes, de los cuales un 45% son extranjeros; los italianos con sus 32.829 representaban aproximadamente el 28% de la población capitalina.

El Anuario Estadístico de ese año señalaba que de esos 32.829 italianos, un 25% (8.605) eran propietarios por valor de 26 millones de pesos, seguidos de lejos por españoles con 12 millones y los franceses con 9 millones ⁵. Según E. Wöner ⁶, en 1887 los italianos representaban el 20% de la población de Montevideo, y alrededor de un 14% de la población total del país; en cifras absolutas 88.060, frente a los 22.122 españoles y 7.383 franceses en Montevideo. El censo para Montevideo de 1889, acusa un nuevo progreso de los extranjeros con respecto a los nacionales: 110.739 (47%) y 114.322 respectivamente. El predominio de los italianos era indiscutido — alrededor del 50% — entre los europeos, seguidos más lejos por los españoles con un 33%.

Una nueva crisis, ahora en 1890 impone un receso, y el primer semestre de 1891 se cierra con un saldo negativo de 2 mil emigrantes ⁷. La superación de la crisis, la nueva coyuntura y la política batllista de « puertas abiertas » favorecen un movimiento de repunte: 3.652 inmigrantes en 1904; 13.099 en 1905; 14.263 en 1906; 19.663 en 1907. El Censo general de 1908 arrojó una población de 1.042.666 habitantes; se habían operado modificaciones sensibles en la correlación de nacionalidades: los naturales — con sus 861.464 — constituían el 82,6% frente a los extranjeros — 181.222 — que no alcanzaban al 18%. Montevideo reunía un tercio de la población del país, residiendo en ella el 82% de los extranjeros. Del conjunto, los italianos destacaban como la nacionalidad extranjera más poderosa, con 62.537 miembros; seguidos de cerca por los españoles (54.885). La población italiana constituía así a co-

⁴ A. Vaillant, *La República Oriental del Uruguay en la exposición de Viena, 1873*.

⁵ J. A. Oddone, *ob. cit.*, p. 37.

⁶ E. Wöner, *De las industrias y el desarrollo industrial en la República Oriental del Uruguay*, Montevideo, 1888.

⁷ J. A. Oddone, *ob. cit.*, p. 49.

mienzos del siglo presente, alrededor del 6% de la población total y un 35% de la inmigración.

Después de 1908 carecemos de datos censales por varios decenios; los de carácter estadístico permiten configurar un movimiento migratorio en ascenso hasta la primera guerra mundial; después de 1918 nueva recuperación de cifras que alcanzaría, hasta 1930, a unos 195.844 inmigrantes. Si predominan netamente italianos y españoles, nuevas nacionalidades — centro y norte europeas — ingresan en el alud, como consecuencia de los cambios que la Gran Guerra ha introducido en el mapa y política europeas. Constituyen el último aluvión de esta historia: las disposiciones adoptadas a raíz de la repercusión en nuestro medio de la crisis del 29, cerrarían definitivamente, o por lo menos significativamente, las corrientes inmigratorias hacia el Uruguay.

2. *Formación de un capital industrial: inmigración y espíritu de empresa*

¿Cómo se explica el desarrollo industrial del país, que transita del taller a la fábrica, al amparo de una legislación proteccionista que se inicia en 1875? ¿Qué origen tenían los capitales invertidos en el sector? Una temprana explicación⁸ entendió que ese proceso se habría financiado con el excedente generado en el sector ganadero; pero la existencia de una industria con anterioridad a 1930 hace posible la hipótesis que el ahorro en el sector permitiría la formación de un capital industrial⁹.

Confirmando la última hipótesis de trabajo, la prensa industrial — « El industrial uruguayo », « La industria », « La revista de Industria y Comercio », « La Liga Industrial », entre otras — nos descubre a los pioneros de este nuevo sector en la economía uruguaya decimonónica: su historia, su origen, su lucha...; la diferenciación social — producto de la laboriosidad y espíritu de ahorro, combinando audacia y prudencia — transitó caminos que no fueron ajenos al nacimiento de las burguesías europeas. Un mismo origen oscuro y humilde, envuelve a estos extranjeros — españoles e italianos — que por el esfuerzo personal y una coyuntura favorable, lograron elevarse de su condición de peón o artesano, dependiente u obrero, al de pequeño empresario primero antes de ganar el indiscutido blasón de industrial.

Algunos ejemplos pueden ser ilustrativos, en tanto constituyen un « muestreo » en el seno de la inmigración italiana:

⁸ Instituto de Economía-Universidad de la República, *El proceso económico del Uruguay*, Montevideo, 1969.

⁹ Millot-Silva-Silva, *El desarrollo industrial del Uruguay: de la crisis de 1929 a la posguerra*, Montevideo, 1973.

Angel Giorello. Llega a Montevideo en 1861. Se emplea y recién en 1868 instala una carpintería con un capital de \$ 65¹⁰.

Enrique Menini. Trabaja en los establecimientos de Penadés y Pedro Broglia y Cia. instalándose en 1894 por su cuenta¹¹.

Juan Agustín Gamberoni. Desde 1866 actúa como representante de la casa Fratelli Branca de Milán. En la década del 70 instala una pequeña fábrica de licores¹².

José Guerra. Se instala en Montevideo en 1886 con un pequeño taller de alfarería¹³.

José Brivio y José Pozzi. Llegan a Montevideo en 1868 y se asocian en 1871 con un establecimiento elaborador de productos porcinos¹⁴.

Nicolás Cosentino. Se establece en 1860 con un pequeño taller mecánico¹⁵.

Juan Scala. Llega a Montevideo en 1884. Poco después compra a Angel Buzzini un pequeño establecimiento elaborador de desperdicios ganaderos¹⁶.

Luis Ferrario. Quiebra su taller en Italia, y se traslada con su padre a Montevideo. Trabaja en el taller-herrería de Quadrelli y se independiza poco después instalándose por su cuenta en la misma actividad¹⁷.

Leopoldo Rappallini. Llega en 1872 a Montevideo, trabajando en los establecimientos de Buschental en Libertad, y luego en el de Jaime Cibils. Se instala en forma independiente en 1890¹⁸.

Domingo Bernini. Llega en 1884 y trabaja en la fidelería de Podestá, más tarde en la fábrica de tabaco de Ferriolo, hasta que en 1895 se asocia a Luis Montedónico e instalan su propia fábrica de tabacos¹⁹.

Octavio Maestrini. Viene a Montevideo en 1869; trabaja como marinero en el Río de la Plata, y en 1875 se establece con un pequeño taller²⁰.

Angel Panigatti. Llega al Plata en la década del 80, y se instala primeramente en Buenos Aires. En Montevideo trabaja en dos mueblerías, hasta que establece « La tapicería de Paris »²¹.

Juan Cambiasso. Desde 1857 trabaja en las curtidurías de Magnotti

¹⁰ « El industrial uruguayo », 1-V-1903.

¹¹ « El industrial uruguayo », 15-V-1903.

¹² « El industrial uruguayo », 1-III-1904.

¹³ « El industrial uruguayo », 1-II-1904.

¹⁴ « El industrial uruguayo », 1-V-1904.

¹⁵ « El industrial uruguayo », 16-VI-1904.

¹⁶ « El industrial uruguayo », 1-VII-1905.

¹⁷ « El industrial uruguayo », 1-VIII-1905.

¹⁸ « El industrial uruguayo », 16-XII-1905.

¹⁹ « El industrial uruguayo », 1-II-1906.

²⁰ « El industrial uruguayo », 15-VI-1906.

²¹ « El industrial uruguayo », 16-VII-1906.

primero, y de Macció después, en los saladeros de Ramírez y de Leonner, y en la tercer cuarto del siglo XIX crea una curtiduría²².

José Paoletti. Llega al Plata en 1888 con oficio de sombrerero. Trabaja inicialmente como dependiente en ese ramo, y en 1892 se instala con negocio propio²³.

La lista precedente es representativa para acreditar el nacimiento de una actividad económica sin tradición en el país, y el de la clase social que la impulsó como pionera.

3. *El desarrollo industrial: obra de inmigrantes*

Al amparo de una legislación proteccionista que se inicia en 1875, se registra una rápida proliferación de establecimientos de transformación — de modestísimas dimensiones y posibilidades — pero cimientos de la importante actividad industrial que se desarrolla en el Uruguay en la primera mitad del siglo XX.

Las dificultades que encontraba la industria para su progreso y la conciencia que sus promotores asumieron de esa realidad y de su existencia como clase social, les impulsó a asociarse en « La Liga Industrial ». Constituida en marzo de 1879 ante la iniciativa de cincuenta industriales, ella se hacía realidad fruto del esfuerzo realizado por la inmigración que se insertaba en condiciones no demasiado favorables en la estructura económico-social del país. Desde los primeros pasos de la organización del gremio, la inmigración italiana contó con su representante: en la asamblea constitutiva y en las primeras gestiones por el molinero Pablo Delucchi; y en la comisión que resultara nombrada para la confección de Estatutos, por Luis Podestá, molinero también. Desde entonces, industriales italianos figurarán como miembros en todas las Directivas y Comisiones de la asociación y de otras similares, así como en Instituciones y publicaciones relacionadas con el ramo fabril.

Si los intereses fiscalistas del Estado — ahogado por una abultada deuda pública — estuvieron presentes en las primeras leyes proteccionistas de la industria²⁵, no sólo brindaron a los gobiernos un aumento en las recaudaciones de Aduana sino que incidieron positivamente sobre los establecimientos de transformación: los datos censales y estadísticos, traducen objetivamente el crecimiento del sector. Si el Censo Industrial

²² « El industrial uruguayo », 30-VIII-1906.

²³ « El industrial uruguayo », 15-IX-1906.

²⁵ G. Sapriza, « Las leyes proteccionistas aduaneras y los inicios industriales de nuestro país (1870-1890) », en Beretta-Jacob-Sapriza-Rodríguez Villamil, *La industrialización del Uruguay (1875-1925)*, Montevideo 1978, p. 53.

de Montevideo de 1887 fijaba en 2.682 los establecimientos industriales y en 22.392 los obreros y empleados que absorbían; en 1889 el número de industrias se había elevado a 5.152 y el número de asalariados a unos 30.000, representando una inversión de unos 60 millones de pesos. El Censo general de 1908 arrojaba para la capital — pocas ciudades del interior del país contaban con establecimientos industriales — 2.408 empresas con 41.233 obreros y una inversión de 126 millones de pesos. Para 1920 — sobrepasando la fecha límite de este trabajo —, los establecimientos eran más de 4.000 y los obreros se aproximaban a unos 50.000. Las variantes cuantitativas referentes a establecimientos de transformación, que para 1908 y 1920 son inferiores a las cifras de 1889 pueden explicarse por la diversidad de criterios en los Censos: se computaron como establecimientos industriales muchos de carácter comercial vinculados al ramo de transformación o bien empresas mixtas; para el segundo decenio del presente siglo se registró el fenómeno de fusión de empresas, pero no generalizó en el proceso y por lo tanto su incidencia es mínima en la oscilación de las cifras censales.

Desde los periódicos industriales, estos « hombres nuevos » hicieron oír su voz, señalando los obstáculos que encontraba su tarea y elaborando tempranamente un verdadero « programa », cuya primera formulación debe ubicarse a comienzos de la década de los años 80²⁶.

Para no valorar falsamente este « proceso », es importante caracterizarlo, aunque más no sea sumariamente:

1) Industria de sustitución de importaciones, y por lo tanto, destinada al consumo interno.

2) Proceso de industrialización muy lento por las limitaciones del mercado interno: escasa población, índices elevados de desocupación rural, salarios con escaso poder adquisitivo...

3) La mayoría de los establecimientos conservarán hasta la crisis del 29 las características propias de talleres y no de plantas fabriles.

4) Los capitales no se orientaron — al menos en el período que comprende este estudio — al campo industrial, prefiriendo otras áreas de inversión más lucrativas y seguras, como el comercio, la propiedad agraria y la especulación.

5) Mano de obra no especializada y sin capacitación, y en general mínima concentración de obreros por empresa.

6) Predominio indiscutido en la producción de las etapas manuales en la mayoría de los establecimientos; la máquina se abre camino lentamente en ciertas etapas de la producción y solamente domina en algunas ramas de la industria donde su empleo es insustituible.

7) Dependencia del mercado externo en cuanto a materias primas esenciales — metales, productos químicos, etc —, máquinas, herramientas

²⁶ Silvia Rodríguez Villamil, « Proteccionismo y librecambio: el programa de la Liga Industrial de 1880 », en Beretta-Jacob-Rodríguez Villamil-Sapriza, *ob. cit.*, p. 31.

y posteriormente combustibles: a más de materias primas y combustibles, el país debe importar maquinaria y tecnología.

8) Claro predominio de las industrias de consumo popular — alimentos, ropa, calzado —, frente a otras como la metalúrgica o la química²⁷.

Veremos, a continuación, las ramas más importantes desarrolladas entre 1875 y 1915, y qué concurso brindaron los inmigrantes italianos. Tomaremos como referencia el Censo general de 1908 y los datos de la prensa industrial para el período estudiado. Respecto al primer recurso informativo, resulta claro que el Censo de 1908 no es representativo de todo el período, pero los datos de 1887 y de 1889 adolecen — como ya hemos señalado oportunamente — de criterios vagos y demasiado amplios en la clasificación de establecimientos incluyéndose como « industriales » algunos que carecían de dichas características. Por otra parte, los datos para 1908 son más concretos y más ricos: inversiones — capital en giro y capital en bien raíz —, ramas industriales, empleo de máquinas, número de operarios, etc. La fuente informativa del sector es diversa en valor documental destacando por su importancia amplia en datos, cifras, etc., de establecimientos y propietarios, « El industrial uruguayo » que se publicó entre fines del siglo XIX y 1912.

a) *Establecimientos productores de alimentos y bebidas*

Fue en esta rama de la industria nacional, donde la inversión de capitales alcanzó cifras mayores: para 282 establecimientos, el capital en bien raíz ascendía a \$ 3.245.739 y el capital en giro a \$ 5.141.010²⁸. Si la primacía de los establecimientos elaboradores de alimentos es indiscutida en el sector — y exceptuamos frigoríficos, molinos y cervecerías — es destacable la escasa tecnificación de la producción que se aprecia en el predominio del capital en giro — materias primas, salarios — sobre el capital en equipos — capital raíz —, y la reducida concentración de mano de obra, tal como puede apreciarse en estos datos censales de 1908.

²⁷ A. Beretta, « De nuestras industrias », en Beretta-Jacob-Rodríguez Villamil-Sapriza, *ob. cit.*

²⁸ « Anuario Estadístico » - Año 1908, Tomo II, Parte III.

<i>Establecimientos</i>	<i>Numero</i>	<i>Capital bien raíz</i>	<i>Capital en giro</i>	<i>Numero de operarios</i>
Fábricas aceite	2	\$ 3.000	\$ 55.000	14
Fab. almidón	3	\$ 27.500	\$ 2.500	5
Frigoríficos	1	\$ 400.000	\$ 200.000	213
Fab. carne líquida	2	\$ 5.800	—	8
Cervecerías	2	\$ 276.000	\$ 276.000	273
Fab. conservas	4	\$ 35.000	\$ 23.000	32
Fab. de dulces	8	\$ 4.500	\$ 8.200	35
Fab. productos porcinos	9	\$ 21.500	\$ 109.000	113
Fab. galletas dulces	12	\$ 271.800	\$ 419.000	267
Fab. helados	1	—	\$ 200	4
Fab. conservas y lenguas	2	\$ 36.000	\$ 65.000	77
Fab. licores y sodas	22	\$ 189.500	\$ 782.500	301
Molinos-fidelerías	23	\$ 1.282.500	\$ 833.400	616
Refinerías de azúcar	1	\$ 300.000	\$ 100.000	76
Refinerías de sal	1	—	\$ 2.000	3
Saladeros	15	\$ 338.500	\$ 2.170.000	1.412
Tambos y lecherías	166	\$ 51.639	\$ 53.690	93

A excepción de los saladeros — industria de origen colonial en manos de españoles y/o nacionales —, y de los frigoríficos — pronto absorbidos por el trust de la carne y los capitales norteamericanos —, el peso de los inmigrantes italianos en los establecimientos alimenticios es indiscutida; aún más, su papel en el sector es tan decisivo, que imponen ciertas pautas culturales en el consumo, por otra parte totalmente novedosas: pastas, pizza, polenta, etc. La prensa industrial nos suministra datos muy ilustrativos:

1) En la elaboración de carnes y conservas predominó el trabajo manual, y la máquina se incorporó lentamente en algunas etapas de la producción. « La Trinidad » de Leopoldo Rappallini e hijos, fue un establecimiento especializado; preparaba lenguas de vaca y carneros, carne vacuna conservada y comprimida, lams-tongue, boiled-beef, aves y frutas. El

establecimiento contaba con numerosa maquinaria que funcionaba por medio de un generador Paxman ²⁹.

2) Los establecimientos productores de bebidas sin alcohol, jarabes, gaseosas, crecieron numéricamente y al mismo tiempo se registró un proceso de concentración al fusionarse algunas empresas. En esta rama encontramos, aún en establecimientos medianos, la asociación de capitales; y es frecuente que los italianos lo hagan con inmigrantes de otras nacionalidades, tanto españoles como alemanes.

El establecimiento Italo-Uruguayo de Enrique Menini, contaba con numerosa maquinaria para la fabricación de anís ajejo, cognac, bitter, fernet, ginebra, grappa, whisky, rhum, anisette y schnaps, destacándose como « especial », la hespiridina ³⁰; y en condiciones similares de equipo se hallaba la fábrica de licores « Los 33 » de Juan Agustín Gamberoni ³¹.

En 1907, varios establecimientos se fusionaron en la fábrica de bebidas sin alcohol « La Ideal ». La firmas que la componían eran ya muy conocidas en el medio industrial: Ramón Penadés, e hijos; Enrique Menini; Salvador Romairone y Pedro Pochintesta; Hijos de J. A. Gamberoni; Ambrosio López y Cia; Dominguez y Mantero; y Eliseo Fernández Facal. El establecimiento, altamente dotado de máquinas, había exigido una inversión de unos \$ 100.000; elaboraba mensualmente 16 docenas de sifones y de 30 a 35 mil botellas de bebidas sin alcohol ³².

En la elaboración de vinos, el establecimiento vinificador de Augusto Bonomi — que contaba con una capacidad de elaboración de 180.000 litros de mosto ³³ — se constituyó con un capital autorizado de \$ 30.000 — en tres series de acciones — en 1909 y bajo el nombre de « Bodega Bonomi ». Fueron los socios fundadores: Eduardo Foresti, Quinto y Sexto Bonomi, Carlos Búrmester, Nereo Pérez Montero ³⁴.

De 1906 data otra sociedad anónima, también destinada a la producción de vinos: « Bodega Cooperativa del Uruguay », cuyo directorio estaba integrado por Enrique Mondino, Ercole Cantoni, Alfonso Gubitoso, Enrique Longinotti, Alberto Dagnino, Ignacio Rivas, Hermann Groscurth, C. Zubillaga y M. Claveiro ³⁵.

En los establecimientos elaboradores de cerveza, también tuvieron su puesto inmigrantes italianos, asociados a capitalistas de otras nacionalidades. La cervecería « La Nacional » respondía a la sociedad integrada por Jorge Brauer, Jorge Pajeau, Enrique Menini, Enrique Bonnacarrere, Ceferino Arioni, Román Ader y Celestino García. Algunos de ellos participaban de la calidad de propietarios o socios de otros establecimientos:

²⁹ « El industrial uruguayo », 16-XII-1905.

³⁰ « El industrial uruguayo », 15-V-1903.

³¹ « El industrial uruguayo », 1-III-1904.

³² « El industrial uruguayo », 1-III-1904.

³³ « El industrial uruguayo », 16-III-1904.

³⁴ « El industrial uruguayo », 30-IV-1909.

³⁵ « El industrial uruguayo », 30-X-1906.

Enrique Menini en la fábrica de bebidas sin alcohol « La Ideal »; Bonnacarrere y Arioni que desde 1901 habían establecido la « Destilería Uruguaya »³⁶.

3) En la producción de harinas, la creciente demanda determinada por las nuevas pautas culturales que introducía la inmigración — exigió una rápida renovación de equipos de los establecimientos molineros. La casi totalidad de los mismos fueron reequipados con maquinaria muy moderna por la « Società Anonima Meccanica Lombarda », cuyo representante para toda Sudamérica era José Focchi y Cia³⁷. Así fueron modernizados: el molino de Antonio Raffo, que fundado en 1880 fue reequipado en 1892³⁸; el de Fillippini y Cia. que alcanzó una productividad de 250 bolsas diarias; el de Esteban Peirano con 30.000 kilos diarios; Arijón, Barabino y García — en la localidad de San Ramón — con 400 quintales diarios³⁹. En 1910 se constituyó la sociedad anónima « Molino de la Cruz » con Santiago Firpo, Verecondo Pedoja y Bernardo Borotra (h) para la producción de harina, en el departamento de Paysandú⁴⁰. Este proceso modernizador, obligó a viejos molinos como el de Don Luis Podestá — fundado en 1872 — a renovar su maquinaria, acontecimiento recibido por la prensa con comentarios muy elogiosos⁴¹.

b) Fábricas de tejidos, ropas y anexos

En esta rama de nuestra producción industrial, para un total de 146 establecimientos, las inversiones alcanzaban a \$ 554.600 en capital raíz, y a \$ 3.748.420 en capital en giro; reuniendo un personal de obreros y empleados que ascendía a 4.105 personas⁴². Los establecimientos que exigieron mayor inversión de capitales y concentraron mayor número de obreros fueron en primer lugar las fábricas de hilados y tejidos, y le siguen en importancia las de calzado.

1) Entre los establecimientos que fabricaban sombreros destacan, aún siendo pequeños, los pertenecientes a Sestino Mannocci — « El Progreso », que se dedicaba a la confección de sombreros de paja⁴³ — y a José Paoletti — « La Nueva Moda Elegante »⁴⁴. De orígenes similares a los anteriores, fue el instalado por Bautista Braceras⁴⁵ que realizó tan

³⁶ « El industrial uruguayo », 20-X-1903.

³⁷ « El industrial uruguayo », 15-VIII-1908.

³⁸ « El industrial uruguayo », 30-VI-1906.

³⁹ « El industrial uruguayo », 30-IV-1909.

⁴⁰ « El industrial uruguayo », 15-XI-1910.

⁴¹ « El Telégrafo Marítimo », 28-III-1885.

⁴² « Anuario Estadístico » - Año 1908, Tomo II, Parte III.

⁴³ « El industrial uruguayo », 1-XII-1903.

⁴⁴ « El industrial uruguayo », 15-IX-1906.

⁴⁵ « El industrial uruguayo », 16-XI-1903.

<i>Establecimientos</i>	<i>Numero</i>	<i>Capital bien raíz</i>	<i>Capital en giro</i>	<i>Numero de operarios</i>
Fab. alpargatas	11	\$ 9.800	\$ 93.630	577
Fab. calzados	8	\$ 9.000	\$ 56.500	371
Calzado y anexos	15	\$ 23.000	\$ 612.500	995
Fab. camisas	2	\$ 12.000	\$ 45.500	75
Fab. corsés	2	\$ 500	\$ 6.500	18
Fab. gorras	4	\$ 500	\$ 16.300	15
Fab. guantes	1	—	\$ 12.000	10
Fab. hilados-tejidos	4	\$ 149.000	\$ 1.849.000	436
Fab. impermeables	1	—	\$ 3.000	3
Fab. ropa blanca	11	\$ 17.100	\$ 336.000	550
Sastrerías	53	\$ 98.700	\$ 343.420	729
Fab. sombreros	4	\$ 8.000	\$ 293.500	292
Talleres sombreros	8	\$ 200	\$ 2.450	3
Fab. sombreros de paja	2	—	\$ 4.000	22
Fab. tejidos de algodón	1	?	?	230
Fab. tejidos de punto	2	?	\$ 60.000	108

importantes progresos que ya en 1909 se constituye como un importante establecimiento bajo el nombre de « Fábrica Nacional de sombreros »; grandes inversiones ha requerido la dotación de numerosa maquinaria, y el establecimiento funcionaba bajo la forma de una sociedad cuyo directorio en esa fecha se integraba por: Juan Gaggione, Bautista Braceras, Juan Fernández, Eduardo Gard, San Juan López Saralegui, Hipólito García y Pedro Gil ⁴⁶.

2) Los establecimientos que fabricaban tejidos y ropas se caracterizaron por la diversidad de niveles técnicos y las exigencias de inversiones. Si las empresas pequeñas presentan como denominador común el trabajo manual, algunas de ellas como la montada por Barbagelata y Pachirotti emplearon máquinas en todas las etapas de la producción ⁴⁷. El

⁴⁶ « El industrial uruguayo », 15-X-1909.

⁴⁷ « El industrial uruguayo », 1-X-1904.

establecimiento más importante en la rama del vestido lo constituyó la « Compañía General de Ropa Blanca » que organizada como sociedad anónima bajo la dirección de Federico E. Fiesel⁴⁶ integraba a varios italianos en su directorio: José Scagli, Pedro C. Facio y Agustín Carbonello⁴⁹.

3) Los establecimientos más importantes fueron las hilanderías y tejedurías. Se caracterizaron por ser grandes empresas, disponer de amplísimos locales, máquinas numerosas y un nutrido personal, y por una importante inversión de capitales, tanto en giro como en bienes raíces. Juntos a los grandes establecimientos montados por Salvo y Campomar en Paso Molino y en Juan Lacaze, algunos italianos establecieron fábricas a nombre propio o bien asociados a terceros. La fábrica de hilados de Enrico Dell'Acqua y Cia fue una de las mayores, con una alta producción, llegando a concentrar en la primera década del siglo XX unos 500 obreros⁵⁰; de menores dimensiones fue la sociedad « La Uruguaya » de la firma García, Scarsi y Cia⁵¹.

c) Metales y anexos

Constituyó la tercera rama en importancia por el monto de los capitales invertidos: \$ 796.642 en capital raíz y unos \$ 2.850.380 en giro, para 165 establecimientos que reunían a 1.012 trabajadores⁵².

1) Entre los establecimientos más pequeños figuraban: el taller-fundición de Cosentino⁵³; la fábrica de camas de metal (bronce y hierro) de Percontino Hermanos⁵⁴; la fábrica de envases de hojalata de Evaristo Vignoli e Hijos⁵⁵, que cubría la demanda de envases para los productos frigoríficos; la hojalatería mecánica de Juan Rouco, fundada en 1882 como fábrica de envases y que en 1903 incorporó una sección de litografía⁵⁶; la herrería de Coriani y Mussi⁵⁷; la fundición y broncearía de Luis Visconti⁵⁸.

2) De mayor importancia fue la « Gran fábrica a vapor de balanzas, pesas y medidas métricas de toda clase » de Luis Ferrario, ponderada en « El industrial uruguayo » como « la primera del país ». Fabricaba y armaba básculas — una colosal de 25.000 kilos para la tablada de Mon-

⁴⁶ « El industrial uruguayo », 31-III-1912.

⁴⁹ « El industrial uruguayo », 16-III-1907.

⁵⁰ « El industrial uruguayo », 30-IX-1908.

⁵¹ « El Libro del Centenario », Montevideo 1930, p. 784.

⁵² « Anuario Estadístico », Año 1908, Tomo II, Parte III.

⁵³ « El industrial uruguayo », 16-VI-1904.

⁵⁴ « El Libro del Centenario », p. 820.

⁵⁵ « El Libro del Centenario », p. 824.

⁵⁶ « El Libro del Centenario », p. 824.

⁵⁷ « El Libro del Centenario », p. 827.

<i>Establecimientos</i>	<i>Numero</i>	<i>Capital bien raíz</i>	<i>Capital en giro</i>	<i>Numero de operarios</i>
Talleres de cuchillas	5	—	\$ 5.000	7
Fab. de balanzas	4	\$ 5.600	\$ 13.500	42
Fab. camas de metal	3	—	\$ 10.500	24
Fab. camas de metal y elásticos	6	\$ 53.000	\$ 173.500	156
Fab. caños de plomo	2	—	\$ 800	?
Herrerías y tejidos de metal	6	\$ 14.200	\$ 7.300	64
Hojalatería	78	\$ 45.700	\$ 47.980	100
Hojalatería y bomberías	4	\$ 800	\$ 6.250	25
Hojalaterías y estuches	2	\$ 1.142	\$ 4.000	6
Hojalatería y ferretería	5	\$ 10.000	\$ 17.300	20
Hojalatería y litografía	3	\$ 75.000	\$ 51.000	125
Hojalatería y zingüería	9	\$ 36.500	\$ 6.450	27
Máquinas y artículos agrícolas	4	?	\$ 35.000	9
Máquinas no especificadas	4	\$ 192.000	\$ 1.046.000	40
Talleres mecánicos	16	\$ 11.500	\$ 46.000	140
Tall. metalúrgicos	4	\$ 306.000	\$ 290.000	90
Máquinas en general	10	\$ 93.000	\$ 582.600	138

tevideo y otra de 20.000 kilos con una superficie de 40 metros cuadrados para pesar simultáneamente 20 vacunos —⁵⁸. La herrería « La Nacional » de Angel Pozzoli, fundada en 1881, fabricaba cocinas económicas, clara-boyas, verjas, portadas, etc. A partir de 1893 fabricaba tejidos de alambre, y desde 1898 alambre galvanizado. Elaboraba mensualmente de 80 a 100 toneladas de hierro, y contaba con un horno de 1.600 kilos de capacidad⁶⁰. La « Herrería Artística al Polo Norte », fundada en 1887 por Juan Gaggioni y A. Poggi — a partir de 1890 se disuelve la sociedad y

⁵⁸ « El Libro del Centenario », p. 827.

⁵⁹ « El industrial uruguayo », 1-VIII-1905.

⁶⁰ « El industrial uruguayo », 1-IV-1903.

la empresa queda a cargo del primero — contaba con numerosa maquinaria europea: fabricaba bulones, herrería para casas, etc.⁶¹ y posteriormente llegó a incorporar los más adelantados equipos de tornería⁶².

d) *Madera, muebles y anexos*

En esta rama, para 378 establecimientos con un total de 2.806 obreros, las inversiones se repartían así: en bienes raíces \$ 782.480 y capital en giro \$ 1.634.501⁶³.

<i>Establecimientos</i>	<i>Numero</i>	<i>Capital bien raíz</i>	<i>Capital en giro</i>	<i>Numero de operarios</i>
Fábrica de aserrín	1	\$ 3.600	\$ 8.000	11
Fab. baúles y artículos de viaje	8	\$ 1.800	\$ 44.500	41
Carpintería obra blanca	119	\$ 169.030	\$ 113.170	580
Carpintería a vapor	37	\$ 101.200	\$ 121.800	333
Fab. carruajes	19	\$ 19.900	\$ 124.000	265
Fab. cortinas	1	?	\$ 1.000	3
Fab. maniqués	2	?	\$ 2.500	6
Fab. muebles	11	\$ 64.400	\$ 42.300	120
Tall. muebles	21	\$ 7.000	\$ 21.150	107
Muebles y obra blanca de carpint.	13	\$ 21.100	\$ 19.200	74
Fab. muebles y carpintería vehíc.	2	\$ 226.000	\$ 878.000	720
Fab. muebles y sillas	1	?	\$ 35.000	38
Fab. plantillas y zuecos	1	\$ 1.400	\$ 301	1
Fab. poleas	1	?	\$ 500	—
Fab. rodados	39	\$ 69.800	\$ 81.650	261
Fab. sillas	2	\$ 4.000	\$ 4.000	10

⁶¹ « El industrial uruguayo », 1-VII-1905.

⁶² « El Libro del Centenario », p. 823.

⁶³ « Anuario Estadístico » - Año 1908, Tomo II, Parte III.

Entre las numerosas empresas medias y pequeñas, así como los simples talleres en manos de inmigrantes, destacan por su importancia: la mueblería de Devoto Hnos. fundada en 1889⁶⁴; la fábrica de muebles de Caviglia — fundada en 1872 —, que llegó a emplear en la década del 20, unos 400 obreros⁶⁵. Pero en el ramo del mueble, la empresa más importante fue la que fundara A. Giorello en 1868: iniciada como carpintería amplió sus rubros, modernizó el establecimiento introduciendo numerosas máquinas, reuniendo en su planta unos 300 obreros, a más de otros 200 que realizaban en sus domicilios el trabajo en paja para las sillas⁶⁶. En 1907, la empresa quedó constituida como sociedad — Alcides Giorello, Alfredo Vallarino y José P. Cordano — con un capital de \$ 50.000⁶⁷.

e) *Industria del cuero, pieles y anexos*

En este sector de la industria las inversiones fueron menores pese a la presencia de establecimientos como las curtidorías que eran de grandes dimensiones y con cifras importantes en los capitales. Esto en parte se explica por el predominio que en el trabajo tenía la actividad manual sobre la máquina. Para 55 establecimientos con 588 obreros, las inversiones eran de \$ 501.600 en bienes raíces y \$ 891.064 en giro⁶⁸.

Las curtidorías fueron establecimientos grandes que preparaban cueros y pieles con destino a las fábricas nacionales de calzado y fundamentalmente como materia prima de exportación; la mayoría de las mismas estuvieron en manos de italianos, y aún los establecimientos medianos como el de Juan Cambiaso⁶⁹ y la curtidoría « Maroñas »⁷⁰ estuvieron dotadas de una modernísima maquinaria de procedencia norteamericana. Más importante fue la curtidoría de Lanza que elaboraba unos 95.000 cueros anuales y empleaba 65 obreros; la prensa industrial recibía en estos términos su reequipamiento: « ella está pertrechada con la maquinaria más moderna y con un bagaje de conocimientos teóricos y prácticos que le permitieron no solamente sustraer a la república del tributo que pagaba en este terreno al extranjero, sino también encaminar una corriente de exportación muy importante »⁷¹.

⁶⁴ « El industrial uruguayo », 15-1-1908.

⁶⁵ « El Libro del Centenario », p. 808.

⁶⁶ « El industrial uruguayo », 1-V-1903.

⁶⁷ « El industrial uruguayo », 1-VII-1907.

⁶⁸ « Anuario Estadístico » - Año 1908, Tomo II, Parte III.

⁶⁹ « El industrial uruguayo », 30-VIII-1906.

⁷⁰ « El Libro del Centenario », p. 777.

⁷¹ « El industrial uruguayo », 16-VIII-1903.

f) Otras industrias

Entre otros muchos establecimientos y ramas de la transformación fabril, sólo destacaremos los de materiales de construcción y los tabacaleros.

<i>Establecimientos</i>	<i>Numero</i>	<i>Capital bien raiz</i>	<i>Capital en giro</i>	<i>Numero de operarios</i>
Caleras	11	\$ 221.250	\$ 76.500	94
Canteras	19	\$ 21.400	\$ 50.500	305
Fab. de ladrillos	45	\$ 127.800	\$ 148.040	757
Fab. de prensados	3	\$ 48.000	\$ 84.000	75
Fab. cigarrillos	8	\$ 3.000	\$ 34.500	787
Fab. tabacos	8	\$ 78.500	\$ 166.000	239
Fab. tabacos y cigarrillos	13	\$ 96.750	\$ 260.550	211

1) Varios eran los establecimientos elaboradores de tabacos que fabricaban cigarros y cigarrillos. Sus comienzos fueron muy modestos, caracterizados por el trabajo exclusivamente manual. La fábrica « La Argentina » de Montedónico y Bernini disponía en el período analizado de máquinas que preparaban 2.000 paquetes por hora y unos 200 a 250 cigarrillos por minuto. Su personal ascendía a unas 45 personas⁷².

La fábrica de cigarrillos de José Borro, « Montevideo » — fundada en 1907 — contó con un capital inicial de \$ 500. Años más tarde introduce máquinas llegando a elaborar 2.500 cigarrillos por minuto mediante el empleo de 5 máquinas. La producción mensual alcanzaba a 700 mil cajillas, elaborando mensualmente unos 200 mil quilos de tabaco. Empleaba 240 obreros⁷³.

2) En el ramo de la construcción proliferaron los establecimientos, pero mostrando una enorme diversidad en los rubros y en los volúmenes tanto de inversión como de producción. Entre los más importantes cabe señalar la « Compañía de Materiales de Construcción » fundada en 1906 a iniciativa de Julio Scarello y Remigio Castellanos (h). Se dedicaba a la explotación en gran escala de cal, arena, ladrillos sílico-calcáreos, granitos,

⁷² « El industrial uruguayo », 1-II-1906.

⁷³ « El Libro del Centenario », p. 804.

pórfidos y mármoles. Se constituyó mediante la fusión de otras varias empresas en las que ya tenían participación numerosos empresarios italianos.

g) *Equipamiento industrial*

La máquina se fue imponiendo en la mayoría de los establecimientos y talleres industriales. Para 1908, las empresas absorbían 1.182 motores que representaban 34.500 HP. La casi totalidad de las máquinas y motores eran de procedencia inglesa y norteamericana, figurando en segundo lugar otra diversidad de marcas y fabricaciones: entre ellas debe destacarse el concurso de la maquinaria italiana, cuya introducción en nuestro país estuvo estrechamente vinculada a la inmigración de esta nacionalidad.

La maquinaria italiana estuvo destinada exclusivamente a la producción alimenticia. Se destacaban los motores Franco Tosi de Legnano, los producidos por Velati de Milán y los de la casa Marinoni entre otros. La «Società Anonima Meccanica Lombarda» de Monza suministró la casi totalidad de los equipos para las nuevas instalaciones de molienda así como para la remodelación de las existentes. La importancia de la inmigración italiana en estas tierras, así como el aumento de la producción harinera, determinaron que la empresa de Monza estuviera representada en Sudamérica por José Focchi y Cia.

h) *Mano de obra*

Según datos extraídos del Censo general de 1908, la mano de obra empleada en la industria estaba constituida por un 35% de extranjeros. Es interesante constatar esto, cuando en el conjunto de la población del país, los extranjeros representaban un 18%. Nos indica la preferencia del inmigrante por la residencia urbana, el espíritu de iniciativa, cuando no la experiencia como artesano u obrero. Muchos de estos operarios, uniendo capacidad, conocimientos y «empuje» instalaban con el tiempo un pequeño taller y finalmente concluían su carrera al frente de un establecimiento de importancia.

También aquí predominan españoles e italianos, y sin generalizar se observa — a través de los informes de la prensa industrial — la preferencia de propietarios de talleres e industrias en favorecer el empleo de mano de obra inmigrante: la curtiduría Lanza empleaba 65 obreros en su mayoría italianos; la herrería de Juan Gaggioni 22 obreros de esa nacionalidad; y lo mismo sucedía en la Mueblería de Giorello, en la empresa textil de Dell'Acqua, en la «Grabadora Uruguaya» de Enrique Acquarone y en otros muchos.

Llegada a un país nuevo — despoblado y atado a la monoproducción ganadera — la inmigración europea encontró mucho por hacer y condiciones propicias para ello. Con su dinamismo, su iniciativa, su número, modificó la estructura social del Uruguay ampliando ese móvil sector de las clases medias: despuntó en el plano político — con sus aspiraciones igualitarias y reclamando derechos — en el rico espectro ideológico del socialismo y anarquismo y se incorporó masivamente a ese movimiento de carácter populista y democrático que fue el « batllismo »; sus modismos lingüísticos, su mentalidad, sus gustos, imprimieron nuevas pautas culturales y de consumo a la novísima sociedad rioplatense; con su trabajo, impulsaron ciertas actividades: el cinturón agrícola y vitivinícola en torno a la capital, y sentaron las bases para una independencia económica — siempre postergada — al impulsar el desarrollo industrial del país. Aún hoy, medio siglo después de cerrado el ciclo de la inmigración al Uruguay, el peso de la colectividad italiana es de significación en la vida social, económica y cultural del país, trasuntando una presencia vital y un dinamismo que no reniegan de su integración en la sociedad uruguayana.

ALCIDES BERETTA CURI
Universidad de Montevideo

Summary

The essay presents the results of a historical research carried out in Uruguay during 1972-1975. After a brief outline of the social evolution and the characteristics of the Italian immigration and its insertion into the Uruguayan society, the author analyses the main points regarding the manufacturing industries and the Italian contribution during the last twenty five years of the XIXth century and during José Batlle y Ordoñez's presidency.

Résumé

L'essai présente les résultats d'une recherche historique réalisée en Uruguay dans les dernières années 1972-1975.

Après une brève présentation de l'évolution sociale et des caractéristiques de l'immigration italienne et de son insertion dans la société uruguayenne, l'auteur présente les résultats de sa recherche sur la contribution italienne au progrès industriel du pays, pendant les dernières 25 années du XIXème siècle et la présidence de José Batlle y Ordoñez.

Chain migration of Italians to Argentina: case studies of the Agnonesi and the Sirolesi

One of the most useful concepts to emerge from the study of the immigration process during the past two decades is that of chain migration. John S. MacDonald, Charles A. Price and others among the post World War II generation of Australian scholars formulated the idea and found it helpful in explaining some of the significant questions of migration to Australia.¹ Josef Barton, John Briggs, Robert Harney, and Frank Sturino among others have utilized the idea with considerable success in their studies of United States and Canadian immigration.² No one, however, has made use of the idea in the study of Argentine immigration. The purpose of this paper, therefore, is to apply the concept of chain migration to the study of immigration to Argentina. Specifically, we will describe and analyze the chains that developed between two Italian villages — Agnone and Sirolo — and the communities of Agnonesi and Sirolesi in Buenos Aires at the turn of the past century.

The term "chain migration" is subject to differing interpretations and therefore needs to be clarified. MacDonald argues that in terms of organization, migration occurs in several ways.³ Chain migration is "that movement in which prospective migrants learn of opportunities, are provided with transportation, and have initial accommodation and employment arranged by means of primary social relationships with previous

¹ John S. MacDonald and Leatrice D. MacDonald, "Chain Migration, Ethnic Neighborhood Formation and Social Networks," *Milbank Memorial Fund Quarterly*, XIII, 42 (1964), pp. 82-95; MacDonalds, "Italian Migration to Australia," *Journal of Social History*, III, 3 (Spring 1970), pp. 249-275; Charles A. Price, *Southern Europeans in Australia* (Melbourne: Oxford University Press, 1963); Price, "The Study of Assimilation," in J. A. Jackson, *Migration* (London: Cambridge University Press, 1969), pp. 181-237.

² Josef J. Barton, *Peasants and Strangers, Italians, Rumanians, and Slovaks in an American City, 1890-1950* (Cambridge: Harvard University Press, 1975); John W. Briggs, *An Italian Passage, Immigrants to Three American Cities, 1890-1930* (New Haven: Yale University Press, 1978); Robert F. Harney, "Ambiente and Social Class in North American Little Italies," *Canadian Review of Studies in Nationalism*, II, 2 (Spring 1975), pp. 208-224; Frank Sturino, "Chain Migration of Southern Italian Immigrants in Toronto, 1880-1929," paper presented before the meeting of the Organization of American Historians in New Orleans, March 1979.

migrants." He contrasts this with impersonally organized migration which he defines as a "movement based on impersonal recruitment and assistance." There are, according to MacDonald, three types of chains: first, there is a chain of recently established immigrants including some *padroni* who encourage others from their home town or area to migrate; second, is a serial migration of breadwinners; and third, is a delayed migration of families.

Charles A. Price uses a broader formulation of the concept.⁴ He identifies five stages in the migration process. Stage one is that in which the pioneer arrives in a new location, the choice of destination often being determined by accident. In stage two, the pioneer persuades other men from the same town or area to join him. In stage three, the established group, which has by then formed a stable settlement, sends for wives, children and fiancées. During this stage the members of the community begin to experience occupational and geographic mobility manifested in the establishment of secondary chains within the receiving society. The fourth and fifth stages are defined by the respective emergence of a second and third generation, continued occupational and geographic mobility, and growing tensions among the generations.

Frank Sturino extends our understanding of the concept by emphasizing the operational rather than the descriptive components of the chain.⁵ For him two concepts provide the operational basis of the chain: social space and kinship. In his study of the "Rende area" of Cosenza, Sturino found that "there existed a unit of socio-economic interaction, often face-to-face, roughly bounded by a ten kilometer radius from Rende" which incorporated the eight surrounding comuni. Interaction among individuals within this area on the economic and social levels comprised the "social space" of the inhabitants. With regard to kinship, Sturino rejects Banfield's focus on "the narrow self-interests of the nuclear family," and instead explores "the coherence of the wider kindred, the importance of friends and neighbors and the intricate system of rights and obligations binding individuals to one another." The concepts of social space and kinship enable us to determine who is likely to join the chain and who is not.

Taken together these somewhat different formulations provide the essential outline of the idea of chain migration. While these three scholars and others emphasize different aspects of the concept, they nevertheless agree on a number of fundamental points. First, they agree that personal contacts, communications, and rendering of services among family, friends, and paesani in both the sending and receiving societies was perhaps the most important influence determining who emigrated, how they chose

³ MacDonald, "Chain Migration," pp. 82, 83, 85.

⁴ Price, *Southern Europeans*, pp. 107-139, 164-199.

⁵ Sturino, *op. cit.*, pp. 3, 5.

their destinations, where they settled, how they obtained jobs, and with whom they interacted socially. The second point stems from the first. The migration process is best studied at the micro level, at the level of specific individuals, families, kinship networks, and villages or clusters of villages. The third point also stems from the first although there is less agreement among scholars on its importance. That is that the immigration process is best studied in its totality including the old world background as well as the evolving situation in the new society. And fourth, that one important advantage of the chain idea is that it emphasizes the complexity and the variety of possible outcomes of the migration process, and the danger of employing broad typologies and sequences when studying it.

In this paper, we will utilize the concept of chains as set forth above to explore the nature of the migration process from two Italian villages to Buenos Aires.

Agnone, Isernia (formerly Campobasso)

Agnone, a comune of 9,630 hectares with a current (1971) population of 6,400 people, is located in the hills of Isernia 150 kilometers east of Rome and 100 kilometers north of Naples. It was a Roman colony that later flourished as a commercial-administrative center. In the twelfth century Venetian traders introduced the arts of metalwork and the manufacturing of armaments, and some of these trades, especially copper-smiths and goldsmiths, are still practiced in the town. For many centuries, it was an important regional administrative center linked to Caserta and Naples. As such, it had a well established elite who developed it into a center of culture and especially a center of music.⁶

The population of Agnone grew from 7,500 in 1790 to 11,000 by 1871 and then declined to 9,000 in 1931 (See Table I-A). Throughout the later half of the nineteenth century the surplus of births over deaths fluctuated considerably from decade to decade but averaged approximately 100 additional persons for year.

It is therefore not surprising that between 1861 and the outbreak of World War I there was a considerable net out migration from the

⁶ The history of Agnone can be found in Custode Carlomagno, *Agnone dalle origini ai nostri giorni* (Campobasso, 1965) and Antonio Arduino, Direttore, Biblioteca Comunale, Agnone, interview with Samuel L. Baily, May 6, 1980 (Agnone).

Also most useful for an understanding of emigration from Agnone is the work of William A. Douglass. See his article "The South Italian Family: A Critique," *Journal of Family History* (Winter, 1980) and his as yet unpublished manuscript "Emigration and Urban Decline in a South Italian Hill Town: An Anthropological History."

town. Figures in Table I-A, based on the surplus of births over deaths added to the population present in the town at the beginning of each decade and subtracted from the population present at the end of the decade, indicate that emigration began slowly with unification but increased dramatically during the decade of the 1870s, reaching an annual average of 131 persons (or 1.2% of the population) for year. Emigration increased to over 160 persons (or 1.4% of the population) for year during the 1880s and remained at that level or above until World War I.

These data provide a conservative estimate of emigration. Other sources indicate that the size of emigration was considerably larger and that the rate of emigration varied considerably from year to year. Local historian Custode Carlomagno states that at least 2,400 people emigrated from Agnone during the 1870s or 900 more than our estimate.⁷ The discrepancy between these two figures can be accounted for by the fact that many people left the town and returned a number of times. Carlomagno's data also demonstrate the great fluctuations in the number of emigrants from year to year; in 1876 only five individuals were recorded as leaving the town whereas in 1879 1,293 were recorded as doing so.

What we can say with certainty is that during the half century following unification, a minimum of 6,500 Agnesi left their town permanently. Some of these people migrated to other parts of Italy, but up to World War I the overwhelming majority went to the Americas. Although a few of those bound for the Americas before 1900 went to New York and Providence, most went to Montevideo, Buenos Aires, and to other parts of Argentina. Between the two world wars the Agnesi went mainly to Italy's African colonies and since World War II they have gone predominantly to Germany, France, Belgium and Switzerland.⁸

Data I have gathered on forty-six adult male Agnesi living in Buenos Aires at the turn of the century (1881-1910), though limited in some respects and perhaps not completely representative, nevertheless enable us to suggest much about the nature of colony at that time (See Table I-B).⁹ Forty-two of these forty-six (91%) joined one of the largest

⁷ Carlomagno, *op. cit.*, pp. 236-237.

⁸ *Ibid.*

⁹ I have a sample of 1509 members of four mutual aid societies in Buenos Aires: the Unione e Benevolenza, the Colonia Italiana, the Garibaldi, and the Volturino. The first three of these societies are among the half dozen largest and most important Italian societies in Buenos Aires. In this sample, nine individuals came from Agnone. I have added 37 other individuals from Agnone to the list to reach the total of 46. There are some problems with the Agnone sample of 46. First, the number is small and generalizations based on it may not be representative of the entire Agnesi community in Buenos Aires. Second, the sample is based on those individuals who joined mutual aid societies and thus may not be representative of the non-joiners. Yet the high degree of clustering in the results leads me to believe that they are representative of a considerable part of the colony.

Table I-A: *Agnone Population Data*

Year	Population ¹		Net Births/Deaths ²		Net Population Change ³		
	(Resident)	(Present)	(B/D/Decade)	(B/D, Annual %)	(Change/Decade)	(An. Ave.)	(An. %)
1790	7,500						
1837	9,700						
1861	10,637	10,230	1156	1.1	— 313	— 31.3	— .3
1871	11,615	11,073					
			926	.8	— 1312	— 131.2	— 1.2
1881	10,832	10,687					
			2403	1.1	— 3297	— 164.9	— 1.4
1901	10,189	9,793					
			968	1.0	— 1627	— 162.7	— 1.7
1911	10,106	9,134					
			672	.7	— 684	— 68.4	— .7
1921	10,142	9,122					
			1290	1.4	— 1466	— 146.6	— 1.6
1931	9,337	8,946					

¹ Population figures are taken from Istituto Centrale di Statistica, *Popolazione Residente e Presente dei Comuni, Censimenti dal 1861 al 1971* (Roma, 1977), and from Antonio Arduino, "Schemi particolari di demografia (dal 1532 al 1977) del Comune di Agnone nel Molise," an unpublished chart on the demographic history of Agnone. Professor Arduino, who is director of the Biblioteca Comunale of Agnone, very kindly gave me a copy of the "Schemi." His figures on population differ somewhat with official census figures especially the 1901, and 1921 figures. Since he uses resident population throughout, I have used the official figures in order to have present population.

² Calculated on the basis of data in Arduino, "Schemi."

³ Net population change, which is the basis of our conservative estimate of emigration, is calculated by adding the surplus of births/deaths to the population at the beginning of a decade and subtracting the total from the population at the end of the decade. Present population is used as the base for all calculations.

and most important mutual aid societies in Buenos Aires, the Colonia Italiana. Their ages at the time they joined ranged between 17 and 43, however 74% were under 35 years old. In addition, the Agnesoni were highly concentrated in two occupational categories: skilled workers and non-manual workers. Half were skilled artisans including 15 percent tailors and 13 percent goldsmiths. Thirty-nine percent were businessmen and therefore in the non-manual category. Only 4 percent were in the professional category and 8 percent unskilled workers.

The Agnesoni further established a geographically definable colony by clustering in certain areas and blocks of Buenos Aires. Forty-two of the forty-six (91%) lived or owned a store within a 11 by 20 block area in the center of the city (See Map I). Inside this area, 19 were located within a four block area surrounding the juncture of Calles Montevideo and Cordoba and six more lived close by (within two blocks). The nucleus of this colony had definitely been established by 1881 and very likely by the middle of the previous decade.¹⁰ In addition, there was another smaller cluster of Agnesoni located ten blocks east on Calle Cordoba at its juncture with Calle Maipu.

This second cluster included five Agnesoni located within a two block area and three more close by (within two blocks). Thus, nearly three out of four of the Agnesoni in our sample lived within the fourteenth census district of Buenos Aires in two small clusters less than ten blocks apart. It seems reasonable to assume that many other Agnesoni, unrecorded in our data, lived in the same areas.

And finally, we have some data on kinship ties among the 46 Agnesoni in Buenos Aires. At least three pairs of individuals had the same last name and one group of three individuals were of the same name. None of the pairs lived with each other although they lived close by. The ages of the pairs were too close for the individuals to be father and son (20 & 21, 32 & 28, 34 & 17). Instead, they were probably brothers, cousins, or possibly in the case of the 34 and 17 year old pair, an uncle and a nephew. The occupations of the individuals in two of the pairs differed while both the members of the 34 and 17 year old pair were goldsmiths. The members of the triple lived together, were practically the same ages (32, 31, 31), were all merchants, and were probably brothers or cousins. Kinship was thus important for at least 20% of the group and very likely for more.

We have provided some information on the two communities of people separated by thousands of miles of ocean, the town of Agnone and the colony of Agnesoni in Buenos Aires. Our next concern is with how these communities were linked internally as well to each other, and

¹⁰ Carlomagno, *op. cit.*, states that the first residents of the town left for America in 1870. *Eco del Sannio* (June 10, 1894) carries an ad for a *Fabrica di Fiori Artificiali* that was established on Calle Montevideo in 1881.

Table I-B: *Data on the Agnonesi Colony in Buenos Aires*¹

Age	(Occupations)	Occupations ² (Category)	(Percents)
17	1	Bracciante — 2	unskilled 4%
18	3	Lattaio — 1	
20	4	Musicante — 1	semi-skilled 4%
21	2	Calzolaio — 1	
22	1	Cappellaio — 1	
23	2	Falegname — 1	
24	1	Pastaio — 1	
25	1	Pittore — 1	
28	2	Muratore — 4	
29	6	Orefice — 6	
30	1	Orologiaio — 1	
31	2	Sarto — 7	skilled 49%
32	4	Commerciante — 17	non-manuel 39%
34	2	Professore di Musica — 1	
35	3	Professore di Piano — 1	professional 4%
36	2	Total — 46	
37	1		
39	1		
40	2		
41	1		
43	1		
Unknown	3		
Total	46		

No. in Group	Kinship		Occupations
	Ages	Live Together	
2	20	no	Sarto
	21		Orefice
2	17	no	Orefice
	34		Orefice
2	28	no	Calzolaio
	32		Cappellaio
3	31	yes	Commerciante
	31		Commerciante
	32		Commerciante

¹ For source of information see footnote 9.² The categories and the specific occupations in them were developed for Argentina by Mark D. Szuchman and Eugene F. Soffer in "The State of Occupational Stratification Studies in Argentina: A Classificatory Scheme," *Latin American Research Review*, XI, 1 (1976), pp. 159-171.

what impact such linkages had on the Agnonesi in Buenos Aires. Clearly the two communities were tied together by individual family members and friends as well as by more formal relationships. As the data on membership in mutual aid societies, geographical clustering, occupations, and kinship suggests, there was a personal chain of individuals in Agnone and Buenos Aires who communicated with each other and helped each other as the necessity arose. We do not know exactly when the first Agnonese arrived in Buenos Aires or why he decided to go there. Carlomagno states that the first Agnonese to go to the Americas left in 1870. Douglass indicates that an Agnonese may have arrived in Buenos Aires as early as 1858. We do know for certain that a store owned by an Agnonese was established in 1881 and that the community thrived during the 1880s, 1890s and early 1900s.

In addition to these informal personal ties there were more formal links between the two communities. By the mid 1890s there were several shipping agencies located within the Agnonesi colony of Buenos Aires, some of which had offices in Agnone as well. They were anxious to arrange passage and financing for emigrants, to send money back home for the immigrants, and possibly to find jobs for the new arrivals.¹¹ In addition, there were several banks established in Agnone to handle remittances from immigrants.¹² It is not clear if these agents and bankers served as padroni who capitalized on their personal contacts with the Agnonesi to do business as MacDonald suggests, or if they were a type of impersonal businessman who provided services on demand. The former interpretation seems more likely. Their existence however is beyond doubt and thus they obviously played some role in maintaining the chain between the two communities.

Perhaps most important, there were several Agnone newspapers that provided a vital link with the immigrants in Buenos Aires: *L'Aquilonia*, established in 1884 and published at least through June of 1889, and *Eco del Sannio*, established in 1894 and published at least through 1918. A third newspaper, *La Fucina*, established sometime during the early twentieth century, provided a tie with the Agnonesi in Buenos Aires and the United States up to 1979.

The fact that Agnone had these newspapers is atypical of Italian emigrant communities. Nevertheless, these newspapers provide the historian with a rare source of information on the nature of the ties between one Italian comune and its citizens abroad. During the six years of its publication in the 1880s, *L'Aquilonia* served as a special link between the two communities. It carried information on conditions in

¹¹ Frequent ads in *Eco del Sannio* provide information on these agents.

¹² Two banks were established in Agnone especially to handle the remittances of emigrants: La Sannita (1896) and La Banca Operaia Cooperativa (1900). Information provided in Arduino, Interview.

Montevideo and Buenos Aires, letters from Agnonesi abroad, shipping news, commentary on emigration, and home town news.

The columns of *L'Aquilonia* give us insight into several important aspects of chain migration. One such aspect is the choice of destination. Specifically, the newspaper helps explain the preference of the Agnonesi for Buenos Aires. Between 1876 and 1900 approximately 53% of those from Abruzzi e Molise who migrated to the Americas went to the United States, only 25% went to Argentina and 22% to Brazil.¹³ Yet during the same period most of the emigrants from Agnone went to Argentina. The reason for this preference had much to do with the development of the informal chain between the two communities in the years before Italian migration to the United States became massive. Yet the preference also had something to do with the formal communication network of the newspapers which reinforced the chain. Anyone reading the pages of *L'Aquilonia* would gain the distinct impressions that Buenos Aires was a wonderful place, New York was awful, and Brazil did not exist. Frequent stories and letters emphasized how well the Agnonesi were doing in Buenos Aires and how much the Argentines appreciated the Italians.¹⁴ At the same time there were stories on the terrible living conditions of the Agnonesi in New York and on the fact that many who had gone to New York, especially artisans who were unable to find work, were returning home.¹⁵

L'Aquilonia also gives us excellent insight into the system by which the people of Agnone got to Buenos Aires. Throughout its existence, the paper published extensive information on who went to Buenos Aires, when and how they went, and with whom. For example, the October 16, 1888 edition of the paper included an article which explained that on November 1 approximately 65 Agnonesi would leave on the ship *Umberto I* directly from Genova to Buenos Aires and listed the names and relationship of these people: 19 unaccompanied men, 16 unaccompanied women, 8 women with children, 2 men with children, and 1 man and wife.

This and similar articles provide important clues to the working of the chain. Emigrants from Agnone travelled to Genova, presumably together, and from there took a boat to Buenos Aires. The trip very likely was arranged by an agent in Agnone who had a branch office in Buenos Aires, but it is possible that at least some of these individuals made arrangements on their own with the help of relatives. What is evident is the existence of a rather well organized network of contacts

¹³ For the destinations of the Abruzzesi see *Annuario Statistico Dell'Emigrazione Italiana dal 1876 al 1925* (Commissariato Generale dell'Emigrazione: Roma, 1926), pp. 149-151.

¹⁴ For example see *L'Aquilonia*, April 2, 1884.

¹⁵ *Ibid.*, July 30, 1887, October 1, 1888.

which emigrants and their families could and did use. The 8 women with children who sailed on the *Umberto I* in November 1888 went to join their husbands in Buenos Aires. It is less clear why the unaccompanied men and women left. Given the imbalance in the sex ratio of Italian men and women in Buenos Aires at the time,¹⁶ it is reasonable to assume that many of the 16 unaccompanied women went to become brides of male Agnonesi already there. The specific motives of the other passengers is less easy to surmise. Yet the publication of this information two weeks before departure and the information itself indicate a considerable degree of planning and organization of the emigration process.

From 1894 to World War I, *Eco del Sannio* provided the formal communication link between Agnone and the colony in Buenos Aires that *L'Aquilonia* had previously. Like its predecessor, *Eco* carried information on conditions in Buenos Aires, letters from Agnonesi abroad, shipping news, commentaries on emigration, and the activities in the home town. Similarly it focused on Buenos Aires to the near exclusion of the United States and Brazil. The frequent column "Dalle Americhe" referred almost exclusively to Buenos Aires. Thus it too reinforced the Agnonesi preference for Buenos Aires.

One interesting difference between the two papers is that *Eco* devoted considerably more space to advertisements and especially to advertisements of businesses in Buenos Aires. Many shipping and remittance agencies in Buenos Aires and Agnone took out large ads in the paper attempting to sell their services to the migrants. Goldsmiths, watchmakers, piano teachers and musical instrument companies also took out ads in the paper. Also, one manufacturer of cigars in Providence, Rhode Island, advertised in the paper which indicates the probable existence of a colony of Agnonesi there.¹⁷

Our data indicate the existence of a chain between Agnone and Buenos Aires, but a chain that included a more formal component of shipping agents, banks, and newspapers as well as the informal contacts, communications, and exchanges of services among family, friends, and paesani. Defined in this broader sense, the chain was a powerful influence on the decisions the emigrants from Agnone had to make; it influenced choice of destination, how they got there, how they financed the trip, where they lived in Buenos Aires, how they found employment, and with whom they associated.

¹⁶ In 1887 there were 195 Italian males for every 100 Italian females in Buenos Aires. See Guy Bourd , *Urbanisation et immigration en Am rique Latine* (Paris: Aubier, 1974), p. 203.

¹⁷ *Eco del Sannio* 1894-1918 *passim*.

Sirolo-Numana, Ancona

The small adjacent comuni of Sirolo and Numana, located on the Adriatic coast about 20 kilometers south of Ancona (Marche), provide another and rather different example of the operation of migration chains. The two comuni combined have a current (1971) population of 5300 which lives on approximately 2,728 hectares of land. Fishing and to a lesser extent farming were the main economic activities of Sirolo during the nineteenth century.¹⁸ When the fishing industry declined during the latter part of the nineteenth century, it created a major economic crisis for the people of the area. The resulting scarcity of jobs was a major stimulant to emigration.

Table II-A: *Sirolo-Numana Population Data*

Year	Population ¹		Net Births/Deaths ²		Net Population Change ³		
	(Resident)	(Present)	(B/D/Decade)	(B/D, Annual %)	(Change/Decade)	(An. Ave.)	(An. %)
1861	4,210	3,941	276	.7	+ 136	+ 13.6	+ .35
1871	4,694	4,353					
1881	5,168	4,585	305	.7	— 73	— 7.3	— .17
1901	4,794	4,501	918	1.0	— 1002	— 50.1	— 1.10
1911	4,653	4,297	450	1.0	— 654	— 65.4	— 1.50
1921	4,819	4,362	215	.5	— 150	— 15.0	— .35
1931	4,562	4,453	436	1.0	— 345	— 34.5	— .80

¹ Population figures are taken from Istituto Centrale di Statistica, *Popolazione Residente e Presente dei Comuni, Censimenti dal 1861 al 1971* (Roma, 1977).

² The surplus of births/deaths are estimates based on data for the Marche region in Massimo Livi-Bacci, *A History of Italian Fertility During the Last Two Centuries* (Princeton: Princeton University Press, 1977), pp. 52-53, 62.

³ Net population change, which is the basis of our conservative estimate of emigration, is calculated by adding the surplus of births/deaths to the population at the beginning of a decade and subtracting the total from the population at the end of the decade. Present population is used as the base for all calculations.

¹⁸ Throughout this section I use Sirolo to cover both Sirolo and Numana.

Map I: Agnonesi and Sirolesi clusters in Buenos Aires

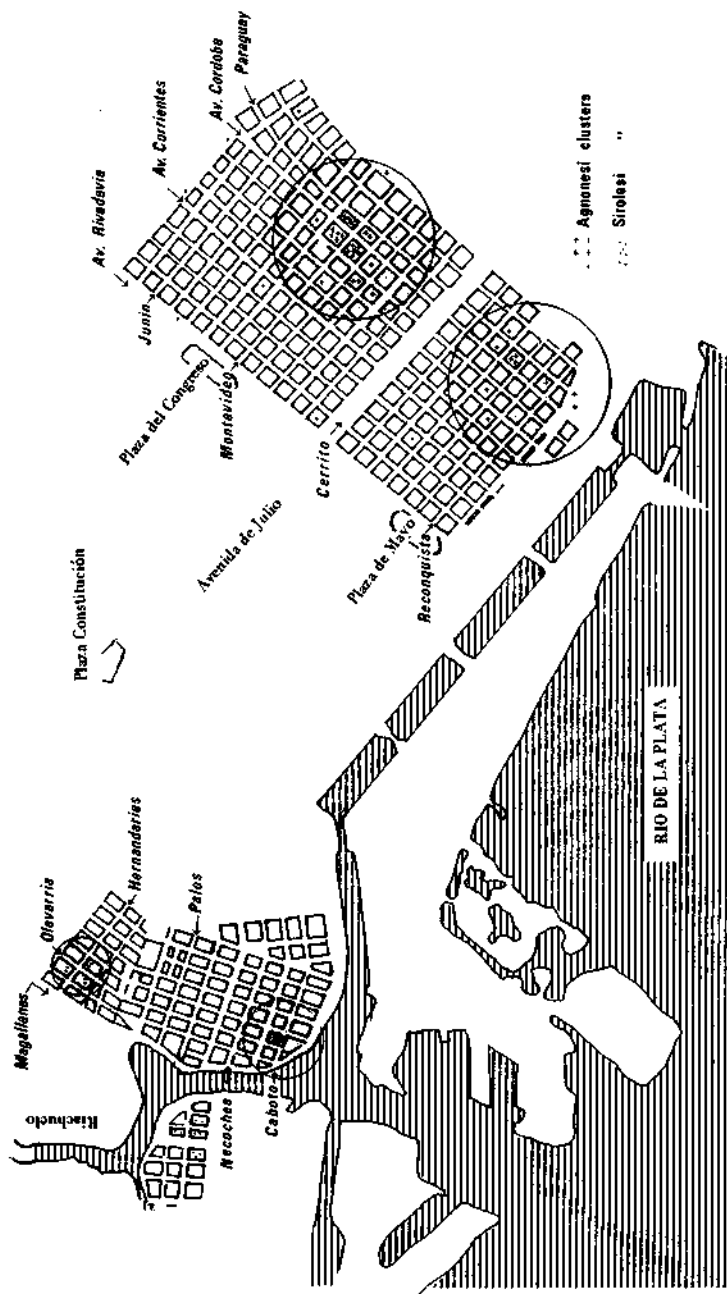


Table II-B: *Data on the Sirolesi Colony in Buenos Aires*¹

Age		(Occupations)	Occupations		(Percents)	
			(Category)			
12	1	Giornaliere	—	3	unskilled	11%
14	1					
16	1	Marinaio	—	21	semi-skilled	75%
18	1					
20	1	Falegname	—	1		
21	2	Meccanico	—	1		
25	1					
26	2	Muratore	—	1	skilled	11%
27	1					
28	2	Unknown	—	1		
29	5					
30	1	Total	—	28		
35	1					
36	1					
39	4					
43	1					
Total	28					
			<i>Kinship</i>			
		<i>No. in Group</i>	<i>Ages</i>	<i>Live Together</i>	<i>Occupations</i>	
		2	27	no	Marinaio	
			43		Marinaio	
		2	14	yes	Marinaio	
			49		Marinaio	
		2	20	yes	Marinaio	
			25		Marinaio	

¹ For source of information see footnote 9.

The population of Sirolo grew from 3940 in 1861 to nearly 4600 in 1881 and then declined to 4300 by 1911 (Table II-A). Unfortunately there are no emigration or birth or death records for the town. They were destroyed during World War II. Nevertheless, on the basis of population and regional birth and death rates, we can conservatively estimate that at least 1600 individuals left Sirolo between 1861 and 1911 for other parts. Massive emigration (1% or more of the population per year) began later in Sirolo than it did in Agnone yet nearly reached the same proportions. Emigration began slowly in the 1870s then increased to an average of 50 people (or 1.1% of the population) per year in the 1880s and 1890s and peaked at 65 people (or 1.5% of the population) per year during the first decade of the twentieth century.

Most of the Sirolesi went to the Boca, the center of the maritime industry at the mouth of the Riachuelo in Buenos Aires. A few also went to Montevideo, Brooklyn and Chicago. Data on 26 adult male Sirolesi plus two individuals from nearby towns living in the Boca at the turn of the century (1890-1910) permit us to set forth at least a partial description of the colony. (Table II-B). All 28 individuals became members of the mutual aid society Colonia Italiana as did most of the members of the Agnonesi colony. The ages of the Sirolesi at the time they joined the Colonia Italiana were roughly equivalent to those of the Agnonesi although the former were somewhat younger than the latter. Seventy-two percent (72%) of the Sirolesi were under 35 years of age compared to 74% of the Agnonesi, but 61.5% of the Sirolesi were under 30 compared to only 53% of the Agnonesi. Furthermore, the Sirolesi were even more concentrated in terms of occupations and came predominantly from the lower occupational categories; 75% were semi-skilled sailors, 11% were skilled artisans, and 11% were unskilled. Thus, while 86% of the Sirolesi were unskilled or semiskilled workers, only 8% of the Agnonesi came from these categories.

The Sirolesi also clustered in one small area of Buenos Aires and in certain blocks within this area. (Map. I). All of the Sirolesi lived in a two by eleven block area of the Boca and on the nearby Island of the Boca. Within this area they lived in three small clusters: 11 lived in the 100 block of Calle La Madrid with two more in adjacent blocks; 6 lived in the 900 and 1000 blocks of Calle Olavarría about eight blocks west of the first cluster; and 8 lived across the Riachuelo on the Island of the Boca.

As with the Agnonesi, kinship ties bound at least 20% of the Sirolesi. Three pairs of individuals had the same last names. All six individuals were sailors and two of the three pairs lived in the same houses. The other pair lived eight blocks apart. The separated pair, ages 43 and 27, were probably an uncle and nephew or perhaps cousins. The other pairs 49 and 14, and 25 and 20, were most likely father and son and brothers.

The ties between Sirolo and the Sirolesi in Buenos Aires were of a less formal nature and on a less regular basis than those between Agnone and the Agnonesi colony, but here too the chain consisted of more than informal personal contacts. There were no newspapers in Sirolo which could have provided a formal communications link between the emigrants and their home town, nor were there Sirolo shipping agents or banks. Personal contacts, communications and exchanges of services were of most importance in influencing the decisions of emigrants from Sirolo, but there were also more formally structured relationships. Thus, for example, the reason the Sirolesi chose the Boca as their destination was because ship captains came through Sirolo in the early 1879s recruiting

sailors. Obviously one or more such recruits landed in the Boca and took up residence, there beginning a chain that was to operate for many years. In addition, agents and banks in nearby Ancona may well have assisted the Sirolesi with the arrangement and financing of the journey and with sending money back home.

The lack of newspapers and other written data make it more difficult to understand the overall operation of the Sirolo chain than it was the Agnone chain. Yet an interview with the nephew of one of the 26 Sirolesi in the Boca colony at the turn of the century provides many important insights into the nature of the ties between the two communities.

Five Canuti brothers, the uncles and the father of Alfredo Canuti whom I interviewed, went to the Boca over a period of years beginning in 1874.¹⁹ Amedeo, aged 29 in 1894 was a sailor who lived with at least six of his fellow paesani at 175 Calle La Madrid in the heart of one of the three Sirolesi clusters in the Boca. Also living at the same address was one of the two individuals from the nearby towns of Portonovo and Ancona. The other lived two doors away. Sometime later Amedeo moved with his family to the town of Quilmes, a satellite colony about 18 kilometers to the south of the Boca, where he became a grocery store owner. His children and grandchildren entered the family business and still run the store today.

Amedeo's move to Quilmes is of significance because it confirms the existence of secondary chains between the Italian colonies in the Boca and nearby towns. Quilmes, several railroad stops away, became a satellite which provided fresh fruit and vegetables for the inhabitants of the Boca. It was thus a logical destination for many Italians who sought to move up the occupational and residential ladders.²⁰

A second Canuti brother, Alfredo, became a pharmacist in the Boca and his children and grandchildren still run his pharmacy there. A third son, Effrin, went to the Boca and, like his brother Amedeo, later moved to Quilmes where he ran a carpenter shop. His sons and grandchildren still run the carpenter shop. The other members of the family also went originally to the Boca. Some stayed there, others moved out to the satellite community of Quilmes, and others moved to various other nearby towns. What is especially important is that Alfredo, who lives in Numana, maintains close ties with his relatives in Argentina and had just returned from a visit with his brother Saverio who works in the family carpentry business in Quilmes.

¹⁹ Alfredo Canuti, interview with Samuel L. Baily, Numana, May 12, 1980.

²⁰ Since there is little written evidence on the subject, it is difficult to document the ties between the residents of the Boca and nearby communities. I do have some interview material which does provide information on such ties. Lorenzo Ferro, interview with Samuel L. Baily, Buenos Aires, October 31, 1979.

The chain between Sirolo and Buenos Aires was based on broader ties of friendship as well as on kinship, although the story of the Canuti family and the existence of three pairs of relatives among the 26 Sirolesi in the Boca at the turn of the century emphasize the importance of kinship as a component in the chain. Most Sirolesi were sailors who went to the Boca because of ties with their paesani there. They went in groups by train from Ancona to Genova or to Trieste. The majority went to Genova and from there directly to Buenos Aires, but some went to Trieste and made the 38 day trip on the Lloyd Adriatica Line to Argentina.

In Buenos Aires when jobs became scarce, as they did periodically, some Sirolesi went across the river to Montevideo and a few went to Brooklyn or Chicago. A former mayor of Brooklyn, Ludaviccio Margarini, was from Sirolo and as an old man he returned home to die. Very few Sirolesi returned home because there was no work for them. The only exception was that many returned to fight in World War I.

Alfredo Canuti showed me a list of 161 people who had emigrated from Sirolo since 1911 and all but four had gone to Argentina. He also showed me a list of some 20 names of Sirolesi in Argentina, only half of whom were family members, with whom he still maintains contact. Three of these families live in Quilmes, two in the Boca, four in other parts of Buenos Aires, and the remaining eleven in nearby towns.

These data are important because they show the strength of the predominantly informal chain over several generations. Sea captains played an important role in the beginning and nearby banks and agencies may well have been involved to perform some services during later years, but individual ties of kinship and friendship were most influential in determining where to migrate, how to get there, where to live, how to get a job, with whom to socialize, etc.

Canuti's information also demonstrates the role of the chain in the establishment and development of secondary or satellite clusters of Sirolesi tied to the original Boca community. Amedeo Canuti migrated to the Boca and then moved to Quilmes. His brother Effrin duplicated this pattern some years later. Other Sirolesi did the same thing.

And finally, these data indicate the possibility of rapid occupational mobility among at least some of the Sirolesi. Three of the brothers came to the Boca as sailors and retired as owners of a grocery store, a pharmacy, and a carpentry shop.

Conclusion

Although the data is not complete and differs in the two cases, it is sufficient to demonstrate that chains existed and were influential among the Agnonesi and Sirolesi in determining who migrated, how they chose their destinations, how they got there, where they settled, how they obtained jobs and with whom they interacted socially. The continuing contact among individuals of the respective home towns and those living in the colonies in Buenos Aires is indisputable among the early generations.

Yet the two chains differed from each other in important ways and were more complex than those suggested by MacDonald and Price. Although kinship, friendship and ties among paesani were important, the chain of Agnonesi was fortified by formal communications through newspapers, agents, and banks. It is possible however that in at least some cases these ties too were built on a personal basis. The Sirolesi chain, based clearly on personal contact among relatives, friends and paesani, more nearly fits the MacDonald-Price model.

Our data also support, although with certain modifications, some of the other aspects of chain migration as formulated by MacDonald, Price, and Sturino. The Sirolesi experienced occupational mobility among the second generation as MacDonald asserts, but at least some of them also experienced it during the first generation. They established a secondary chain between the Boca and Quilmes. And they operated within the same social space both in Italy and in Buenos Aires. The area which constituted their social space was larger than the 10 kilometer radius suggested by Sturino since several members of the Sirolesi community had lived at a distance as far away as 18 kilometers from Sirolo. As a regional administrative center, the social space of Agnone may too have been larger than that suggested by Sturino. Our data, however, do not permit us to determine this with any certainty. Nevertheless the idea of social space is suggested by our cases.

What we have tried to show is that the concept of chain migration is a useful tool for the study of Italian migration to Argentina just as it has proved useful for the study of Italians and others to Australia, Canada and the United States. Two examples based on partial data are obviously not definitive. My preliminary analysis of a dozen other villages in different parts of Italy and of different sizes and economic structures supports the conclusions reached in this paper and given me increased confidence that they are in fact correct.²¹

²¹ Among the other towns I am investigating are: Giardini, Sicilia; Bagnara, Reggio di Calabria; Ortona, Chieti; Domodossola, Novara; Finale Ligure; and Albissola Ligure.

The important point for me is that the use of the chain concept in the study of Italian migration to Argentina enables us to improve the level of prediction regarding the operation of the migration process. It is entirely reasonable to predict that if an individual decided to emigrate from Sirolo or Agnone at the turn of the past century he would most likely go to Buenos Aires, follow a specific route to get there, live in specific clearly defined areas of the city, and join a specific Italian mutual aid society. We can further suggest that some of the Sirolesi would move out of the Boca to the satellite community of Quilmes. And we can speculate with some confidence that many Sirolesi would work in certain establishments where their fellow paesani already worked and marry women from their home town. Thus, if we know of the existence of a chain from a specific town in Italy to Buenos Aires and we know that an individual from that town is going to migrate, we have considerably improved our chances of predicting the nature of the migration process for him.

What is needed now are additional and hopefully more complete studies of chain migration to Argentina which will enable us to refine the concept, strengthen its explanatory power, and to compare immigration to Argentina with that to Australia, Canada, and the United States more systematically.

SAMUEL L. BAILY
Rutgers University

Summary

The essay shows that the concept of chain migration is a useful sociological tool for the study of Italian migration to Argentina as it has proved useful for the study of emigration to Australia, Canada and the United States. Two examples are examined: the Agnonesi (Isernia) and Sirolesi (Ancona) in Buenos Aires.

Chains existed and were influential among the Agnonesi and Sirolesi in determining who migrated, how they chose their destinations, where they settled, how they obtained jobs and with whom they interacted socially. The two chains differed from each other in important ways. The chain of Agnonesi was fortified by formal communications through newspapers, agents and banks. The Sirolesi chain was based clearly on personal contact among relatives, friends and "paesani".

The use of the chain concept in the study of Italian migration to Argentina enables us to improve the level of prediction regarding the operation of the migration process.

Résumé

La recherche veut illustrer la manière dont le concept de l'émigration en chaîne est un utile instrument pour étudier l'émigration italienne vers l'Argentine, comme cela a déjà été démontré pour d'autres pays. On a retenu deux exemples: les « Agnonesi » (Isernia) et les « Sirolesi » (Ancone) à Buenos-Aires.

Les chaînes de rappel ont été déterminantes dans la décision d'émigrer, dans le choix de la destination, du travail et des rapports sociaux. Toutefois des différences importantes existent entre les deux échantillons. La chaîne des « Agnonesi » était renforcée par la communication formelle à travers journaux, banques et agents; celle des « Sirolesi » était par dessus tout basé sur les contacts entre parents, amis et compatriotes.

Renato Cavallaro

STORIE SENZA STORIA

**Indagine sull'emigrazione calabrese
in Gran Bretagna**

PREMIO SILA 1982

Roma, CSER, 1981, 262 p. - L. 11.000

NOVITÀ EDITORIALE

Giovanni Rovere

IL DISCORSO OMILETICO

**Materiali per uno studio pragmlinguistico di
processi comunicativi in ambito istituzionale**

Roma, CSER, 1982, 432 p. - L. 19.000

The changing distribution of Cypriots in London

Introduction

The residential clustering of immigrant groups in Western cities is one of the most obvious features of their settlement. Many studies have examined this facet of urban social geography. Two aspects, however, are still in need of further research. Firstly there is a need for research which traces the changing distribution of ethnic minorities over time. To date the temporal perspective in spatial segregation studies has been somewhat neglected, probably due to the difficulty of obtaining comparable areal data over time. Secondly, and linked to this first point, there is a need for detailed work on the mechanics of immigrants' intra-urban relocation processes: how and why they move within urban areas.

This study is concerned with these two neglected aspects of time and scale. A third, more obvious, feature of this article is that it concerns an immigrant group that has been remarkably little studied. Most studies on immigrant groups in Britain have been concerned with the more visible and numerous coloured minorities from the West Indies, Africa and South Asia. Cypriots, along with Italians, Spanish, Portuguese and Maltese, have been quietly ignored. They have been termed the "invisible immigrants" and have rarely been the focus of much academic study, public debate or even awareness in Britain.¹

¹ The term "invisible immigrants" comes from a Runnymede Trust monograph which is a statistical description of Italians, Spanish and Portuguese in Britain. See J. D. MacDonald and L. D. MacDonald, *The Invisible Immigrants*, London, Runnymede Trust, 1972. Apart from a book on the Maltese in London — see G. Dench, *Maltese in London*, London, Routledge & Kegan Paul, 1975 — most of the work on southern European migrants to Britain has been on Italians. See T. Colpi, "The Italian Community in Glasgow," *Association of Teachers of Italian Journal*, 29, 1979, pp. 62-75; P. Garigue & R. W. Firth, "Kinship and organisation of Italians in London," in R. W. Firth (ed.), *Two Studies of Kinship in London*, London School of Economics Monographs in Anthropology 15, 1956, pp. 65-93; R. L. King, "Italian migration to Great Britain," *Geography*, 62 (3), 1977, pp. 176-186; R. L. King, "Lavoro e residenza degli italiani in Gran Bretagna," in G. Valussi (ed.), *Italiani in Movimento*, Pordenone, Grafiche Artistiche Pordenonesi, 1978, pp. 177-185; R. L. King & P. D. King, "The spatial evolution of the Italian community in Bedford," *East Midland Geographer*, 6 (7) 1977, pp. 337-345; R. L. King & L. Zolli, "Italians

The present paper's analysis is at two levels. Firstly we use census data for the boroughs of Greater London in order to identify changes in the geographical distribution of Cypriots in this city between 1951 and 1971. Having identified the main changes and trends at this aggregate level, the scale of the study then changes. Haringey, a borough of high immigrant population, is singled out and aspects of the actual residential relocation process are examined by means of an interview survey of 96 Greek Cypriot households randomly selected from the electoral register.

Cypriot migration to Britain: the background

To understand fully the economic, cultural and residential behaviour of Cypriots in Britain it is necessary to know something of the background from which they came. The island has a complex history, only a very few aspects of which can be touched on here. For three centuries prior to 1878 Cyprus was part of the Ottoman Empire; hence the ethnic duality on the island between Greek and Turkish Cypriots. In 1878 Cyprus came under British colonial rule, attaining Crown Colony status in 1925. Under British imperialism economic, social and political progress on the island stagnated for long periods. During the Second World War, however, Cyprus acquired tremendous strategic importance and massive military expenditure followed. Although this provided some em-

in Leicester," *Association of Teachers of Italian Journal*, 33, 1981, pp. 4-13; U. Marino, *Italiani in Gran Bretagna*, Rome, Centro Studi Emigrazione, 1975; R. Palmer, "The Italians: patterns of migration to London," in J.L. Watson (ed.), *Between Two Cultures*, Oxford, Blackwell, 1977, pp. 242-268. Published work on Cypriots in Britain is limited to five papers: P. Constantinides, "The Greek Cypriots: factors in the maintenance of ethnic identity," in J.L. Watson (ed.), *Between Two Cultures*, Oxford, Blackwell, 1977, pp. 269-300; V. George & G. Millerson, "The Cypriot community in London," *Race*, 8 (3), 1967, pp. 277-292; S. Ladbury, "The Turkish Cypriots: ethnic relations in London and Cyprus," in J.L. Watson (ed.), *Between Two Cultures*, Oxford, Blackwell, 1977, pp. 301-331; C. Markopoulou, "A project of social work with Cypriot immigrants in London," *International Migration*, 12 (1-2), 1974, pp. 5-13; R. Oakley, "The Cypriots in Britain," *Race Today*, 2 (4), 1970, pp. 99-102. Three unpublished theses are also basic to the study of Cypriot migrants: F. Berk, *A Study of the Turkish Cypriot Community in Haringey*, University of York, M. Phil. thesis, 1972; S. Ladbury, *Turkish Cypriots in London: Economy, Society, Culture and Change*, University of London, Ph. D. thesis, 1979; O. Oakley, *Cypriot Migration and Settlement in Britain*. University of Oxford, D. Phil. thesis, 1972. Oakley's thesis is the basis source on the demography of Cypriots in London, but it is now rather dated. A more up-to-date picture in certain respects is provided in an excellent mimeographed report by S. Ladbury, *Cypriots in Britain: A Report on the Social and Working Lives of Greek and Turkish Cypriot Communities in London*, Southall, National Centre for Industrial Language Training, 1979.

ployment and generated localised prosperity, its effects were essentially short-term. Despite improvements in non-military sectors such as health, co-operatives and communications, much of the island languished in rural poverty and underemployment. The "war boom" could not be sustained at a sufficiently high level to satisfy the social and economic aspirations of a rapidly expanding, modernising, and urbanising population. Many, particularly those from villages which lay beyond the orbit of the main towns, chose to emigrate.

Internal politics also played a role. Outnumbered by four to one, Turkish Cypriots have been afraid of being economically and politically swamped if Greek Cypriots achieved *enosis* — union with Greece. Inter-communal strife surfaced in the 1950s but intensified in 1963, after Cyprus gained independence. The continual atmosphere of localised violence, terrorist gangs, nightly curfews and psychological frustration no doubt contributed to many emigration decisions, although the bulk of emigration occurred before the worst outbreaks of fighting in 1963-64.

The final dramatic scene in the Cyprus saga occurred in 1974 when Turkey, believing *enosis* to be imminent, invaded the island and set up a partitioned state with the Turkish Cypriots in the northern 40% of the island and the Greek Cypriots, 80% of the island's population, concentrated in the remaining territory to the south. Again, emigration increased as many Cypriots, especially Greeks, left the island rather than become political refugees in their own country.

The 1974 partition also has a profound impact on prospects for return migration for those who emigrated from the "occupied" areas before 1974, i.e. for Greek Cypriots who left what is now the Turkish-occupied north, and for Turkish Cypriots who left the now wholly-Greek south. For these groups amounting to about a third of all pre-1974 migrants, return to their native villages is infeasible, if not impossible. The Greek Cypriot government will theoretically allow Turkish Cypriot emigrants from the south to return, but hardly any have done so. Greek Cypriot emigrants from the north simply cannot go back; their villages are either deserted, house Turkish Cypriots from the south, accommodate mainland Turkish settlers, or have become military camps.

The situation in Cyprus, then, led to the creation of economic, demographic and political "push" factors. At the behavioural level there is no simple set of mechanical variables which adequately accounts for emigration, but all indications are that unfulfilled economic aspirations motivated the majority — at least three-quarters — of Cypriot emigrants. It was not the impoverished and apathetic section of the population who left, but the disgruntled, frustrated and enterprising who could not see their ambitions being fulfilled within the socio-economic framework of their own community.

Most Cypriot migration has been to Britain because of the previous colonial link and because many Cypriots speak some English. Econo-

mically, Britain also provided "pull" factors. Post-war Britain enjoyed full employment and immigrants were actively sought, particularly from the Commonwealth, to fill vacant jobs in certain sections of the labour market. In 1954 the system of affidavits was lifted, which meant that a potential migrant no longer needed a guarantor in Britain to find him accommodation and employment.

Numbers of migrants

Several sources are available to quantify the flow of Cypriot migrants to Britain and the resident stock. They include British censuses, British Home Office statistics on migrants entering the country, the issue of affidavits prior to 1954, the annual Demographic Reports of the Cyprus Government, and the broader but probably more realistic estimates of informed observers such as Ladbury and Oakley (see footnote 1).

Cypriot migration to Britain commenced in a small way in the 1920s; 1075 Cypriots were recorded in the 1931 census. The flow accelerated during the 1939-45 war, so that the stock had increased tenfold by the 1951 census. During the period 1954-59 about 4,000 arrived annually. The boom years were 1960 and 1961 when 25,000 arrived. The post-1962 fall reflects a number of influences: independence in Cyprus, the Commonwealth Immigration Acts of 1962 in Britain, and the tightening of job availability in Britain. A final increase of migrants, mostly Greek, left Cyprus during and shortly after the 1974 Cyprus war. Table 1 gives the annual gross flow of Cypriots entering Britain 1945-79, and Table 2 the census totals between 1931 and 1971. By 1971 the Cyprus-born population in Britain numbered 73,295.²

It should be stressed that the British censuses record only Cyprus-born persons. A small number of British people born in Cyprus is therefore included but this is unlikely to influence the totals much. More important is the fact that the census gives no idea of the number or distribution of second generation Cypriots — children born in Britain of Cyprus-born parents. Such individuals are still very much part of the ethnic group and their omission is not to be lightly dismissed. The second generation may be residentially highly mobile and therefore of great interest to our study of changing ethnic residential patterns. However, Cypriot migration being fairly recent (the majority arriving after 1955), there are as yet unlikely to be very many second generation children old enough to leave home to start new households.

² To give an idea of its relative size amongst other migrant groups in Britain the 1971 census total of 73,295 Cypriot-born may be compared to 322,670 Indian-born, 302,970 born in the West Indies, 176,060 born in Africa, 139,445 born in Pakistan and Bangladesh and 108,930 born in Italy.

TABLE 1: *Cypriot emigration to Britain, 1945-1979*

1945	743	1957	3,944	1969	1,164
1946	1,100	1958	3,896	1970	800
1947	1,139	1959	5,033	1971	676
1948	753	1960	12,936	1972	288
1949	1,259	1961	12,131	1973	206
1950	1,145	1962	4,952	1974	649
1951	1,669	1963	2,168	1975	529
1952	1,413	1964	3,784	1976	726
1953	1,850	1965	1,977	1977	781
1954	3,100	1966	1,861	1978	381
1955	4,446	1967	2,229	1979	297
1956	3,448	1968	1,452		

Note: After 1974 figures refer only to Greek Cypriots; no data are available for Turkish Cypriots leaving the Turkish-controlled north of Cyprus.

Source: Based on British Home Office statistics, issue of affidavits, Republic of Cyprus Tourism, Migration and Travel Statistics and Demographic Reports; partly after Oakey 1972 (see footnote 1).

Census data also do not distinguish Greek and Turkish Cypriots. Most authorities agree that Greeks and Turks have left Cyprus in a ratio roughly proportionate to their population ratio on the island, namely four to one. Data from the Cyprus Government Demographic Reports (at least up to 1974) confirm this. Finally there is the well-known problem in censuses of under-enumeration of ethnic minorities. For Cypriots this may be as great as 17.5%.³

Counting second-generation Cypriots and allowing for other shortcomings, including the fact that the 1971 census is now a decade out of date, the Cypriot community in Britain is now probably around 160,000, of whom 20-25% are Turkish Cypriots. This means that about one in five Cypriots now lives in Britain, an impressive indication of the significance of migration to Cypriot life.

³ R. Oakley, *Cypriot Migration and Settlement in Britain*, op. cit., p. 231.

Table 2 shows that the outstanding feature of the geographical distribution of Cypriots in Britain is the high degree of concentration in Greater London: 72% in 1971, compared, for example, to only 30% for Italians. During the main years of Cypriot migration, 1954-62, the proportion of Cypriots living in London increased. Since 1962 it has fallen slightly. This suggests initial settlement and rooting of the community in London, followed by dispersal to the provinces, but the scale of the change is rather slight. Outside of London only a handful of big towns — Birmingham, Manchester, Liverpool, Bristol — have stable Cypriot communities of several hundred people. Greek Cypriots show a greater proportional tendency than Turkish Cypriots to settle outside London.

TABLE 2: *Cyprus-Born Population in Britain at Census Years, 1931-1971*

<i>Year</i>	<i>Total</i>	<i>England</i>	<i>Wales</i>	<i>Scotland</i>	<i>% of total in Greater London</i>
1931	1,075	1,035	24	16	73.9
1951	10,343	10,050	158	135	77.1
1961	42,283	41,557	341	385	80.5
1966	59,830	58,650	550	630	75.3
1971	73,295	71,550	720	1,025	72.4

Source: Office of Population Censuses and Surveys (OPCS).

Character of the migration

Migration theory suggests that the migration process is selective, particularly in respect of age, sex and occupation. The selectivity, however, varies inversely with the strength of the push factors. In Cyprus, as we have seen, the push factors were strong. In terms of socio-economic status Cypriot departing migrants are a varied cross-section, from government officials to the poorest villagers. Most, however, come from rural areas, although the majority are not ex-farmer but former labourers, artisans, small-scale tradesmen and petty white-collar workers. They emigrated to find employment and a higher standard of living, objectives which the vast majority have achieved in Britain. Their community in London is substantial and self-sufficient to a high degree.

Initially, the basic unit of migration was the young adult male. Young men under 30 years of age would migrate first, find a job and

accommodation and then send for wives (if married) and other family members. In later years, as the Cypriot community took root, whole families came. Many joined relatives already in Britain. In this way networks of kinsfolk and even whole sections of villages reconstructed themselves in Britain over a period of time. Old people migrated too, joining children already settled in Britain. In this way the earlier youthful age of the migrant group gives way to an age distribution which approaches that of the host population. The sex balance has registered an analogous normalising trend: 5 males to 1 female in 1931, 2 to 1 in 1951, 5 to 4 in 1961, 1 to 1 in 1971.

According to Oakley⁴ the pre-war Cypriot migrants to London worked for Italian employers in the catering industry. During the war most Italian-owned businesses closed down as their owners went to fight for their country or were imprisoned. This enabled the Cypriots to gain a strong foothold in the restaurant and café business, a tradition which still flourishes today. Many Cypriots are engaged in closely-allied enterprises like fish and chip shops and retailing, especially grocers "and greengrocers" shops. Whilst some of these concerns, such as grocers and coffee-shops, primarily serve the ethnic community, most are oriented to a wider clientele. The Cypriot-owned fish and chip shop, purveying traditional English fare, is the best example. And restaurants which served only Cypriot workers in the early postwar period have now been "discovered" by the British. Interestingly, the involvement in catering has no direct roots in Cypriot culture. It is a response to the opportunities available in Inner London in the post-war period. These family businesses do lend themselves, however, to Cypriot enterprise, since the Cypriots themselves are a strongly family-centred people⁵ and new arrivals could simply be absorbed into the business structure which corresponds with the kin network. According to the British 1971 census 37% of Cyprus-born men and 25% of women are employed in "miscellaneous services" largely made up of catering establishments.

The other main area of Cypriot economic activity is the clothing industry or "rag trade". Here traditional village skills of tailoring and dressmaking have been put to direct use in the expatriate situation.⁶ In 1971 50% of Cypriot women in employment in Britain worked in textiles and clothing, and many more do undeclared out-work on their own ma-

⁴ R. Oakley, "The Cypriots in Britain", *op. cit.*, p. 99.

⁵ It has been said that village-born Cypriots see themselves first as members of their family, second as members of their village, and only third as natives of their island. J. Peristiany, "Honour and shame in a Cypriot highland village," in J. Peristiany (ed.), *Honour and Shame: The Values of Mediterranean Society*, London, Weidenfeld & Nicholson, 1965, pp. 171-190.

⁶ V. George & G. Millerson (*op. cit.*, p. 282) claimed that 88% of all Cypriot women arriving in Britain possessed skills as dressmakers and seamstresses, but they gave no indication of the basis of this estimate.

chines at home. As Cypriot-owned clothing factories tend to employ Cypriot workers, and as new recruits are engaged on the basis of personal recommendation, most of the workers in any one factory are likely to be related to each other perhaps also to the factory owner.⁷ Although most women in rural Cyprus are prevented by custom and lack of opportunity from working, most Cypriot women in Britain are economically active; home machining and Cypriot factory work provide "safe" environments for wives and daughters to earn supplementary incomes. Female employment is one of the main keys to the increasing wealth of Cypriot households and therefore to their residential relocation behaviour in London.

Next, mention should be made of the wide range of activities which serve the ethnic community itself. In addition to the shops and café-clubs mentioned earlier, there are Cypriot garages, lawyers, accountants, travel agents, estate agents, electricians, builders, bookshops, and a dozen other services. This is the "internal economy". It means that a Cypriot can satisfy virtually all his needs from within the ethnic community. Religious institutions, particularly the Greek Orthodox church, complete the ethnic self-sufficiency.

Overall, it appears that the Cypriots in Britain are a stable, fairly prosperous minority who have carved out for themselves a series of economic niches in the service sector of the economy. They have opted for types of employment which also afford the possibility of setting up small businesses, a few of which ultimately become big. Thus the waiter becomes the owner of a snack-bar or, perhaps, of a chain of restaurants. Over 20% of Cypriot males are self-employed, twice the national average.

Generally the Greek Cypriots are wealthier than their Turkish Cypriot compatriots, and proportionately more Greeks succeed in business: a reflection of their respective situation in Cyprus in recent decades. Also the Turkist Cypriots, being the minority, tend to be more dependent on Greek Cypriots within the ethnic economy (for employment, goods and services) than vice versa. Most Turkish Cypriots, especially the earlier migrants who originated from a relatively integrated Cyprus, speak Greek, but few Greek Cypriots speak any Turkish. Since most Cypriot migrants left before the serious hostilities of 1963 and 1974, they exhibit little of the inter-ethnic antipathy that exists in Cyprus today. The 1974 war imposed strains on the Cypriot community in London, but economic and personal ties mean that the two communities continue to associate with each other. There are limits to this association, however. Turkish and Greek Cypriots freely associate at work and school, but social visits to each other's homes are not common and intermarriage is extremely rare.

⁷ For an account of life in a Cypriot clothing factory see S. Ladbury, *Cypriots in Britain*, *op. cit.*, pp. 21-27.

The changing distribution of Cypriots in Greater London 1951-71

In this section we use census data at the borough level to document the changing distribution of Cyprus-born population between 1951 and 1971. The most widely used method is to describe ethnic concentrations in terms of the percentage of the total population of an area made up by a minority group. However, percentage data are themselves inadequate, especially in situation of population change where totals alter. A better technique is to use location quotients as these relate the concentration of immigrants to the total population of each sub-area, in this case the borough, in the following way. If a minority population were distributed among sub-areas in a proportion similar to the total population each sub-area would have a location quotient (LQ) of 1.0. If, however, a sub-area has a greater proportion of the minority group than it does of the total population then the LQ will be greater than 1.0 and will increase with the degree of concentration. If the sub-area has less than expected if the two populations were distributed in a proportionately similar way, then the LQ will be less than 1.0.

Fig. 1 shows the London boroughs⁸ and Fig. 2 the distribution of Cypriots as given in the four post-war censuses of 1951, 1961, 1966 and 1971 (results of the 1981 census are still awaited).

The main feature of the 1951 map is the extreme concentration of Cypriots in the inner boroughs of Camden, Islington and Westminster. The map in fact hides the extreme concentration in Camden which has a LQ of 9.51 in 1951, compared to 4.31 for Islington and 4.02 for Westminster. No other borough at any other time has such a degree of concentration as Camden at this time. The importance of Camden as the early Cypriot centre was marked by the opening of the first Greek Orthodox church in Pratt Street, Camden Town, in 1948. Beyond these three boroughs the distribution of Cypriots is somewhat sparse, with 15 boroughs recording LQs of less than 0.25.

⁸ In 1965 the London boroughs were reorganised, mainly amalgamating two or more existing boroughs into one new larger one. For example, Hampstead, Holborn and St. Pancras were amalgamated to form the new borough of Camden. For the most part this amalgamation did not cause problems as it meant that the figure for the old boroughs had merely to be added together to be compatible with the new post-1965 boroughs. What was a problem, however, was when the new borough included only parts of the old area. Fortunately this was the case only for boroughs lying on the periphery of the newly-defined Greater London such as Bromley, made up of Beckenham, Bromley, Orpington, Penge and part of Chislehurst and Sidcup, and such peripheral boroughs had very few Cypriots in the earlier censuses; inaccuracies are therefore likely to be minimal. A brief analysis of the spatial distribution of Cypriots by the pre-1965 boroughs, by postal districts and by enumeration districts was made by George and Millerson (*op. cit.*, pp. 280-282) for the period 1931-61. The highest degree of concentration at the enumeration district level in 1961 was 22.8% for a small segment of Southwark borough.

TABLE 3: *Total Population, Cypriot-Born Population and Location Quotients for Selected Boroughs, 1951-1971*

		<i>Camden</i>	<i>Islington</i>	<i>Westminster</i>	<i>Haringey</i>	<i>Enfield</i>
1951	Total	258,318	275,000	300,332	277,316	288,112
	Cypriot	2,475	1,195	1,181	200	< 50
	LQ	9.51	4.31	4.02	0.72	0.18
1961	Total	245,707	261,232	271,703	259,156	273,857
	Cypriot	4,728	9,760	1,435	3,933	444
	LQ	4.27	8.30	1.20	3.37	0.36
1966	Total	217,090	235,340	254,210	246,570	264,760
	Cypriot	3,690	10,300	1,340	7,960	1,240
	LQ	2.90	7.46	0.90	5.50	0.80
1971	Total	206,737	201,874	239,748	240,078	268,004
	Cypriot	2,850	7,300	1,115	11,865	4,020
	LQ	1.93	5.07	0.65	6.93	2.10

Note: If less than 50 people are enumerated for a particular country of birth (Enfield, 1951), no precise figure is published.

Source: Elaboration of OPCS data.

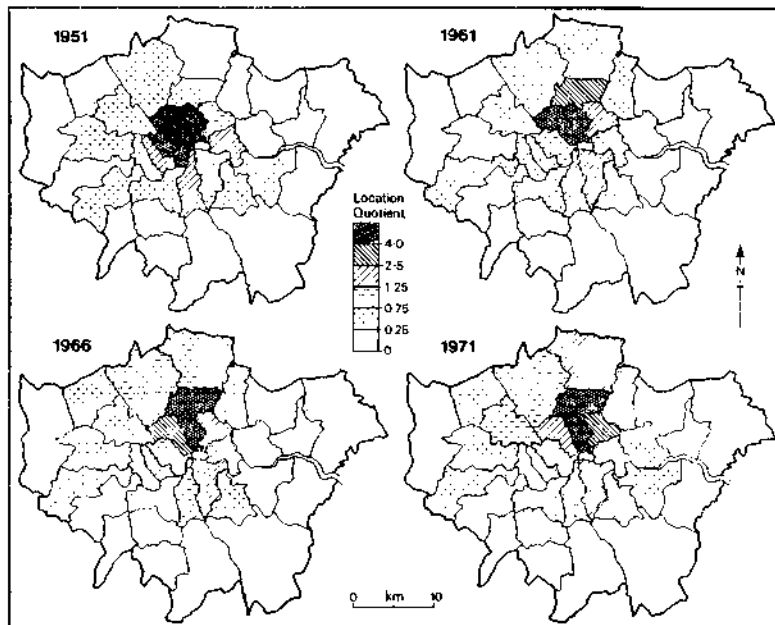
By 1961 the distribution shows some change. Westminster's importance has declined dramatically, its LQ dropping from 4.02 in 1951 to only 1.2 in 1961. This occurred in spite of an increase in absolute numbers of Cypriots (see Table 3). Camden and Islington remain dominant although they changed places in the concentration hierarchy during 1951-61. During the 1950s Islington's Cypriot-born population increased eightfold whilst Camden's less than doubled. Haringey experienced the most massive percentage growth in Cypriot population, with actual numbers increasing 20 times, but from a very low base figure. The evidence at this stage suggests the beginnings of a northeastward shift in the centre of gravity of London's Cypriot population, but the inner "reception" boroughs still remain the major focus for Cypriot settlement and outer boroughs still at this stage remain virtually devoid of Cypriot population with, again, 15 boroughs with LQs of less than 0.25.

The outward trend becomes more apparent by 1966. Between 1961 and 1966 the number of Cypriots in Camden declined faster than the total borough population change (Table 3); therefore the LQ drops. Islington's position remained more stable: Cypriots increased slightly, the LQ declined slightly. However, this stability probably masks a constantly changing population in the borough as some families arrived and

Fig. 1: *The Boroughs of Greater London*



Fig. 2: *The Distribution of Cypriots in Greater London, 1951-1971*



others moved on. More significant in the 1961-66 period was the emergence of Haringey as the second most popular borough, doubling its Cypriot population in this short intercensal period.

The 1971 picture shows a continuation of trends evident since 1961: northeastward shift and overall dispersal. Camden has continued to decline both relatively and absolutely. Islington too has experienced both absolute and relative decline now. Haringey emerges as the most popular borough for Cypriot residence, although its LQ is lower than that of Camden in 1951 or Islington in 1961 and 1966, indicating that although it now leads the concentration hierarchy of boroughs, its degree of concentration is less than that of the leading boroughs at earlier stages. Enfield also emerges in 1971 as an area of significant Cypriot settlement.

All this points to a greater evening out of the Cypriot population distribution over the 1951-71 period. Table 4 shows that the three most concentrated boroughs possessed 59% of Greater London's Cypriots in 1951, but only 33% in 1971. Whereas 15 boroughs had low LQs (below 0.25) in 1951 and 1961, only 10 were below this threshold by 1971. Computation of the Gini-Lorenz concentration index for the 33 boroughs at the census dates provides further and more rigorous quantitative evidence for the dispersal. The index was 0.74 in 1951 and 1961, declining to 0.69 in 1966 and 0.63 in 1971.

TABLE 4: *Percentage of London's Cypriot Population in the Three Most Concentrated Boroughs, 1951-1971*

<i>Year</i>	<i>Three most concentrated boroughs</i>	<i>% of London's Cypriots in these boroughs</i>
1951	Camden, Islington, Westminster	59
1961	Islington, Camden, Haringey	52
1966	Islington, Haringey, Camden	48
1971	Haringey, Islington, Enfield	33

Source: OPCS and elaborations.

It is interesting that the pattern south of the River Thames remains rather constant over the entire 20-year period. Here the key boroughs for Cypriot settlement are Southwark, Lambeth, Lewisham and Wandsworth. There is no real evidence of a marked southward peripheral drift to match the northward dispersion in London north of the river. No convincing explanation can be offered for this lack of spatial symmetry,

except that Turkish Cypriots are proportionately more important south of the Thames, and this group has been less socio-economically and spatially mobile than the Greek Cypriots.

Discussion and explanation of the borough pattern

Having described the borough-based distribution and the changes which occurred during the 1951-71 period, we need now to try to explain how the initial concentration came about and what factors might be behind the changes.

The keys to the initial concentration in the three inner boroughs of Westminster, Camden and Islington are employment and housing. These boroughs are on the fringe of London's famous West End, the city's commercial and entertainment centre. Cypriots are renowned for their activity in the catering and tailoring trades. London's West End was a place where catering and hotel establishments proliferated, and an area where recently-arrived immigrants gravitated for low-paid but easily available work. But this type of work appealed to Cypriots because many had aspirations of owning their own businesses, and the catering trade is a relatively easy sphere to break into as an entrepreneur. Already by 1952 London had 300 Cypriot-run cafés and restaurants, and that figure does not include the large number of Cypriots working in London's many hotels. The West End also dominated the clothing industry after the war, when the rag trade suffered acute labour shortages. Here were the big fashion houses in close contact with new trends. Again the pay was low and the hours long, but there was always the beguiling prospect of self-advancement through enterprise and steady accumulation of capital.

It is feasible to suggest, then, that the initial location of the first clusters of Cypriots was determined by the location of abundant, if unskilled, employment. The inner boroughs would have provided Cypriots with easy-to-find jobs within walking distance or a short bus ride of their domiciles. The fringe of the West End was, and still is, an area of population loss as former, wealthier inhabitants moved out in response to the pressures created by the expansion of the West End's business functions. These people left behind large town houses which could be subdivided for multiple occupancy, thus providing cheap if cramped accommodation for incoming, largely single male migrants. Following the ethnic segregation model we have a build-up of the Cypriot ethnic minority on the edge of the central business district in direct response to the unskilled job opportunities in the West End and to the low-cost housing nearby.

The Camden Town district of Camden borough became the heartland of Cypriot settlement, and vestiges of this remain today in the dozens of cafés, restaurants and clubs situated in this small neighbour-

hood. Interestingly, this is an almost entirely Greek Cypriot concentration. There is no comparable social-cum-business district for the Turkish Cypriots. This is due partly to their smaller number and their consequently smaller demand for ethnic community services, and partly to their tendency to arrive after the early Greek Cypriot pioneers and therefore to become dependent upon them.

The classic ethnic segregation model is, however, temporally static, and does not offer any explanation for subsequent changes of pattern, evident for Cypriots in London after 1961. These changes are twofold: a shift northeastwards towards the urban periphery; and at the same time a dispersal or evening out of the overall distribution. Three processes may underline these shifts. Firstly, continued immigration of Cypriots (and other minority groups) could have created pressures on the initial reception area, thus forcing some residents to move out and look further afield for housing. This impetus may have been heightened by redevelopment of inner city areas (slum clearance, compulsory re-housing etc.), which has in fact occurred on quite a large scale in the boroughs of Camden and Islington. Secondly, early migrants could have moved out through choice, as improved financial status enabled them to look for better quality housing, which is characteristically found further out from the run-down fringe of the central business district. As families join single males, for instance, a different kind of housing demand is created, and this need will tend to be satisfied not in divided-up rooming-houses but in small, single-family terraced dwellings. Thirdly, there is the possibility of newly arrived migrants going directly to the less concentrated areas, avoiding the reception zone. At the moment these are just hypotheses, but evidence from the questionnaire survey, to be dealt with in more detail later, indicates that all three mechanisms do occur. Of the 96 respondents 71 (74%) had lived, on arrival, in one of the three inner boroughs just mentioned. All moved from the initial address within a year, nearly always motivated by the need to find better housing (i.e. less crowded, more facilities, less sharing of bathrooms and W.Cs. etc.). Those 26% who did not live in the three inner boroughs upon arrival tended to be later arrivals (after 1971) who came after the early concentration was breaking down anyway. Overall 94% of those arriving in the 1950s located themselves initially in the three inner boroughs ($n = 53$) compared to 65% of those arriving in the 1960 ($n = 26$) and 40% of those coming in the 1970s ($n = 10$).

The northeastward shift has seen a succession of boroughs take over as the leading Cypriot residential concentration; initially Camden, then Islington, then Haringey. If we assume continuation of this trend we can foresee Enfield being the next. Further, we can anticipate that if Enfield does become the borough with the highest concentration in the future, the degree of concentration will be less than that achieved by Haringey, just as Haringey's concentration was less marked than Isling-

ton's, which in turn was less marked than its predecessors Camden. This decreasing concentration obviously has to do with the increasing prosperity and therefore house-purchasing power of the Cypriot group, and also reflects the Cypriot acculturation to the host society (the residential behaviour of the second generation is important here, though this is not recorded by the census). As time goes by there is less need felt for the supportive, ethnically rendered services of the reception community, although the strength of family ties keeps married sons and daughters close to parents. The peripheral, dispersing shift in the distribution is paralleled by a decline in the prominence of catering and tailoring as Cypriot employment activities. True, these concerns are no longer so tied to the West End as once they were, so that Cypriot factories are now found widely in Haringey and other parts of London, as are Cypriot catering establishments, but the basic point is that Cypriots are now represented in virtually all branches of employment. Many have diversified into higher paid employment which together with hard saving has released them from poor, cheap accommodation in inner city environments. In many cases the change in employment is accompanied or shortly followed by a residential move. This suggests that, as soon as they are able, Cypriots try to improve their surroundings and climb the residential ladder.⁹

Haringey: a borough case-study

The Greater London borough analysis just described was at a rather crude level of resolution. No indication could be given of intra-borough contrasts and changes in the distribution of Cypriots. In this section we examine one borough, Haringey, to see what patterns and processes of ethnic residence are observable at the local scale. Haringey is chosen because it is a borough which encompasses a wide range of socio-economic environments and classes of housing and is currently the most popular borough for Cypriot residence. This section also acts as a prelude to the account of the questionnaire survey which follows and which was carried out in this borough.

In location, Haringey is neither an "inner" nor an "outer" borough. It is intermediate, sandwiched between the inner boroughs of Islington, Camden and Hackney on the one hand, and the other boroughs of Enfield and Barnet on the other. Haringey has an area of 3,031 hectares. Like many built-up urban areas, it has a declining population: 277,316 in 1951,

⁹ Much of the foregoing is consistent with the immigrant dispersal model of Cressey. See P. F. Cressey, "Population succession in Chicago 1898-1930," *American Journal of Sociology*, 44 (1), 1938, pp. 59-60. There is widespread evidence from many studies of British cities that other migrant groups, including Italians and some Asian groups, are behaving similarly.

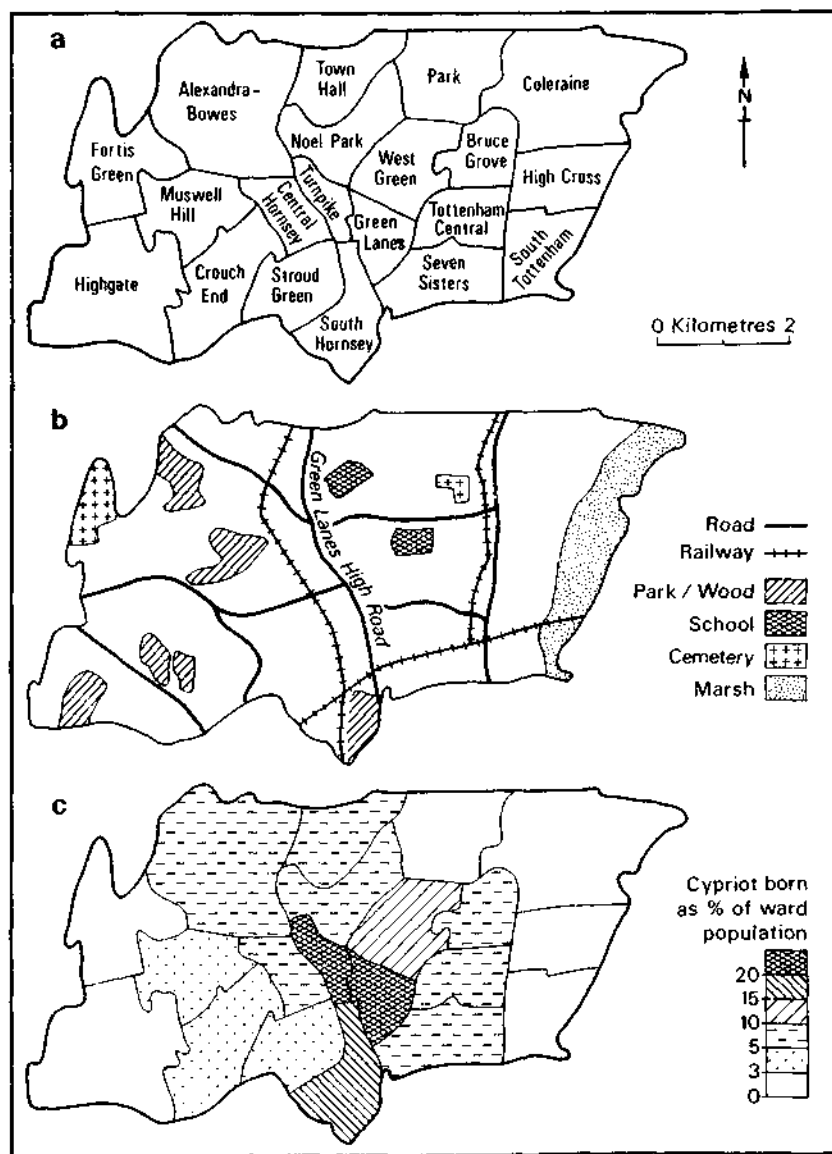
259,156 in 1961, 240,078 in 1971. What makes Haringey so interesting is its high, and increasing, percentage of foreign-born inhabitants. One quarter of its population is foreign born (1971 census), including Cypriots who make up 4.9% of the borough population. The borough also has large numbers of West Indians, Asians, Africans, and other southern Europeans. Fig. 3 shows the ward boundaries of Haringey, its topographical features, and the ward-based pattern of Cypriot distribution at the 1971 census. The Cypriots are concentrated particularly in the south-central wards of Green Lanes, Turnpike and South Hornsey.

Haringey's intermediate location in the urban area of Greater London is matched by a varied urban morphology. In the south its housing stock is typical of that of the inner city: rows of small terraced housing dating from the nineteenth or early twentieth century; a few larger, subdivided houses of the same vintage; lines of closed and boarded-up shops; and some clearance and redevelopment. The southern extension of the A105 (Green Lanes High Road), which runs through parts of these areas, is characterised by down-market cafés and clubs, small workshops and many vacant shops. In contrast to these parts of the borough are the northern and western wards of Fortis Green, Muswell Hill and Highgate. Here are tree-lined avenues of spacious houses interspersed with several parks and woods. These are middle and upper-middle class districts. Muswell Hill High Street, in contrast to the southern end of Green Lanes High Road, contains expensive restaurants and a wide variety of well-maintained shops.

As our questionnaire study is concerned specifically with Greek Cypriots it is worthwhile to look at their changing distribution in Haringey more closely. It is possible to look at ward-level patterns over time but, like boroughs, these are aggregate spatial units and mask considerable internal variation. Use of the electoral register enables us to plot individual households. Fig. 4 is a quartet of dot maps for the distribution of Greek Cypriots in 1961, 1966, 1971 (census years) and 1978 (the most recent year available). There are problems in using the electoral register. Like censuses, they underestimate the Cypriot population.¹⁰ Secondly, we extracted Greek Cypriots solely on the basis of name recognition; some misidentification could have occurred, and a few

¹⁰ The electoral register is compiled annually and lists all British subjects, including Commonwealth citizens, who are over the age of 18, resident in the area, and who have registered to vote. Before 1969, when the voting age dropped to 18, only those over 21 years of age are listed. As with many data sources not compiled specifically for the purpose to which another person applies them, there are problems of methodology. The documents inviting electoral registration are posted through letter-boxes addressed to "the occupier." Often these documents get mistaken for circulars and are discarded, particularly by Cypriots with a limited understanding of written English. If a person has moved in recently he may assume they are meant for the previous occupier. In houses in multi-occupancy many residents

Fig. 3: Borough of Haringey (a) Location of Wards (b) Topographical Features (c) Distribution of Cypriots by Wards, 1971



mainland Greeks (of whom, however, there was a negligible number recorded in the 1971 census for Haringey) may have been included.¹¹ These problems apart, the dot maps are highly illuminating. The borough-based distribution described earlier showed Haringey as an area of high Cypriot concentration, but these maps show that the distribution is highly uneven within Haringey.

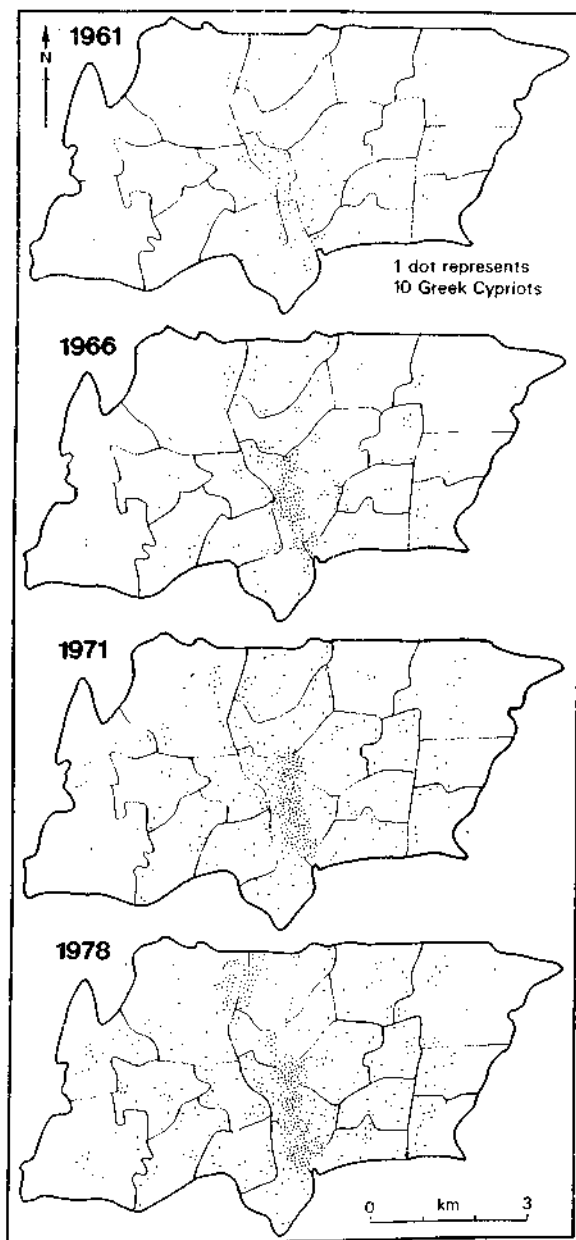
In 1961 Green Lanes, South Hornsey and Turnpike already showed the beginnings of concentration with 53% of the borough's Greek Cypriots living in these three wards. By 1966 numbers had greatly increased and the popularity of the southern Green Lanes axis had become very evident; the three wards just mentioned by now account for 56% of the Greek Cypriots in Haringey, but it is worth noting that already by 1966 no ward in the borough is entirely without Greek Cypriots. The 1971 distribution shows further changes in the pattern. The density in the main cluster continues to increase but the cluster itself has extended northwards into adjacent wards, Noel Park and West Green. Some of the other wards have also started to thicken up a little, such as Alexandra-Bowes and Town Hall, further north again. The three wards of Green Lanes, Turnpike and South Hornsey now contain 46% of the Cypriot total. The most recent map, for 1978, shows a definite patchiness in the initial cluster — a sign, perhaps, that this concentration is beginning to break up and decline. The northward spread is consolidated, and Alexandra-Bowes and Town Hall seem to be being rapidly invaded by Cypriot households. The initial three wards' share of the borough total has further declined to 37%.

The main trend identified by visual inspection of the maps in Fig. 4 is increasing concentration and then dispersal. This is the same trend that was identified, on a larger scale, for Greater London, but there is one difference. In Haringey dispersion appears to have begun between 1966 and 1971. In London, however, the indices indicate that dispersion began earlier, between 1961 and 1966. There seems, then, to be a time lag in the beginning of the dispersion process as the centre of gravity of Cypriot settlement moves northwards. As a new centre emerges, though, the degree of concentration is less than was achieved at the previous centre. Therefore, although Haringey shows increasing concentration until 1966, this increasing concentration is actually part of the wider-scale dispersion process because of the progressively lower degree of concentration achieved at each stage.

may not receive the documents. Others purposely avoid registration because of suspicion of officialdom. There is therefore little doubt that electoral registers underestimate numbers of Cypriots in Haringey.

¹¹ This could have occurred only where such Greeks had taken British nationality and thereby qualified for the vote. Turkish Cypriots would have been more difficult to extract from the register because of possible confusion with other British-citizen Islamic names from Pakistan and East Africa.

Fig. 4: *Distribution of Greek Cypriot Households in Haringey, 1961-1978*



According to the 1978 electoral register the Green Lanes, Turnpike and South Hornsey area had a population which is about 21% Greek Cypriot. In some streets the Greek Cypriot population reaches over 60% of the total population. These are streets like Roseberry Gardens and Chesterfield Gardens which run off at right angles from the southern end of the A105 Green Lanes High Road. This main road is the axis of a manifestly ethnic economy: 55% of the shops are Greek Cypriot run; there are a dozen coffee-shops with names like "The Famagusta Café" or "The Larnaca Café", suggesting the place of origin of their owner; and there are Cypriot travel agents, taxi firms and banks. Green Lanes is now the "Little Cyprus" that Camden Town once was.

The questionnaire survey

Having confirmed that residential relocation is occurring amongst Cypriots, we need to understand something of how the relocation process works. The mechanics of intra-urban relocation is a complex topic in social geography. Aggregate flow models like the Gravity and Lowry models need to be put aside in favour of individual behavioural approaches. Different questions need to be asked. What are the factors to be considered in the decision to move? Where do people move in social, as well as physical, space? Economic opportunity, the backbone of migration theory at the inter-regional scale, is largely irrelevant at the more localised intra-urban scale. Nevertheless, in spite of the more complex decision-processes at work, a number of theoretical formulations have been made on intra-urban migration; they look at variables such as the changing needs and values of households over time (family size, education, income, etc.), localised place utility, housing types and prices, community character, life-cycle stages, individual attitudes and perceptions of the urban environment.¹² Much of this work looks at representative cross-sections of urban society and makes no explicit reference to ethnic minorities. Other work is concerned very directly with minority residential behaviour, for example the negro ghetto models of American geographers and sociologists, but the ghetto concept is hardly applicable to the rapidly dispersing Cypriot population in Greater London. Simmons believes that ethnic minority groups respond to the same forces of residential mobility as the majority population. According to him the "ethnic factor" acts as a constraint only in reducing the number of possible alternatives, explain-

¹² Some of the more important studies on intra-urban migration include: L. A. Brown & D. A. Longbrake, "Migration flows in intra-urban space: place utility considerations," *Annals, Association of American Geographers*, 60 (3), 1970, pp. 368-384; P. H. Rossi, *Why Families Move*, Glencoe, The Free Press, 1955; J. W. Sim-

ing where people move rather than why they move.¹³ We now examine this question with reference to a sample of 96 Greek Cypriot households randomly selected from the 1978 electoral register for the borough of Haringey.

The first task is to examine the spatial socio-economic characteristics of the origin and destination areas, first for all moves, then for intra-Haringey moves. We have already referred to "residential ladder" movements for migrants arriving in the low quality reception areas of Camden and Islington, and then moving out. If the sequence of moves is analysed (a mean of 3.6 moves for family was recorded by the questionnaire survey), in most cases movement was in a northerly direction, towards the periphery of the city, which is associated with higher socio-economic status and greater social stability. Only 64 out of 345 moves (18.6%) were against the general trend and resulted in residence nearer the city centre. Reasons for movement outwards appear to be significantly different from those given for inward movements (Table 5). Briefly, most moves away from inner areas were associated with a search for better housing (bigger houses, better environment, owner-occupied as opposed to rented), whilst moves towards the city centre were explained by compulsory re-housing and the life-cycle variables, particularly marriage.

TABLE 5: *Direction of Movement and Reasons for Moving*

<i>Reason</i>	<i>Towards city centre</i>	<i>Away from city centre</i>
Bigger or better accomodation	10	148
Life-cycle changes	17	39
Employment	10	46
Compulsory re-housing	23	13
Other	4	35
TOTAL	64	281

Chi-square value (based on the four main reasons) 67.01; d.f.3; tabulated value 16.27 at 0.001 level.

Source: Questionnaire survey data.

mons, "Changing residence in the city: a review of intra-urban mobility," *Geographical Review*, 58 (4), 1968, pp. 622-651; J. Wolpert, "Behavioural aspects of the decision to migrate," *Papers and Proceedings, Regional Science Association*, 15, 1965, pp. 159-169.

¹³ J. W. Simmons, *op. cit.*, p. 633.

Before intra-Haringey moves can be considered, we need to have a means of classifying the socio-economic status of different parts of the borough. On the basis of ward data from the 1971 census for four key socio-economic variables — density (persons for hectare), percentage of the ward population foreign-born, percentage of males over 16 years of age who are unemployed, and percentage of households who own their own home — Haringey's 20 wards can be ranked, and then divided into three groups.¹⁴ These groups are: high status (Highgate, Fortis Green, Muswell Hill, Alexandra-Bowes, Park), medium status (Stroud Green, Crouch End, Coleraine, High Cross, Noel Park, Town Hall, Tottenham Central), and low status (South Tottenham, West Green, Green Lanes, Seven Sisters, Turnpike, South Hornsey, Bruce Grove). In all cases, the wards are listed in order of descending rank and therefore decreasing status.

If the destination ward is plotted against the origin ward for each move we can ascertain whether migration has involved a change in socio-economic environment. Of the 96 respondents, 50 had made a total of 82 intra-Haringey moves. Only 8 moves were within the same ward, 51 (62%) were inter-ward moves up the rank, and 23 (28%) were moves down the rank. However, in some cases moves were between wards with only the slightest difference in scores, and it is unrealistic to suggest that migrants are able to discriminate so finely between ward standards, or that they have any knowledge of census statistics. Analysis of inter-ward moves by class of ward (high, medium and low status) is, therefore, a more realistic, if cruder, alternative. Of the 82 moves, 41 (50%) were within the same status group of wards, 34 (41.5%) were to a higher status group, and only 7 (8.5%) were to a lower status group. The matrix of moves between ward classes is shown in Table 6, and the predominantly upward pattern proved to be significantly different from random.

The majority of intra-Haringey moves (61 out of 82, or 77%) were associated with the desire to improve housing; mostly this was a move to buy a house and become an owner-occupier. Price of housing thus becomes the main element in the choice of the new residential location. The initial move from rented accommodation is to the small terraced

¹⁴ The four census variables were chosen from a possible list of many, but were selected because their relationship with socio-economic status is well established in the British urban context. The classification was made by ranking the ward values for each variable from 1 to 20, 1 being assigned to the value indicating the highest status, i.e. the highest value in the case of owner-occupancy, the lowest value in the case of the other three variables. Each ward was then given an aggregate score by adding up the 20 individuals ranks. These scores were plotted on a scattergram. Natural breaks in the aggregate scores divided the distribution into three groups of wards. Three groups is a great oversimplification of reality, but facilitates easy analysis.

TABLE 6: *Migration Origin and Destination: Intra-Haringey Moves*

ORIGIN WARD	DESTINATION WARD			
	<i>High status</i>	<i>Medium status</i>	<i>Low status</i>	
High status	6	1	4	(7)
Medium status	7	13	7	(27)
Low status	3	20	25	(48)
	(16)	(34)	(32)	(82)

Chi-square value 24.02; d.f.4; tabulated value 13.28 at 0.01 level (but note that the test's validity is reduced by having frequencies of less than 5 in 3 out of the 9 cells).

Source: Questionnaire Survey Data.

housing available at low prices in the southern part of the borough; later northward moves reflect access to higher quality, higher price housing. But this is a spatial oversimplification. If cost is the major consideration for most Greek Cypriots it is unlikely that they will choose an area and then look for a house, but rather look for an appropriate house at a suitable price, more or less irrespective of location. The result is that we cannot find a conclusive pattern for Greek Cypriot moves in social space because although each ward has been assigned a particular status they all show some internal variation. Perhaps it is for this reason that on Table 6 the majority of moves were between wards of the same status group (low to low, high to high, etc.).

If we analyse type of movement by length of residence in Britain, an interesting trend emerges. Table 7 shows that there is a (just) significant difference between the movement patterns of long established (over 10 years) residents and more recent arrivals. Those who have lived in Britain for more than 10 years tend to move to wards of similar social status whilst those who have lived in Britain for less than 10 years have a greater propensity to make moves between wards of different status, overwhelmingly to higher status wards. The suggested interpretation of this difference is as follows. Recent arrivals tend to be more socially and residentially mobile because, as recent in-movers, they start from a lower rung on the residential ladder and are therefore moving in order to achieve their desired socio-economic niche. Longer-stay residents have already found their socio-economic niche, and its corresponding housing type, in Haringey, and so subsequent moves, perhaps to a larger house, will tend to be within that housing status group. This explanation is, however, tentative rather than conclusive.

TABLE 7: *Socio-economic movement between groups of wards by length of residence in Britain (intra-Haringey moves only)*

<i>Length of residence</i>	<i>Movement to ward of same status group</i>	<i>Movement to ward of higher status group</i>	<i>Movement to ward of lower status group</i>	
Less than 10 years	7	15	3	(25)
More than 10 years	34	19	4	(57)
	(41)	(34)	(7)	(82)

Chi-square value 6.17; d.f.2; tabulated value 5.99 at 0.05 level (but note that the test's validity is reduced by having frequencies of less than 5 in 2 out of 6 cells).

Source: Questionnaire Survey Data.

Movement and ethnicity

In his review of intra-urban mobility Simmons suggested that ethnic groups tend to move to an area where they know there to be other members of their group.¹⁵ In the light of the Cypriot experience described so far, this dictum must be qualified by stressing that this tendency will vary according to the length of residence and degree of assimilation in the destination country. Although Cypriots are still fairly concentrated, for some time this concentration has been breaking down and dispersion is now the main trend. But to what degree is the choice of residential location determined by the ethnic composition of the various areas under consideration?

The interview survey contained questions aimed at getting answers to this problem. Here we are not so much concerned with the reasons for originating the move as those explaining the choice of a particular destination. Table 8 shows principal reasons for choice of residence for all 345 moves recorded.¹⁶ As with intra-Haringey moves noted earlier, cost and type of accommodation to be selected is again the leader (56%

¹⁵ J. W. Simmons, *op. cit.*, p. 642.

¹⁶ It should be pointed out that some respondents had moved five or six times and the period between moves was sometimes as short as a few months. Most of these multi-move respondents had been in Britain for 20 or 25 years or more, and it may be asking a great deal to expect them to recall accurately the reasons why they chose a particular location that far back in time.

TABLE 8: *Main reasons for choice of residential location: all moves*

<i>Main Reason</i>	<i>No.</i>	<i>%</i>
Cost of accommodation	119	35
Size of accommodation	73	21
Nearness to kin and friends	84	24
Nearness to work	40	11.5
No choice (re-housed etc.)	23	6.5
Other	6	2

Source: Questionnaire Survey Data

of all moves, cf. 77% for intra-Haringey moves); kin-linked reasons were not generally paramount. The difference between these percentages, however, suggests that the weighting of reasons for choice of location changes over time, for most Haringey moves were relatively recent. Table 9 shows that for the first 10 years of residence, living near to kin does feature strongly in the choice of location. In a strange country, probably unable to speak the language and baffled by the ways of an alien society, immigrants initially sought sympathetic and familiar faces, choosing to live near kin, and friends, whether they were in an area of high concentration of Cypriots or not. After 10 years housing type and cost take over as the main considerations. For those few respondents resident in Britain for longer than 25 years appreciation of wider residential environmental conditions also starts to play a role; all these respondents lived in the high-status wards of Highgate or Fortis Green and were mostly professionals.

Therefore, although Simmons' suggestion that ethnic minorities tend to move to an area where they know there to be numbers of their own group is not actually disproved (there being Cypriots in all wards in Haringey borough), it does seem that, at least for more recent moves, the presence of large numbers of Cypriots does not provide any ethnic stimulus to influence movement patterns. There appears to be no significant difference between the size of the Greek Cypriot population of a ward and the number of Greek Cypriots moving to that ward.¹⁷ Indeed

¹⁷ A Kolmogorov-Smirnov test was used to see if the Greek Cypriot composition of a ward, as measured by location quotients, has an influence on the quantity of ethnic movement to that ward. The observed maximum difference was 0.11, the critical value at the 0.05 level being 0.22. Therefore, we are unable to reject the pull hypothesis of no significant difference. In other words, the number of Greek Cypriots in a ward has little bearing on choice of residence.

TABLE 9: *Main reason for residential location by length of residence in Britain: all moves*

<i>Length of Residence</i>	<i>No. of Moves</i>	<i>Two most important reasons given</i>
0- 4 years	138	1. Nearness to work 2. Nearness to kin
5- 9 years	106	1. Nearness to kin 2. Size of accommodation
10-14 years	49	1. Size of accommodation 2. Cost of accommodation
15-19 years	31	1. Cost of accommodation 2. Size of accommodation
20-24 years	16	1. Size of accommodation 2. Cost of accommodation
Over 25 years	5	1. Cost of accommodation 2. Environment

Source: Questionnaire Survey Data

the very nature of the dispersal process implies movement away from ethnic concentrations.

Although this somewhat delicate topic was not explored in the questionnaire, it can be suggested, on the basis of informal conversations with Cypriots, that the direction of movement away from low status wards is in the nature of a flight from areas of poor housing which have now been settled by coloured immigrants. Very low status wards like Bruce Grove and Seven Sisters are where the main West Indian concentrations have developed, yet these wards have been generally avoided by Cypriots.¹⁹

¹⁹ This element of racial prejudice is also commented on by Ladbury, *Cypriots in Britain*, *op. cit.*, pp. 47-48, and by K. Hylson-Smith, "A study of immigrant group relations in North London," *Race*, 9 (4) 1968, pp. 467-476 (p. 474). Cypriots generally try to identify themselves with the British population, and in doing so have adopted some of the cruder racist attitudes of certain sections of English working class society.

Concluding summary

This paper has analysed the residential behaviour of Cypriots in Greater London over the last 30 years. The analysis has been at two levels. First, patterns of settlement and movement at a borough level were described and some explanations offered for the changes observed. We then looked in more detail at the actual process of residential relocation, with the aid of a questionnaire survey to Greek Cypriots in the borough of Haringey.

The main findings of our study are as follows. The Cypriot population began to disperse slowly after 1961. Simultaneously, the centre of gravity of the Cypriot residential distribution shifted northwards from the inner city area of Camden Town, through Islington and presently to Haringey. The build-up of the original cluster in the Camden reception area was explained in the light of the ethnic segregation model by the two main variables of employment and cheap accommodation. Diffusion of the distribution away from the initial clusters was interpreted with reference to Cressey's model of white immigrant dispersal, but factors other than assimilation needed to be invoked. The changing distribution was eventually to be the result of many (and in some cases, opposing) forces operating simultaneously. These included, for example, cost and availability of accommodation; the location and availability of certain types of employment; and how the immigrant perceived these opportunities in the housing and job markets. The centripetal forces of community and kinship were seen to be operating against the centrifugal forces of competition for housing and jobs and of economic and financial success, leading to greater choice. In their peripheral movement Cypriots were behaving more and more like the host population.

The second part of the study was concerned with "process". Simons' hypothesis that migrants tend to relocate in areas similar to those they move from was examined. Some members of the sample group behaved this way; others moved to higher status areas with few already-present Cypriots. Length of residence in Britain seemed to explain this difference, and there was found to be no significant relationship between the size of the Greek Cypriot population in a ward and the strength of the Cypriot migratory flow to that ward. The main constraint on movement was financial; level of house prices limits dispersal to all peripheral areas of London, at least for the time being.

Nevertheless, although Cypriot residential behaviour approximates to that of the host population, and there is little or no discrimination against Cypriots as a "white minority" in housing or employment, the ethnic community maintains a strong identity. This is borne out by anthropological work on both Greek and Turkish Cypriots in London.¹⁹ The first generation in particular sees itself as transplanted members of their Cypriot village and as individual family units struggling to attain

¹⁹ See the already-cited works of Constantinides and Ladbury in footnote 1.

an acceptable standard of material comfort in an alien if basically welcoming environment.

Constantinides²⁰ believes two main factors explain the maintenance of ethnic identity in spite of residential dispersion: the fact that many arrivals came as nuclear families; and the concentration of arrivals in the period 1955-62. To this may be added the occupational links with catering and the rag trade and the proliferation of the Cypriot ethnic economy. Incidentally, the Cypriots provide an interesting contrast to the experience of another Mediterranean, ex-colonial, island-based minority group in London, the Maltese, who have made strenuous efforts to hide their ethnicity and pose as British.²¹

Financial progress amongst the Cypriot community has in many cases been impressive. As noted before, female employment is frequently the key to this economic progress. Ladbury²² quoted weekly wages of £ 70-£ 80 for machining as being not unusual in 1975; many women must now be earning double these levels. Success has been greater amongst Greek Cypriots, many of whom are highly entrepreneurial. Greek Cypriots also tend to be more closely tied to their Cyprus homeland than Turkish Cypriots. Many own a holiday home in Cyprus, and spend a month or so there each year.²³

Among Cypriots increasing fluency in English makes better communication possible, and the language of the second generation is, by and large, broad London dialect. Greek Cypriots especially (less so the Turks) are moving into areas of London where their own essentially middle class aspirations are shared by other residents. The second generation may continue to be subjected to arranged marriages by their parents, but this will probably not be the case for the third generation now starting to be born. They will be indistinguishable from native English apart from darker hair colouring and distinctive surnames. Christian names are already changing with the second generation; this is easy where English equivalents exist — Jimmy for Demetriou, Alex for Alekos etc. — Looking to the future, Cypriot residential and cultural behaviour will probably follow the assimilatory path already laid down by white immigrant groups of longer standing in Britain — the Irish, the Jews, and the Poles.

RUSSELL KING
JANET BRIDAL
University of Leicester

²⁰ P. Constantinides, *op. cit.*, pp. 297-298.

²¹ As Dench explains at length, there are very particular reasons for this unusual Maltese behaviour. See G. Dench, *Maltese in London*, *op. cit.*

²² S. Ladbury, *Cypriots in Britain*, *op. cit.*, p. 21.

²³ This cannot be the case for those migrants rendered refugees *in absentia* by the 1974 war. Many Greek Cypriots had invested in property in resort areas like Famagusta and Kyrenia, now under Turkish control. For the time being it, appears that these investments have been lost.

Summary

This paper analyses the residential behaviour of Cypriots in Greater London over the last 30 years. First, patterns of settlement and movement at a borough level are described and some explanations offered for the changes observed. Second, the authors look in more detail at the actual process of residential relocation with the aid of the results of a questionnaire survey to 96 Greek Cypriots in the borough of Haringey.

The Cypriot population in London began to disperse slowly after 1961. Simultaneously, the centre of gravity of the Cypriot residential distribution began to shift northwards away from the inner city core towards the periphery of the built-up area of London. This changing distribution is the result of many factors: the cost and availability of different types of accommodation; the location of certain types of employment, especially the catering and tailoring trades; and the existence of kinship and community structures. In their peripheral movements Cypriots are behaving more and more like the host population. Looking to the future, Cypriot cultural and residential behaviour in Britain will probably follow the assimilatory path already laid down by white immigrant groups of longer standing such as the Irish and the Poles.

Résumé

L'article analyse les comportements et la répartition résidentielle des Chypriotes dans le Grand Londres durant ces trente dernières années. Sont décrits et interprétés les modèles d'installation et de déplacement au niveau du quartier. De plus, en ayant recours aux résultats d'une enquête près de 96 Chypriotes dans le quartier de Haringey, sont étudiés plus en détail les actuels processus de réinstallation.

La population chypriote de Londres a commencé à se disperser lentement après 1961 vers les nouvelles périphéries du nord. Le changement est le résultat de divers facteurs, tels, la disponibilité de certains types de travail, en particulier dans le commerce, l'existence de structures parentales et communautaires. Dans leur déplacement vers la périphérie, les Chypriotes se comportent toujours plus comme la population locale.

NOVITÀ EDITORIALE

**L'EMIGRAZIONE CALABRESE
DALL'UNITÀ AD OGGI**

**Atti del II Convegno di studio
della Deputazione di Storia Patria
per la Calabria**

(6-8 dicembre 1980)

a cura di Pietro Borzomati

Roma, CSER, 1982, 300 p. - L. 14.000

The Text in the Dust: Writing Italy across America

Immigrants to America have always been confronted, first of all things, with the blankness of the place. It has been, to the European eye in particular, illegible in the beginning. Luigi Barzini tells how even New York City, approached from the East in the 1920's, seemed unbearably new and, with its reticulated grid of numbered streets and avenues, imposingly blank. Only after visiting the rest of the country and reapproaching the city from the West would the traveller perceive it as a place with after all, a long history, a complex of storied lives in its passageways and corners.¹ Most of the continent, of course, has been even more resistant to the European eye.

The Great Plain stretch level endlessly towards and beyond the horizon. The Norwegians in their covered wagons, as one encounters them in Ole Rølvaag's classic *Giants in the Earth*, appear to be lost on a great empty sheet of paper, a map upon which God has forgotten to leave any signs.² The action of that novel amounts in summary to the need that these immigrants feel to textualize the prairie, to inscribe upon it the story of their own past, their own enterprise, their own future. While the hero Per Hansa does his best to accomplish this inscription, making furrows, cutting boundaries, building houses and roads and walls upon the virgin page of the land, his wife Beret remains unconvinced; and she slowly but irresistibly becomes oppressed with the *unwrittenness* of the place, where she finds no names, no past marked down in characters she can read. The turning point in the novel comes with the arrival

¹ "Ciò che mi ricordava, però, soprattutto, di essere straniero in una città straniera, erano i nomi delle strade e il loro disegno. La graticola ad angolo retto delle avenues e delle streets, ciascuna numerata come uno scaffale in un grande magazzino o un deposito all'aria aperta, sembrava trasformasse la città non più in una cosa viva, che era andata crescendo spontaneamente secondo le proprie leggi, ma in una invenzione arida di uomini senza immaginazione, di geometri e ingegneri." The whole of Barzini's essay, "La mia New York," in *American Review*, reprinted in Galpin et al. eds., *Beginning Readings in Italian* (London, Macmillan, 1966), pp. 232-238, makes an excellent introduction to the perceptual difficulties of Italians, even sophisticated and literate ones like Barzini, arriving in America.

² O. E. Rølvaag, *Giants in the Earth*, trans. Lincoln Concord and O. E. Rølvaag (1927; rpt. New York, Harper & Row, Perennial Library, 1965).

in their settlement of a Norwegian minister. Baptizing children, solemnizing marriages, and, especially, delivering a sermon in which he compares the migrants to the Israelites in the Promised Land, the minister cures Beret's *anomie*. She, her husband, and their prairie have now all found a place in the divine narrative of salvation. Her cure, as it turns out, is her husband's doom; for the very text that gives meaning to the enterprise also imposes upon Per Hansa the task of imitating Christ, giving up his own life in the vain attempt to save that of his friend.

Rölvaag finds great narrative authority when he employs the theme of the Promised Land as a way of writing into the prairie for his immigrants some convincing allegorical line. For this, of all tropes, has been the most consistently successful for Europeans who wished to engrave upon the continent the divine characters that make their own destiny secure. From John Winthrop to Cotton Mather, the visionary Protestants who settled New England established in remarkable detail the set of parallels that made the Bible the pattern to guarantee their own collective purpose.³ God had to them as to the Israelites made a Promise of this land; and the Promise was a Covenant, a contract that offered benefits and extracted corresponding duties from the People thus Chosen to dwell in this New Eden. So deeply did the Puritans succeed, so well embedded in the land remained this contract, that we can easily read the works of their descendants — such monumental meditations as *Leaves of Grass* and *Moby Dick* — as commentaries on, not just America, but America as Promised Land.⁴

Most immigrants to the United States until the mid-nineteenth century were Protestants. For them the Bible retained its effective power to map the American destiny. Among more recent immigrants, European Jews whose long diaspora represents an earlier volume in the same saga of textualized exile have not found it inconsistent with their own traditions to see, and to see deeply, how America might be a Promised Land. The heroine of Anzia Yezierska's *Bread Givers* goes off triumphantly to college, leaving behind her in the Lower East Side a father whose devotion to God's Promise in the Torah comes to stand as an earlier version of her own belief in God's Promise in America.⁵ The hero of Henry Roth's *Call It Sleep* seeks the divine power that burned in the bush for Moses and cleansed with a burning coal the lips of Isaiah, and, in a denouement that makes improbability convincing, he finds this in the electric current of a trolley rail on Avenue C, which runs along the

³ This is a widely deployed theme in American literary history, but see especially Perry Miller, *Errand into the Wilderness* (Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1956).

⁴ On the continuities between Puritan discourse and subsequent American literature, see Sacvan Bercovitch, *The Puritan Origins of the American Self* (New Haven, Yale University Press, 1975).

⁵ Anzia Yezierska, *Bread Givers* (1925; rpt. New York, Persea Books, 1975).

tenemented streets no less mysteriously potent than the hand of Him that led His people there.⁶ Yahweh, indeed, quite plausibly is seen in such works to guide his people in America, as in Babylon or Egypt, Spain or Poland.

But Italian immigrants, whose writing is my concern here, have no such secure relation to the God of the Bible. Theirs is the Christianity, not of Luther and Calvin, but of Constantine and Saint Francis; its great texts are not the Old and New Testaments but a more various document, partly Dante's *Commedia* and Ariosto's *Orlando Furioso*, partly the architectonic rebus which is the ubiquitous plan of the *commune*: church and piazza and houses, streets, and walls. Imposing these diverse texts upon an America already inscribed in Hebrew by the sons of Harvard and Yale has proved to be a frustrating task, and I would like to outline why and how this has been the case.

I — It should first be said that the enterprise of the Italian writer in America has a way of appearing easier than it turns out to be. "After all," such a writer begins by reasoning, "the place bears more than one Italian name." *Columbia* and *America* have deep vestigial resonance to the Italian American because they imply heritage: the first patriarchal stabs into the virgin place were made by and bear the titles of Italian men. But these men were tools of others, *not* Italians, a state of affairs that foretells from the beginning what indeed will become a major theme of Italian American literature: the inability to write upon this page. Some Other always intervenes, as the narratives of our historians make perfectly clear.⁷ And *America*, baptized as it is in Italian, greets the immigrant — he or she that arrives here in 1880 or 1920 from the port of Naples — with a seamless universal murmur of abuse in a jargon for which he or she does not possess any Rosetta stone. That is, not only is the English language harsh to his ears and impenetrable to his mind, but the Protestant context, which regards him as distinctly unclean and *not* Chosen, receives no ready rebuttal from the codes of complacent feudal Catholicism that have formed his old Italian text and whose unarmed Crusader he has now become.

He is a victim. Soldier in a religious war who has innocently supposed himself a settler in a friendly land, he has the fate of meeting, often as not, a profoundly complicated hostility that he persists in read-

⁶ Henry Roth, *Call It Sleep* (1934; rpt. New York, Cooper Square Publishers, 1965).

⁷ Among histories of Italian Americans, the one that most fully explores the background of political fragmentation in Italy that produces the endlessly varied usurpation of the power of Italians in the United States is Alexander De Conde, *Half-Bitter, Half-Sweet: An Excursion into Italian-American History* (New York, Scribner's, 1971); the diffidence in De Conde's subtitle should not mislead investigators of this theme: no one has written with a fuller appreciation of the shifting diplomatic substructure of Italian America than has De Conde.

ing and simple incomprehension. This darkness and confusion form the pith of those innumerable and lamentable pages of immigrant history that we all know better than we would like to. The Sicilians in New Orleans could scarcely have appreciated, in 1891, that the Americans regarded them with something yet more terrible than hatred —with, instead, *disgust*, which denies its object the dignity that even hatred must grant.⁸ Woodrow Wilson did not so much argue as hold his nose against the Italian presence in America.⁹ Unclean! Not, like other Americans, born to the antisepsis of the covered wagon, which leaves behind it as it goes that which it no longer needs, the Italians did not think of themselves as *seeking* a Promised Land so much as *settling* another Italy. *Settling* is the operative word here: Italians came from a sedentary culture, where the great aim in life is to make and keep liveable, productive, beautiful, charming, and secure one single place, one *paese*, one *commune*. To them Christian charity meant in practice often as not *civiltà* — that intricate ritual of behavior which, mingled with the old Franciscan sweetness and humility, makes it possible for families to live peaceably together within the same town walls for centuries. The scripture of this view of life is the *Commedia*, the poem of the love of Florence; its great image, its transferable inscription, is the *circle*. The circle in its highest manifestations becomes the symbol of God's universal love, as lower down it shows His mercy and, lower still, His justice; on a terrestrial plane, it calls to mind always the enclosing maternal comforts of the city wall.

II — One whole chapter of Italian American literary history is the enterprise of inscribing this circle, to the Italian as significant as is the promised Land to the Protestant and the Jew, upon the American continent. The chapter is mostly the record of failure. Cities in America have no walls. That simple fact underlies much of the poignancy in *The Grand Gennaro*, Garibaldi La Polla's 1935 novel about the Italian Harlem of the 1890's.¹⁰ Gennaro, a poor immigrant, becomes the absolute leader of this compact, teeming, thriving community of newcomers, conquering with ease the imported Neapolitan gentry who find

⁸ See Richard Gambino, *Vendetta: A True Story of the Worst Lynching in America, the Mass Murder of Italian-Americans in New Orleans in 1891, the Vicious Motivations behind It, and the Tragic Repercussions That Linger to This Day* (Garden City, Doubleday, 1977).

⁹ See Humbert S. Nelli, *The Italians in Chicago, 1880-1930: A Study in Ethnic Mobility* (New York, Oxford University Press, 1970), p. 118, for Wilson's oft-quoted slurs.

¹⁰ Garibaldi La Polla, *The Grand Gennaro* (1935; rpt. New York, Arno Press, 1975). For a discussion of this work, see also Rose Basile Green, *The Italian-American Novel: A Document of the Interaction of Two Cultures* (Rutherford, N. J., Fairleigh Dickinson University Press, 1970), pp. 74-79, and R. Viscusi, "Il Caso della Casa: Stories of Houses in Italian America," forthcoming in Richard Juliani, ed., *Family and Community* (American Italian Historical Association, 1982).

themselves stranded in his orbit. But what does Gennaro lead? His little world is forever leeching away into the larger and more mysterious America around it: the heroine disappears for years into a Baptist home for girls, where she learns to be "clean" in American fashion; her family moves to a farm in the shapeless hinterlands upstate; Gennaro's first son dies in the American Army; another son goes to Columbia University, where, despite the name of the place, he grows so completely estranged from his father that he comes at last, unwittingly, to cause the old man's death. No number or extravagance of parades and churches can build around Gennaro's Italian Harlem the castellated fastness it would need to keep his world from eroding so rapidly and uncontrollably as it does.

New York City has no walls, but at least it does possess some natural boundaries: the Harlem River on the one side and the Hudson on the other — these provide Gennaro with a species of open-air backdrop against which he can stage the doomed splendors of his processions and carnivals. But what if the city lack, as Los Angeles does, even, in any visible sense, a shape?

Los Angeles in the thirties even more than now rose and subsided with the random rhythm of dunes in the desert, that illimitable amorphous inhuman waste, upon whose fringes it shambled and rambled haphazardly hither and thither and yon. This seedy immensity — all cheap oranges, cheap sunshine, and cracked plaster, deeply familiar to readers of Raymond Chandler¹¹ — forms the background of John Fante's *Ask the Dust*, a novel that appeared in 1939.¹² The hero of this work is offered to us as the thinly-disguised figure of young John Fante, whose *Wait Until Spring, Bandini* had, in 1938, won him some measure of fame.¹³ In *Ask the Dust*, the young man has arrived in Los Angeles, fresh out of college, anxious to get away from his family in Denver, and vowing to become a great writer. He lives in a fleabag hotel, writes long letters to an encouraging editor in New York (offered as the thin mask of Mencken, who first published Fante), and falls in love with a Chicano girl named Camilla Lopez. Life in the fleabag grows worse and worse, but the editor grows more and more encouraging; through his agency,

¹¹ Richard Chandler's detective-hero Philip Marlowe shuttles between this vast lumpen-Los Angeles, which he inhabits, and the posh and pointless suburbs that carry much of that city's life; see such works as *The Lady in the Lake* (New York, Alfred A. Knopf, 1943) and *The Long Goodbye* (Cambridge, Mass., Houghton Mifflin, 1954).

¹² John Fante, *Ask the Dust* (New York, Stackpole Sons, 1939). Citations from *Ask the Dust* in this paper will be from the edition currently in print (Santa Barbara, Black Sparrow Press, 1980); this edition contains a preface (pp. 5-7) by Charles Bukowski, which offers a good sample of Fante's impact on other writers; see also Green, pp. 157-63.

¹³ John Fante, *Wait Until Spring, Bandini* (New York, Stackpole Sons, 1938).

one of the young man's "letters," hundreds of pages of bored soul, is published as a novel; the affair with Camilla begins difficult and then becomes impossible.

The action of the novel makes it clear that the young man's love for this girl and his devotion to his literary enterprise are in fact the two sides of a piece of paper upon which the hopeful Bandini is vainly attempting to place his mark. It is the mark of Italy. He wants to see the city as having a center, for him the church; his first visit there outlines for us an ambivalence in him that will make it difficult for him to keep this vision in focus:

"I pulled the huge door open and it gave a little cry like weeping. Above the altar sputtered the blood-red eternal light, illuminating in crimson shadow the quiet of almost two thousand years. It was like death, but I could remember screaming infants at baptism too. I knelt. This was habit, this kneeling. I sat down. Better to kneel, for the sharp bite at the knees was a distraction from the awful quiet. A prayer. Sure, one prayer, for sentimental reasons. Almighty God, I am sorry I am now an atheist, but have you read Nietzsche? Ah, such a book! Almighty God, I will play fair in this. I will make you a proposition. Make a great writer out of me, and I will return to the Church. And please, dear God, one more favor: make my mother happy. I don't care about the Old Man: he's got his wine and his health, but my mother worries so. Amen."¹⁴

A very Latin complication: after praying for Italian mother in Roman church, he steps outside and hires a Mexican prostitute. The encounter fails farcically. But it serves as practice for the more elaborate failure of his relationship with Camilla, whom he meets shortly afterwards. She is a waitress and, as we discover, a woman with a taste for being mistreated. But Bandini persistently reads her as a *donna*, a courtly object of love and service. Camilla derives no pleasure from this approach, and soon enough she simply makes him a convenience, a way to get money for the drugs that increasingly dominate her life, a refuge for recovery after she is abandoned by Sammy, the woman-hater to whom she, herself no less courtly than Bandini, bends her knee. Bandini and Camilla never can agree upon the rules of the game: which shall be slave? and which shall bear the burden of mastery? Their confusion, we see again and again, reflects the themes of both *Ask the Dust* and the novel-within-the-novel, which Bandini calls *The Long Lost Hills*. Bandini shuttles between those sandy wastes — where he and Camilla hopelessly wander — and the church-whither he, skeptic but desperate, keeps returning, beseeching the Blessed Virgin to write the shape of meaning onto his quest. She doesn't.

¹⁴ *Ask the Dust*, p. 22.

The close of the novel is instructive. Bandini's book has come out. Camilla, he learns, has followed her woman-hater into the desert where he lives in a shack and does all he can to get rid of her. Bandini goes to "save" her, but when he arrives the girl is gone. He searches for her:

"I remembered road maps of the district. There were no roads, no towns, no human life between here and the other side of the desert, nothing but wasteland for almost a hundred miles. I got up and walked on. I was numb with cold, and yet the sweat poured from me. The greying east brightened, metamorphosed to pink, then red, and then a giant ball of fire rose out of the blackened hills."¹⁵

The aboriginal continent surfaces there: on the maps, no roads or towns or other marks of human life. But the solar journey at the close of that paragraph, a parody of what we find in *Paradiso*, suggests there may be the sign of meaning in all this yet. But no. He goes on:

"Across the desolation lay a supreme indifference, the casualness of night and another day, and yet the secret intimacy of those hills, their silent wonder, made death a thing of no great importance. You could die, but the desert would hide the secret of your death, it would remain after you, to cover your memory with ageless wind and heat and cold.

It was no use. How could I search for her? Why should I search for her? What could I bring her but a return to the brutal wilderness that had broken her? I walked back in the dawn, sadly in the dawn."¹⁶

The repeated and saddened dawn is a sign of the Dantean sun, now filtered as neither justice nor mercy nor love but simply as indifference, "supreme indifference," and so emptied of meaning. And he continues:

"The hills had her now. Let these hills hide her! Let her go back to the loneliness of the intimate ills. Let her live with stones and sky, with the wind blowing her hair to the end. Let her go that way."¹⁷

And the way that his Beatrice disappears into the blankness of this uninscribable page, so also is the way of his book:

"Far out across the Mojave there arose the shimmer of heat. I made my way up the path to the Ford. In the seat was a copy of my book, my first book. I found a pencil, opened the book to the fly leaf, and wrote:

*"To Camilla, with love,
Arturo*

I carried the book a hundred yards into the desolation, toward the southeast. With all my might I threw it far out in the direction she had gone. Then I got into the car, started the engine, and drove back to Los Angeles."¹⁸

¹⁵ *Ask the Dust*, p. 164.

¹⁶ *Ask the Dust*, p. 164.

¹⁷ *Ask the Dust*, p. 164.

¹⁸ *Ask the Dust*, pp. 164-65.

Los Angeles, that shapeless and futile encampment, has the last, ironic word: what angels has this *Commedia* found?

The failure of love, the absence of angels, the breaking of circles — these are themes that recur and recur in Italian American fiction. It would require considerable space to follow even a representative sample of the recurrences. Lou D'Angelo's *A Circle of Friends* and Pietro Di Donato's *Three Circles of Light*, merely to cite two of the more obvious cases in point, both assert the great image.¹⁹ But Di Donato recalls a lost fullness of love, never to be regained. And D'Angelo's circle is a garland of pornographic Beatrices that the hero of his novel makes love to in a spiral of masturbation fantasies, oppressed by his own irrelevance and uncleanness, escaping at the end into a paradoxical "freedom," now actually sleeping with secretaries instead of dreaming about them, a paradise to recall more *La Ronde* than *Paradiso*. In this enterprise, thus far, the dust has been the victor. And the text, whose nouns are cathedrals and *castelli*, whose verbs are the great circular walls, and whose theme is the love of San Francesco — the text of Italy still hovers at the edge of the great American blankness, waiting to be written.

ROBERT VISCUSI
City University of New York

¹⁹ Lou D'Angelo, *A Circle of Friends* (Garden City, Doubleday, 1977); Pietro Di Donato, *Three Circles of Light* (New York, Julian Messner, 1960); on the relationship between Dante and Italian American fiction, see R. Viscusi, "De *Vulgari Eloquentia*: An Approach to the Language of Italian American Fiction," forthcoming in *Yale Italian Studies*, I, 3.

A proposito di alcune composizioni «popolari»

«IL CANTO DEGLI EMIGRANTI»

Ferdinando Fontana (Milano 1850 - Lugano 1919), scrittore versatile di libri di viaggio e di commedie, sia in vernacolo che in italiano, sensibile ai fermenti sociali del tempo — come testimonia la sua partecipazione ai moti politici del 1898 — ci ha lasciato, nel suo libro *New York* del 1881, *Il canto degli emigranti*. Egli riferisce di averlo trovato qualche anno prima su un giornale tedesco, e ne presenta una traduzione come ad esprimere meglio la sua partecipazione nel descrivere le disavventure e i disagi cui vanno incontro gli italiani arrivati a New York. Il «canto», che riproponiamo per alcune sue singolarità, proviene da una esperienza tipica dell'Europa centrale in cui l'emigrazione, negli anni '70 dopo la guerra franco-prussiana, si poneva come elemento importante nel confronto tra le classi. Ma esso riflette abbastanza bene anche la situazione italiana di fine secolo, combinando fermenti socialisti e fatalismo, invettiva politica e una certa mitizzazione dell'emigrazione come affrancamento dalla situazione di sfruttati.

La composizione rivela una sensibilità politica, di tipo socialista e libertario, tipica di alcune élites del proletariato tedesco, protagonista di aspri confronti con gli agrari e i possidenti. Si tratta di una protesta contro coloro che vogliono impedire l'espatrio, ma essa si trasforma man mano in un inno all'emigrazione, vista come unica valvola di sicurezza, questa volta, da parte degli stessi protagonisti. Il linguaggio usato dalla poesia è quella del dialogo esopico tra animali, in cui il confronto tra i lupi e gli agnelli — assunti come classe sociale e non singoli isolati — assume toni aspri e violenti.

L'emigrazione viene vista come una soluzione *dovuta*, anche se costosa e piena di rischi, imposta a quei lavoratori che vogliono salvare la propria dignità; rimanendo in patria, i rapporti di forze rimarranno immutabili. La condizione del proletariato è miseranda («il nostro salario è il digiuno») e le macchinazioni dei ricchi e governanti continue: «In tempo di pace possiamo scegliere tra l'ospedale e la prigione: in tempo di guerra siam polpa da cannoni». Un senso deterministico pervade i rapporti societari: i «padroni» riusciranno sempre a prevalere. «I lupi, da tempo immemorabile, godono della piena libertà di fare quello che loro talenta».

Il pessimismo è tale per cui la stessa emigrazione, invocata come unica scappatoia, non riesce a migliorare gli individui e a trasformare la società degli sfruttati: l'emigrato ritorna trasformato perché arricchito ma diventa « lupo novello e coi lupi si imbrancò ». Lo stesso concetto di patria, tanto caro a molta letteratura dell'800, viene radicalmente sovvertito: « Noi non possiamo né vogliamo chiamar patria l'ammazzatoio ». Cadendo il supporto della fratellanza, perché manca del tutto la pietà verso i poveri e gli indifesi, i padroni sono piuttosto dei fratricidi: « Noi non vogliamo, non possiamo chiamar fratelli coloro che ci scorticano ».

Alle pecore non rimane altro, tolta perfino la speranza di modificare la società in cui vivono, che invocare il diritto ad allontanarsi, quasi un diritto alla fuga prima che anche questa venga impedita con la forza. Così il posto lontano, al di là del mare, dove si potrà vivere liberi, diventa mitico. La parte centrale del canto è un confronto serrato tra pecore e lupi. A nulla valgono i pericoli prospettati, il naufragio, le malattie e gli inganni; neppure le minacce possono distogliere le pecore dall'intraprendere il viaggio. La risposta è identica: « Nessuna malattia potrebbe essere più tremenda di quella che noi soffriamo da padre in figlio: la fame... Meglio morire d'un colpo che agonizzare tutta la vita ».

Cadute le richieste di giustizia e di uguaglianza (« Pecore, ricordatevi che voi non dovete che belare! Ah, voi parlate di diritti ») e falliti sotto la repressione i possibili ricorsi allo sciopero, il canto si chiude con un appello ad abbandonare presto il proprio paese. In verità, se l'emigrare viene concesso ai fannulloni protetti dai ricchi, perché non concederlo ai lavoratori oppressi? L'insistenza su questo diritto residuo connota la chiusura, in cui rispunta la visione pessimistica, il diritto, se non altro, di « poter morire come piace a noi »: « O pecore, affrettatevi a partire per il paese molto vasto e lontano, prima che i lupi non vi sbarrino la via... In viaggio, in viaggio ».

Il canto emblematicamente sintetizza l'aspetto della rivolta non violenta che l'emigrazione di massa ha costituito nel secolo scorso. Questa anonima composizione semi-letteraria rappresenta bene anche lo stato di animo e l'atteggiamento di scrittori e letterati italiani che, in toni non molto dissimili, hanno visto l'emigrazione come protesta e contrapposizione di classe: basti pensare al Barbarani, al Rapisardi, allo stesso De Amicis e a numerosi altri da loro influenzati. Il mito poi dell'emigrazione-affrancamento ha avuto un consenso ancora più vasto nell'ideologia emigrazionista dei meridionalisti liberali che hanno presentato l'emigrazione come la salvezza del Mezzogiorno, fattore necessario per il cambiamento di una società statica.

Ma il canto dipinge ancora più efficacemente lo stato di insofferenza per le condizioni opprimenti da cui fuggire, il desiderio di miglioramento, di liberazione, le aspirazioni all'uguaglianza che pervadevano gli strati popolari. L'emigrazione, come « unica via di scampo », nasce da questo contesto: così il mito dell'America « sorella ». Elementi di protesta e insieme di riscatto, pur non così chiaramente connotati come nel canto

tedesco, si ritrovano anche nelle cosiddette composizioni « popolari » italiane, — sulle quali non intendiamo qui indagare — nei canti, nelle composizioni divulgative, ma ancor più nei diari, nelle lettere, nelle autobiografie degli emigranti (in questi casi con risultati qualitativamente diversi). Il poema di Minicu Azzarettu (che viene presentato successivamente) ritrae bene il lamento del mondo del lavoro in crisi, da cui si è costretti a fuggire.

Va ascritto a merito del Fontana di aver proposto, tra i primi, un canto sull'emigrazione — per di più non italiano — in forme non adolcite, con una traduzione in prosa (interessante sarebbe il confronto con il testo tedesco) che, non condizionata da struttura e accorgimenti metrici presenta, con maggiore maturità stilistica di molte canzoni proletarie italiane, il dramma e il mito dell'emigrazione.

GIANFAUSTO ROSOLI

Noi siamo pecore figli di pecore; di generazione in generazione i lupi si scaldano colla nostra lana e si cibano colla nostra carne.

Essi ci tosano a sangue e guai se protestiamo contro le loro forbici. In tempo di pace possiamo scegliere fra l'ospedale e la prigione: in tempo di guerra siam polpa da cannoni.

Il nostro salario è il digiuno; su cento fili d'erba che noi bruchiamo, un solo deve bastare a noi; gli altri spettano tutti ai lupi.

Così stabilito il patto da tempo immemorabile: i lupi, da tempo immemorabile, godono della piena libertà di far quello che loro talenta.

Essi guerreggiano, si rappacificano, fondano religioni, bandiscono leggi, studiano, si danno bel tempo, scorazzano la terra in lungo ed in largo.

Noi facciamo le spese di tutto. — Di ciò che è ignoranza e di ciò che è intelligenza; di ciò che è arbitrio e di ciò che è giustizia — di tutto.

Pecore, figli di pecore, noi siamo andati a morire in guerra oggi per un tiranno che ci era quasi ignoto, domani per una libertà che non comprendevamo.

Ma poi, finita la guerra, il risultato era sempre eguale: — i lupi si tenevano per loro la gloria e il bottino; a noi restava il patto di prima.

Un giorno vennero a dirci che in un paese molto vasto ma molto lontano, noi avremmo potuto campare meno peggio.

* FERDINANDO FONTANA, *New York*, Parte 1^a, Milano, 1881, pp. 117-121.

Qualcuno di noi vi andò e ne tornò così trasformato da non esser più pecora ma lupo novello e coi lupi si imbrancò.

Allora noi dicemmo: « Vogliamo andare in quel paese molto vasto, benché molto lontano. — Vogliamo andarvi! ».

I lupi, udendo ciò, gettarono alte strida e, avvezzi a tenerci a bada colle buone parole, facendo a fiducia colla nostra timidezza, sorella dell'ignoranza:

« O pecore!... O pecore!... — ci gridarono — Badate che c'è il mare da attraversare! »
— E noi: « Lo attraverseremo! »

E loro: « E se fate naufragio e vi annegate? »
E noi: « Meglio morire d'un colpo che agonizzare tutta la vita. »

E loro: « O povere pecore, ma voi non sapete che in quel paese molto vasto e molto lontano ci sono delle malattie tremende? »

E noi: « Nessuna malattia potrebbe essere più tremenda di quella che noi soffriamo da padre in figlio: la fame. »

E loro: « Pecore, coloro che vi condurranno laggiù, sono ingannatori. »

E noi: « E voi non ci ingannate da secoli? »

E loro: « Ma abbandonereste così per sempre la vostra patria e i vostri fratelli? »

E noi: « Lupi, non contaminate, pronunciandole, le più dolci parole del linguaggio umano!

Perocché noi non vogliamo né possiamo chiamar fratelli coloro che ci scorticano; noi non possiamo né vogliamo chiamar patria l'ammazzatojo.

No, la pecora non vuol essere sorella del beccajo; e se il beccajo la chiama sorella perché la scanna? — Egli non è dunque un fratello, è un fraticida. »

Così fu che a schiere lunghe, cenciosi, pallidi, scarni, inebetiti da tormenti leggendari, noi salpammo verso il paese molto vasto e molto lontano.

I lupi avevano detto la verità: parecchi di noi affogarono, parecchi morirono di stenti; ma per dieci che perirono mille rivissero.

Allora i lupi fecero la voce grossa. — Essi volevano

che le pecore rimaste a casa non potessero seguire le altre. — Le pecore rimaste dissero ai lupi:

— « Ebbene noi non ce ne andremo, se voi ci darete qualche filo d'erba dippiù; se voi non ci toserete più a sangue com'è vostra abitudine; Se voi avrete un po' di compassione di noi e dei nostri agnellini; se voi riconoscerete i nostri diritti. — Di tal guisa vivremo meglio tutti, noi e voi. »

Urlarono i lupi: — « Pecore, ricordatevi che voi non dovete che belare! Ah, voi parlate di diritti! Non una parola dippiù! »

Allora le pecore decisero di non brucar più l'erba a profitto dei lupi, anche a rischio di morirsene d'inedia.

Ma i lupi inviarono loro la forza armata dicendo ai soldati: — « Voi, che dovete difendere i vostri fratelli, decimateci queste pecore che vi hanno figliato. »

O pecore, affrettatevi a partire per il paese molto vasto e lontano, prima che i lupi non vi sbarrino la via, questa unica via di scampo.

Essi, che al più inutile dei loro fannulloni pagano dei viaggi in prima classe; essi, che a fior di bricconi concedono la potestà

Di correre attraverso al mondo come loro talenta essi negherebbero a voi, in nome delle cose più sante,

Il diritto di allontanarvi dai loro campi; il diritto di non lasciarvi tosare a loro beneplacito; il diritto di poter vivere

O, almeno, di poter morire come piace a voi. —

In viaggio, in viaggio, pecore, figli di pecore!...

In viaggio, in viaggio!

Meglio affogare nell'oceano che farneticare per dei mesi fra le strette della pellagra! Meglio morire d'una febbre acuta che d'una inopia cronica!

Meglio agir voi che ascoltare i lupi a parlare!

Meglio ingannar voi voi stessi che lasciarvi ingannare da loro! Meglio ogni cosa che essere da meno delle bestie!

«LA PARTENZA DELL'OPERAIO PER L'AMERICA»

Il componimento di Minicu (Domenico) Azzaretto¹, versificatore siciliano del secolo scorso, è costruito su due assi tematici principali:

a) l'emigrazione come conclusione necessaria di un processo di immiserimento delle classi subalterne;

b) l'America come « mitico » luogo per una vita agevole (salario garantito) che forse potrà addirittura tramutarsi in « ricchezza ».

La struttura del discorso poetante è qui una sorta di « pretesto » per denunciare le condizioni strutturali di miseria che preludono al processo, ineluttabile, dell'espulsione. Il ricorso alla « poesia », come forma di comunicazione che *rinforza* i contenuti del discorso, è anche da collegare al probabile uso della composizione come canto accompagnato da qualche strumento².

È noto come l'enunciazione abbia sempre un « valore » che rinvia al di là del sistema di valori che è la lingua stessa: sia nel senso che esprime una *valutazione*, un orientamento, una presa di posizione, sia nel senso che è *oggetto* di valutazione³. Ma ciò che vorremmo sottolineare è come il discorso in versi di Azzaretto sia concretamente connesso al contesto extraverbale, costituito dalla compartecipazione dell'autore alla situazione storico-sociale della Sicilia del suo tempo. Egli esprime nel canto non solo il particolare punto di vista di un certo gruppo sociale, quello dei poeti costretti anch'essi ad emigrare (*Tutti l'artista campamu scuntenti*), ma anche il contesto più generale in cui si trovano gli appartenenti ad altri gruppi:

« Mi pirdunati si vi dugu ndruggiu
Ca ora parlo pi tutti l'artista »

Nel messaggio di Azzaretto, valori, programmi di comportamento, stereotipi, conoscenze e così via, filtrano da un orizzonte sociale definito che non è sottinteso, ma esplicitamente dichiarato. Accomunati dalla « miseria », le varie categorie di lavoratori che sono elencate, rassegna emblematica di mestieri in via di estinzione, denunciano nella composizione, oltre alla crisi del mestiere, la posizione nei rapporti familiari (rap-

¹ La versione italiana del testo è stata fatta in modo *letterale* e, per gran parte non è stata nemmeno alterata la costruzione sintattico-grammaticale che nel testo siciliano è funzionale al sistema metrico delle ottave. Qualche parentesi ha funzione eminentemente esplicativa. Ci promettiamo in seguito uno studio più approfondito del testo, unitamente ad altri componimenti « popolari », al fine di avere una unità di analisi più ampia.

² Non è stato possibile, purtroppo, verificare con sicurezza questa nostra ipotesi.

³ Cfr. V.N. VOLOSINOV (M. BACHTIN), *Il linguaggio come pratica sociale*, Bari, 1980, introduzione di A. PONZIO.

porto gerarchico genitori-figli, moglie-marito, uomo-donna), l'appartenenza al proprio gruppo, i motivi della crisi economica (industrializzazione, meccanizzazione, ecc.) e così via, secondo piani significanti di discorso in cui le zone d'ombra (i « sottintesi ») sono rare. Ne nasce un *contesto di situazione* — come direbbe Malinowski⁴ — in cui l'enunciazione dialettale colloca il narratore ed il suo pubblico nello spazio di una realtà culturale e geografica comune (la Sicilia di fine secolo) che sottende anche una comunanza di valutazione della subalternità.

Il « soggettivo » individuale (Azzaretto poeta) passa in secondo piano rispetto al sociale oggettivo. Tutto ciò che lui vede, intuisce, desidera, analizza, si realizza nella parola mediante il sostegno del « noi ». Ed *artista, ghiornatara, vastasi, vucceri, castureri, putiara, surfatara* e così via, denunciano la propria disperazione e la miseria attraverso le ottave che l'autore costruisce.

La dimensione sociologica del testo non risiede però solo negli « scenari » rappresentati dalle *parole* come atti linguistici a sé stanti. La comprensione nasce dalla relazione esistente nel tipo di scambio comunicativo proposto da Azzaretto con i suoi eventuali lettori od ascoltatori: il *dialetto*, che « costringe » la comprensione dei problemi allo stesso collettivo linguistico e culturale⁵. L'elaborazione del testo nella lingua comune al narratore ed al gruppo di lavoratori subalterni, serve a stimolare la correlazione, a determinare il reciproco orientamento, dell'autore e del lettore, verso il momento centrale, il « fatto migratorio ».

Il passaggio simultaneo da forme pronominali della « prima » persona a quelle della « terza », mediate dal colorito « teatrino » dei personaggi, sottolinea in fondo la struttura *monologica* del componimento. Il disagio e la miseria dei vari gruppi sociali, sono, in altri termini, assunti in prima persona da Azzaretto, ne riflettono il personale universo « ideologico » che confluisce nell'imperativo categorico dell'emigrazione. Questa è, per altro, assunta come fatto sociale assolutamente oggettivo che entra a far parte dell'orizzonte dei parlanti e ne condiziona le azioni. Ma vi è una duplicità di orizzonti nel rapporto tra individuo e gruppo. Ad una quotidianità che rimane circoscritta nell'orizzonte « chiuso » della miseria, si sovrappone l'orizzonte « ampio » dell'emigrazione, con le sue prospettive di fatica, ma anche di guadagno e di riscatto.

È questa « possibilità » del mutamento delle condizioni di vita che inserisce l'individuo emarginato in una dimensione sociologicamente differente. Se le strutture ideologiche delle classi dominanti acquisiscono infatti il loro potere dalla rigidità degli universi in cui stringono individui e gruppi, facendo della quotidianità — tramite le « tradizioni » —

⁴ Cfr. B. MALINOWSKI, *Teoria scientifica della cultura e altri saggi*, tr. it.; Milano, 1962, prefazione di H. Cairns.

⁵ Cfr. J.P. BLUM-J. GUMPEREZ, *Some Social Determinants of Verbal Behavior*, in AA.VV., *Directions in Sociolinguistics*, a cura di J. GUMPERZ e D. HYMES, Holt, 1971 ed anche A.J. GREIMAS, *Sémiotique et sciences sociales*, Paris, 1976.

l'espressione di una visuale unica, fissa ed immutabile (« poveri si nasce »!), ecco allora che l'emigrazione offre all'individuo la possibilità di avviare un *processo* di promozione sociale: essa può instaurare il « mutamento ». È l'individuo che in fondo decide di emigrare, prende in certo qual modo « coscienza » semplice della propria condizione, della propria fame.

Il rischioso itinerario in mezzo al mare (*Essennu ad altu mari senza funnu*), nell'incerto involucro della nave, è assunto nell'alternativa alla morte per inedia. Ma il viaggio è rappresentativo dello « stato d'animo », della paura e dell'incertezza. Il posto sicuro, il regno della certezza è la terra da raggiungere che entra a far parte lentamente della nuova realtà sociale oggettiva, anche se ancora fuori della soglia della coscienza.

RENATO CAVALLARO
Università di Roma

LA PARTENZA DELL'OPERAIO PER L'AMERICA *

1

Chi scompiglio chi ci è tra li paisi
Tra li famigli e tra tutti li casi
Di pò chi l'america s'intisi,
Pi la partenza ogniuno fa li basi
Cu si prepara mutanni e cammisi
Cu n'avi grana s'inpigna li casi
Afflittu cu la famiglia s'allicenza
E poi pi l'america partenza

2

Cu è cristianu bisogna ca ci penza
A cunsiderari stu granni duluri
Prigamu a la Divina nipotenza
Ca pi strada l'aiutassi lu Signuri
Ò quantu è tinta sta brutta spartenza
Lassári li famigli a li rancuri
Io stessu ca lu cuntu mi cunfunnu
Ca di ccà si v'attocca a n'atru munnu.

3

Du puureddu dici unnè chi sfunnu
Chianci ca lascia li figli e la muglieri
Essennu ad altu mari senza funnu
Si cadu mi mancianu li ferì
Si c'è timpesta va scoppu a lu funnu
Mi tocca di muriri come un misseri
Nun avennu aiutu e nun sapennu nutari
Certu cà mezzu l'acqua mè fucari.

4

Mannaggia la miseria e li dinari
Mannaggia la scarsizza e lu pitittu
Pi causanza nun putiri campari
Succedi stu scumpigli malidittu
Nun pezzu di pani nun si po vuscari

* *Versi siciliani di Domenico Azzaretto, nativo di Ioppolo, che tratta la partenza dell'operaio per l'America, Fiorenzuola d'Arda, 1906, 14 p.*

Sono state apportate delle correzioni al testo siciliano, dove sono stati rilevati evidenti errori tipografici, dovuti in buona parte alla stampa fuori della Sicilia.

1

Che scompiglio c'è nei paesi
nelle famiglie ed in tutte le case
da quando si è sentito (parlare) dell'America,
per la partenza ognuno si organizza
chi si prepara mutande e camicie
chi non ha denaro si impegna le case
si saluta afflitto dalla famiglia
e poi parte per l'America

2

Chi è cristiano è necessario che ci pensi
a considerare questo immenso dolore
preghiamo la Divina Onnipotenza
che per la strada lo aiuti il Signore
Oh quanto è cattiva questa brutta partenza
lasciare le famiglie (in mezzo) al dolore
io stesso che lo racconto mi confondo
perché da qua si raggiunge un altro mondo

3

Quel poveraccio dice dov'è che vado a finire
piange perché lascia i figli e la moglie
essendo in alto mare senza fondo
se cado mi mangiano le bestie feroci
se c'è tempesta vado dritto a fondo
mi tocca di morire come un disgraziato
non avendo aiuto e non sapendo nuotare
è sicuro che devo morire affogato nell'acqua

4

Maledizione alla miseria ed ai soldi
maledizione alla mancanza ed al desiderio
per il fatto che così non si può vivere
succede questo maledetto scompiglio
non si può buscare nessun pezzo di pane

E ogni povereddu campa afflittu
Pi nun pinsari pi nui lu patri eternu
Succedi stu fracassu e tantu fernu.

5

Mi cumpatiti si iddu vi custernu
Ca vi voglio certi cosi raccontari
Semu nfilati tra lu focu eternu
Causa esseri scarsi di dinari
Per nui nun c'è n'estati e mancu invernu
Sempri scarsi e morti di fami
Pi un sordu ni nesci l'arma di lu pettu
Ed ognunu dici di cca mi la sfilettu.

6

Minni vaiu all'america e m'arrizzettu
Chi dda vaiu e buscu li beddi dinari
Cca sugnu arriduttu senza lettu
Ca la notti nun pozzu arripusari
Dda si travaglia ott'uri di nettu
E ottu liri lu iornu m'anna dari
È tuttu veru chiddu chi si dici
Cà da si fà una vita felici.

7

Tortu nun ci nni fazzu a chisti amici
Chi partinu pi la merica mischini
Chi cca si fa una vita infilici
Di scarsizzi e miserii senza fini
Nun c'è un omo ca si pronta e dici
Ni la sacchetta tegnu tri carini
Ansi afflittu smiseru e scuntenti
Talamu d'unni minanu li venti.

8

Tutti l'artista campamu scuntenti
Burgisi, viddani e ghiurnatara
Sartura, fallignami ed autri genti
Tutti scarsi comu li scappara
Perciò ognunu disperatamente
Lu passaportu prestu si prepara
Cu bona volontà e gran curaggiu
Pi la mirica si fannu lu viaggiu.

¹ *uscire l'anima dal petto* = esalare l'ultimo respiro, cioè morire.

ed ogni poveraccio vive male
per non pensare a noi il Padre eterno
succede questo fracasso e tutto questo inferno

5

Compatitemi se vi manifesto tutto questo
perché vi voglio raccontare alcune cose
Noi siamo chiusi in mezzo al fuoco eterno
a causa della scarsezza di soldi
per noi non c'è né estate e nemmeno inverno
sempre poveri e morti di fame
per un soldo ci esce l'anima dal petto¹
ed ognuno dice da qua me ne scappo

6

Me ne vado in America e mi sistemo
perché vado là e mi guadagno i bei quattrini
perché qua sono ridotto senza letto
e la notte non posso riposare
là si lavora otto ore precise
e otto lire al giorno mi devono dare
è tutto vero quello che dice
che là si fa una vita felice

7

Non posso dare torto a questi amici
che poveracci partono per l'America
perché qua si fa una vita infelice
di scarsezza e di miseria senza fine
non c'è un uomo che si sente capace di dire
nella tasca ho tre carini²
anzi afflitti miseri e scontenti
guardiamo da quale parte spirano i venti

8

Tutti gli artigiani vivono scontenti
borghesi, contadini e giornalieri
sarti, falegnami ed altre persone
tutti poveri come i calzolari
per cui ognuno con disperazione
il passaporto si prepara rapidamente
con buona volontà e grande coraggio
per l'America si fanno il viaggio

² *carini* = carlini. Il « carlino » era un'antica moneta (d'oro e d'argento) del regno di Sicilia, coniata da Carlo I d'Angiò nel 1278. In dialetto siciliano con il termine di carlino veniva indicato in senso estensivo qualsiasi altra moneta.

9

Mi pirdunati si vi dugu ndraggiu
 Ca ora parlu pi tutti l'artista
 Di lu viddanu assai mi cunpiaggiu
 Ca parti pi la merica e v'acquista
 Cca è taliatu pi omu sarvaggiu
 Si va a giornata lu patruni lu pista
 E travaglia notte e giorno a la canina
 E mai si curca cu la panza china.

10

Ca si susi pirtempu la matina
 E s'abbutta di minestra calliata
 Un pezzu di pani intra la sacchina
 E pò s'intruscita cu 'mmorsi d'incirata
 Cumpagna si nni vò cu l'acqzina
 Cu lu friddu e du parmi di ghilata
 Lu ventu nivi ci ciacca li mani
 E iddu mischinu zappa comu un cani.

11

Si pi sorti pò chiovi a l'unnumani
 A travagliari certu nu ci pò ghiri
 Pi dda iurnata chiù nun vidi pani
 E cu tutta la famiglia pò muriri
 A voglia tirari cordi di campani
 Mentri cà nun avi un sordu a sò putiri
 E pi chiù guai di li sò scumpigli
 Pi li pani ci chiàncinu li figli.

12

Ccè lu siggiáro ca stampa cavigli
 Seggi nun nicchi chiù comu di prina
 Ca travagliava e campava li figli
 E li teniva cu la panza china
 Ora si li pò vinniri li strigli
 Nun vusca chiù na quarta di farina
 E va vistutu comu si usa ora
 Tuttu strazzatu e li pedi di fora.

13

Pi li scarpara unn'atu 'ntisu ancora
 Chiddi chi sunnu di razza progliuna

³ *non vedere pane* = non guadagna abbastanza da poter comprare il pane.

⁴ *tirare corda di campane* = bussare alla porta di qualcuno per chiedere lavoro.

Perdonatemi se vi infastidisco
 perché ora parlo per tutti gli artigiani
 me ne compiaccio molto per il contadino
 che parte per l'America e se ne avvantaggia
 perché è considerato come un individuo selvaggio
 se va a giornata il padrone lo bastona
 e lavora notte e giorno come un cane
 senza coricarsi mai a stomaco pieno

10

Perché si alza presto la mattina
 e si riempie lo stomaco di minestra riscaldata
 (mette) un tozzo di pane dentro la tasca
 e poi si infagotta con pezzi di tela cerata
 e se ne va per la campagna sotto l'acqua sottile
 con il freddo e due palmi di gelo
 il nevischio gli spacca le mani
 e lui poveraccio zappa come un cane

11

Se poi disgraziatamente piove l'indomani
 certamente non può andare a lavorare
 per quella giornata non vede più pane³
 e può morire con tutta la famiglia
 ha voglia di tirare corda di campane⁴
 quando non possiede alcun soldo
 e perché ha più guai che disgrazie
 per il pane gli piangono i figli

12

C'è il sediaro che fabbrica piedi (di sedie)
 (per) le sedie non è più come prima
 che lavorava e poteva far mangiare i figli
 tenendoli con lo stomaco pieno
 ora se li può vendere gli strigli⁵
 non guadagna più un quarto di farina
 e va vestito come si usa adesso
 tutto strappato e con i piedi di fuori

13

Per i calzolari non avete ancora inteso (nulla)
 loro che sono di razza sciagurata

⁵ *strigli* = striglie; è un attrezzo a lamine parallele dentate per pulire e «pettinare» la paglia con cui venivano imbottite le sedie. Nel testo significa che l'artigiano può ormai vendere definitivamente gli attrezzi di lavoro in quanto non c'è più da lavorare.

Nun ponnu accattari un chilo di fasola
Ca videmma ci vutáu la fortuna
A voglia cà sparagnanu la sola
Cà vannu nculu cu codda e cartuna
Va sbadagliannu tra li cantuneri
E comu lu curdaru và nnarreri.

14

Lu chiù sfortunatu e lu cucchieri
Finiu lu commerciu e nun pò campari
Ci chiangu li figli e la muglieri
Causa ca nun annu chi mangiari
Nun ci doppa di portari un passeggeri
E mancu cincu rana pò vuscari
E cu l'automobili e lu trammi elettricu
Ora pù sordu pò muriri eticu.

15

A ghiutu murennu cu l'acitu fenicu
Lu castureri cà un pò fari lursu
Di prima iva vistutu comu un medicu
Ora pi sordu si stua la mursu
Pò ghiri a fari lu servi a lu chiericu
Finiu lu travagliu e lu cuncursu
E quannu si vesti cu sò bardanza
Tannu ci vorría vídiri la panza.

16

Pi li varvéra pò dio ni scanza
Avoglia ca vannu fanatici e tisi
Pi cincu rana sù sciuti di spranza
Ca mancu fannu du rasi ndu misi
Si fannu scoppi nun c'è nudda sustanza
Ca mancu ponnu vuscári un turnisi
E si c'è unu cu la purmunía
Lu medicu ci proibíu la sagnía.

17

Ce la vuccéri di la vuccería
Chi videmma la 'ntisiru la so' botta
Mentri ca cè miseria e carístia
Nuddu na 'cattammu roba cotta

⁶ la « colla » e, soprattutto il « cartone », usati per risparmiare al posto dello spago e del cuoio, non servono più, per cui « vannu n'culu » cioè « si rovinano ».

⁷ *cu lacitu fenicu* [cu' l'acitu fenicu] = con l'acido fenico. La morte per ingestione di acido fenico è, infatti, una morte lenta e dolorosa.

non possono comprare un chilo di fagioli
perché come abbiamo visto la fortuna ha voltato loro le spalle
hanno voglia di risparmiare sulla suola
perché vanno in culo con la colla ed il cartone⁶
si dibattono tra le strade
e vanno indietro come il fabbricante di corde

14

Il più sfortunato è il cocchiere
il lavoro è finito e non può vivere
gli piangono i figli e la moglie
per il fatto che non hanno cosa mangiare
non c'è più l'occasione di portare un passeggero
e non si può guadagnare nemmeno cinque grani
e con l'automobile ed il tram elettrico
ora per un soldo può morire tifico

15

È morto a poco a poco con l'acido fenico⁷
il sarto che non ha fatto fortuna
prima lui andava vestito come un medico
ora non ha più un soldo⁸
può andare a fare il servo ad un chierico
è finito il lavoro e la concorrenza
e quando si veste con la sua baldanza
è allora che gli vorrei vedere la pancia

16

Per i barbieri poi Dio ce ne liberi
hanno voglia di andare presuntuosi e dritti
per cinque grani hanno perso la speranza
perché non fanno più di due rasature al mese
se si danno delle arie non c'è alcuna sostanza
perché non possono guadagnare nemmeno un tornese
e se ce n'è uno con la polmonite
il medico gli proibisce la sanguisuga

17

C'è il macellaio della macelleria
che come abbiamo visto hanno ricevuto un colpo
mentre qua c'è miseria e carestia
nessuno qua compriamo roba da cuocere

⁶ *Ora pi sordu si stua lu mussu* = ora per un soldo si pulisce il muso, cioè sbava per guadagnare qualche cosa. In senso traslato ha il significato di non avere più soldi.

Sulu sta spranza di la signuria
Ca n'astri mangiammu foglia cotta
E quannu capulfa la sosizza
Dci ammisca nerbi e carni murtizza.

18

Lu muraturi mmenzu la scarsizza
Nun cedi di iri spasimannu
E va cadennu pi la dibulizza
Ca travaglia suttu un misi l'annu
Ni du misi sta in cuntintizza
E unnici misi pò va badagliannu
E quannu ci intoppa fari na rattedda
Mancu si pò abbuttari di cardedda.

19

Pi lu firraru la scura si fedda
Ca prima di scurári si va alloggia
A prima la incáva la maredda
E ora sta un misi o na drumari foggia
A prima cu la carni e pasticcedda
E ora nudda spranza chù ciappoggia
E quanno av'azzariari u zappuni
Pi li grana nu pò ccattari lu cravuni.

20

Cci su avutru razza di pirsuni
Vastasi allustra è spazzini
Apprima si la passavanu di baruni
Ca vuscavano i na bunnanza li quattrini
Lu quartararu ni lu sò stazzuni
Stava cu li sacchetti sempre chini
Carritteri, stagnatúra e marinari
Su tutti scarsi è senza dinari.

21

Perciò tutti sta genti pi campari
All'america tutti n'avissimu a ghiri
Ca dda ni issimu a ssituari
E mangiassimu a nostru piaciri
All'america su mmezzu li dinari
E si manía qualchi cinu liri
Cca tra di nù ni putemu mangiari
Ca ognunu p'un sordu pò annurvari.

* *cardedda* = cicérbita (dal latino cicirbita). Si tratta di una pianta erbacea delle Composite (*Sonchus olerus*), chiamata anche « crespigno », ottima per insalate o minestre.

soltanto la speranza di diventare signori
perché noi mangiamo soltanto verdura cotta
e quando (il macellaio) trita la salsiccia
ci mescola insieme avanzi e carne di scarto

18

Il muratore in mezzo alla scarsezza
non desiste dall'andare a chiedere continuamente (lavoro)
e va cadendo per la debolezza
perché lavora soltanto un mese all'anno
durante quel mese è contento
e undici mesi va poi cercando (lavoro)
e quando gli capita di fare un lavoretto
non riesce nemmeno a farsi una scorpiacchiata di cardedda⁹

19

Per il fabbro si raffredda l'incudine
per cui prima che faccia buio se ne va a casa
perché prima riempiva la padella
ed ora sta un mese senza fare niente¹⁰
che prima (mangiava) carne e pasta
ed ora non ha nessuna speranza che lo sostenga
e quando deve forgiare una zappa
con i soldi non ci si compra il carbone

20

Ci sono altri tipi di persone
lavoratori del porto, lustrascarpe e spazzini
che prima se la passavano da baroni
perché guadagnavano quattrini in abbondanza
il fabbricante di brocche nel suo stanzone
stava con le tasche sempre piene
carrettieri, stagnari e marinai
sono tutti poveri e senza quattrini

21

Per questo motivo tutta questa gente per vivere
in America tutti ce ne dovremmo andare
perché lì ci potremmo fare una posizione
e mangeremmo a nostro piacere
in America (tutti) sono in mezzo ai soldi
e si maneggia qualche lira
mentre qua noi non riusciamo a mangiare
perché ognuno prima di vedere un soldo può diventare cieco

¹⁰ *o na drumari foggia* [a n'addrumari foggia] = senza accendere foglia. Il fabbro, a causa della mancanza di lavoro sta anche un mese senza accendere il fuoco della fucina.

Pi li sunatura nni putémi affucari
 Massimamenti chiddi comu mia
 Nuddu ni cerca sonu pa ballari
 Mentri dura scarsizza e carestia
 Perciò iu a cu le sunari
 Ca nu ncè nuddu ca la sona a mia
 Ognunu un n'avi pani pi mangiari
 E va circannu radici pa ruttari?

Iu videmma minn'avissi annari
 S'avissi sordi intra li vurzuna
 Certu ca vidè assai campari
 Accostu ca cuglissi scamuzzuna
 Unn'aiu sordi e unn'aiu chiffari
 Vaiu murennu al'agnuna agnuna
 Di quantu scarsi nill'europa ci sunnu
 Iu sugno lu cchiù grossu di lu funnu.

Tra quarant'anni chi sugnu a lu munnu
 Avi vint'anni ca sugnu maritatu
 E nun possu diri li grana chi ssunnu
 Sempre scarsu e paccariatu
 Radu quann'aiu li cauzi cu lu funnu
 Ca sempre l'aiu avutu arripizzatu
 Si pi lu pani li me figli su arterati
 Subitu la fazzu a bastunati.

Li putiara su puru ncustiatu
 Ca nun ci sennu cummerciu mancu vinni
 Vinnianu bonu lu tempu passatu
 Ca tannu caminavanu li ninni
 Cu la cridenza lu lassanu nchiuvatu
 Mischinu un pò vulari senza pinni

¹¹ *che le suona a me* = che mi da i soldi (i quali « suonano », tintinnano) per vivere.

¹² *cercare radici per ruttare* = si riferisce alle abitudini contadine di masticare certe radici con funzioni digestive. Nel testo segnala come sia inutile la ricerca di tali radici, poiché lo stomaco è vuoto. Sostanzialmente significa che « è inutile darsi da fare ».

22

Per quanto riguarda i suonatori ci possiamo affogare
 loro in particolare così come me
 nessuno cerca suono per ballare
 mentre durano scarsezza e carestia
 perciò io per chi le devo suonare (le mie canzoni)
 visto che non c'è nessuno che le suona a me¹¹
 ognuno non ha pane per mangiare
 e va cercando radici per ruttare?¹²

23

Io vedendo (queste cose) me ne dovrei andare
 se avessi soldi nella borsa
 certo di dovere vivere abbastanza
 a costo di raccogliere cicche
 non ho soldi e non ho nulla da fare
 e vado morendo angolo per angolo
 di quanti poveri ci sono per l'Europa
 io sono il più grosso del fondo

24

Da quarant'anni che sono al mondo
 sono venti anni che sono sposato
 e non posso dire che cosa sono i soldi¹³ (perché sono)
 sempre povero e morto di fame
 È raro quando io ho i pantaloni con il fondo sano
 perché sempre l'ho avuto rammendato
 se per il pane i miei figli sono alterati¹⁴
 subito la faccio a bastonate¹⁵

25

Gli osti sono pure angosciati
 perché non essendoci commercio
 hanno vendemmiato bene nel tempo passato
 perché allora il denaro correva
 (mentre) con il credito lo lasciano inchiodato
 poveretto non può volare senza penne

¹³ *li grana chi sunnu* = i soldi cosa sono (grana = grano, moneta napoletana e siciliana emessa da Ferdinando I d'Aragona). L'autore sottolinea la propria miseria con il fatto di non conoscere il danaro per non averlo mai maneggiato.

¹⁴ *alterati* = innervositi (a causa della fame).

¹⁵ *la fazzu a bastunati* = la faccio (tacere) a bastonate. Quando i bambini strillano per la fame (sono nervosi) lui fa tacere la fame a bastonate, cioè picchiando i bambini

Sapiti comu campa e tira avanti?
Cu la rubari e li pisa vacanti.

26

Pi lu pastaru rinega li santi
Di pò ca cci sù li stabilimenti
Pasta nni vinnivanu bastanti
Ca tannu machini un ci neranu nenti
Chiamavanu a li i guvini aiutanti
Campavanu cosl' autri genti
Ora pi spuntari la iurnata
Ni vannu nculu cu la pasta vagnata.

27

Ogni giurnu ni parti na fragata
Ca ora si fici pi tutti usanza
Pari ca vanni a la missa cantata
A l'America mmenza l'abbunanza
La donna schetta nni resta 'ncazzata
Di lu sò ntentù nni nesci di spranza
E va siccannu comu lo finocchiu
Ca urresta nuddu ca ci scaccia l'occhiu.

28

Lu surfararu si danna e si dispera
Nu pò ne fuiri e mancu scappari
Travaglia notti e giorni alla pirrera
'N piriculu di putirisi scacciari
Sempri ca l'assicuta la leggera
Sempre scarsu e senza dinari
Brugliatu ni la detta a tuttu lursu
Mmenzu lu debitu e chinu di succursu.

29

Domannu scusa a tutti li genti
Ch'aiu statu assai malducatu
Lu bisognu chi aiu è putenti
Ca sugnu veramenti affamigliatu
Abbuatri un sordu l'unu nun vi fa nenti
Liggiti tuttu chiddu c'aiu cuntatu
Lu perdunati tutti si vi offisi
A Minicu Azzaretto Giancascisi.

¹⁶ *pisa* = cinque rotoli. Il « rotolo » era una antica unità di misura di peso che si usava in Italia prima del sistema metrico decimale. Aveva un valore di 0,89 o 0,79 Kg a seconda delle regioni [dall'arabo *ratl*]. Con « li pisa vacanti » [letteralmente con i pesi vuoti] segnala quindi « la bilancia vuota », in cui l'oste non pesa più nulla.

sapete come vive e tira avanti?
rubando e con la bilancia vuota ¹⁶

26

Il pastaio rinnega i santi
da quando ci sono le fabbriche
pasta ne vendevano a sufficienza
perché allora macchine non ce ne erano affatto
chiamavano i giovani aiutanti
così vivevano altre persone
ora per superare una giornata
ci vanno in culo con la pasta bagnata ¹⁷

27

Ogni giorno ne parte una fregata
tanto che adesso sembra una usanza per tutti
sembra che vanno alla messa cantata
in America in mezzo all'abbondanza
la donna nubile rimane incazzata
perché il suo intendimento (di sposarsi) perde ogni speranza
e va seccandosi come il finocchio
perché non rimane nessuno a strizzarle l'occhio

28

Lo zolfataro si dannava e si disperava
non può né fuggire né scappare
lavora notte e giorno nella cava di pietra ¹⁸
con il pericolo di poter essere cacciato
perché sempre lo perseguita la legge
sempre povero e senza soldi
imbrogliato come ho detto completamente
in mezzo ai debiti e bisognevole di aiuto

29

Domando scusa a tutti
perché sono stato molto maleducato
il bisogno che ho è potente
perché sono veramente affamato
a voi un soldo ciascuno non vi toglie nulla
leggete tutto quello che ho raccontato
perdonatelo tutti se vi offese
a Domenico Azzaretto di Giancaxio ¹⁹

¹⁷ con la pasta bagnata = con la pasta che si altera perché non venduta.

¹⁸ pիրրera = cava di pietra, dal francese *pierre* (pietra).

¹⁹ *giancascisi* = Ioppolo Giancaxio, comune della Sicilia in cui è nato Domenico Azzaretto.

recensioni

JUNE DRENNING HOLMQUIST (ed.), *They chose Minnesota. A survey of the state's ethnic groups*. St. Paul, Minnesota Historical Society Press, 1981, xiii, 614 p.

Il volume, risultato finale di un progetto di ricerca della Società storica del Minnesota durato 8 anni, intende esaminare lo sviluppo storico-demografico-sociale delle principali collettività insediatesi nello stato dal 1850 al 1980. I 32 capitoli che compongono il libro studiano più di 60 gruppi etnici, suddivisi in 4 categorie secondo le aree geografiche di provenienza: Nord America, Europa del Nord e dell'Ovest, Centro e Sud Europa, Asia.

L'uso meticoloso di fonti archivistiche di prima mano, come diarii, giornali, bollettini parrocchiali, giornali e lettere (le fonti citate al termine di ogni capitolo testimoniano di un imponente lavoro di ricerca e costituiscono di per se stesse un punto di partenza per impostare ulteriori approfondimenti), l'approccio olistico alla storia dei vari gruppi etnici che compongono il mosaico etnico dello stato, le ampie analisi demografiche, la documentazione grafica e fotografica spesso inedita, costituiscono un arricchimento notevole alla storia dei singoli gruppi, alcuni dei quali erano stati del tutto ignorati in studi precedenti. Ogni capitolo offre informazioni dettagliate sui metodi di insediamento adottati dai singoli gruppi, le « piste di marcia », il sistema organizzativo delle collettività, gli ideali politici perseguiti, lo sforzo per la salvaguardia della cultura d'origine e l'inevitabile processo di acculturazione, gli aspetti economici, sociali e religiosi di ogni gruppo etnico.

L'aver dato uguale spazio e l'aver adottato uno schema di ricerca simile per tutti i gruppi etnici, a prescindere dalla loro consistenza numerica se, da una parte costituisce l'affermazione di un approccio etico in cui tutte le culture vengono rispettate per la loro uguale intrinseca dignità, d'altra parte rischia di far decadere alcuni capitoli a rango di una cronistoria di successi di famiglie di « emigrati vittoriosi » che costituiscono la quasi totalità di alcune collettività; si vanifica così lo sforzo per uno studio approfondito ed una elaborazione scientifica del processo evolutivo di culture trapiantate altrove. Del resto, ciò risulta inevitabile quando le fonti consultate sono costituite da documentazioni personali, mentre la grande massa di emigrati non ha lasciato tracce archivistiche. Il libro appartiene al filone abbastanza recente di studi sulle varie collettività etniche degli USA iniziato con la pubblicazione della

«Harvard Encyclopedia of America ethnic groups» (Cambridge, Mass. 1980) ed ora perseguito da molte comunità locali.

Nella lettura dei singoli capitoli stupisce l'ampiezza di trattamento riservata all'opera della chiesa e alle attività da esse promosse a favore delle collettività emigrate. Le chiese risultano le istituzioni che, più di ogni altra, riescono a recepire gli interessi dei gruppi, a crearne una coscienza etnica, a gestire adeguatamente il processo di salvaguardia della cultura originaria e la immissione graduale dell'emigrato in una società che tende invece alla americanizzazione accelerata e totale dei nuovi arrivati. Significative e vivaci le opposizioni di gruppi etnici e di ministri di culto a questo piano politico di assimilazione forzata, che influenzò anche la gerarchia cattolica locale (cfr. le prese di posizione di Mons. Ireland). Notiamo, anche fra gli italiani, una capacità organizzativa, spesso sconosciuta o ignorata da tanti storiografi dell'emigrazione. Utili a questo riguardo anche le analisi delle diverse strategie pastorali perseguite dalle varie sette (vedi il capitolo «Old stock Americans» di John J. Rice) che acquistano una coscienza missionaria con l'arrivo dei nuovi emigrati.

L'eccellente saggio di R. Vecoli sugli italiani nel Minnesota puntualizza in tutta la sua drammaticità le condizioni di vita di questi «neri» (così venivano chiamati in tono dispregiativo gli immigrati del Sud Europa dagli altri gruppi etnici del Nord Europa), sottoposti a condizioni di lavoro disumane e costretti a vivere nell'isolamento, non tanto o non solo per una precisa scelta personale, quanto piuttosto per l'ostracismo praticato nei loro confronti da parte dei gruppi anglo-scandinavi. Con la scomparsa dei vecchi quartieri per fare posto a nuovi piani urbanistici, la chiusura o demolizione delle chiese italiane, la caduta delle feste socio-religiose, l'A. nota una marcata diminuzione della coscienza etnica del gruppo italiano, diviso, come sempre, nel suo interno ed incapace di creare istituzioni italo-americane capaci di perseguire la diffusione della lingua, storia e cultura italiana a cui le nuove generazioni aspirano. E, sostiene Vecoli, «se la coscienza etnica non viene rivitalizzata, la comunità italiana in quanto tale scomparirà».

Il volume costituisce, per la metodologia usata, una tappa fondamentale per chi intende approfondire lo studio storico dei gruppi etnici in USA. La curatrice del volume ha saputo coordinare con rara abilità il susseguirsi delle vicende migratorie di comunità che, a ondate successive, hanno lentamente creato il mosaico etnico dello stato. Il Minnesota, dove tedeschi, svedesi e norvegesi costituiscono le collettività più numerose, ha sempre continuato ad importare manodopera straniera; anche nel secondo dopoguerra, aprendo le sue porte ai profughi dell'Europa dell'Est e, negli anni '70, ai rifugiati del Sud-Est asiatico. La ricerca di valori culturali autentici nel libro significa il superamento del mito del folklore come tratto principale di una cultura e della tendenza, sempre presente, di esigere da tutti i nuovi arrivati, in cambio dei tanto decantati benefici dell'*American way of life* «100 per cent Americanism and 100 per cent conformity» (p. 11).

GRAZIANO TASSELLO

Nel risveglio di interessi che da due decenni gli storici economici e sociali europei mostrano per il problema dell'emigrazione, buona ultima, come sempre, si è inserita anche la storiografia di casa nostra con il lavoro di Ercole Sori, che viene a colmare un vuoto che si protraveva, ormai, da più settant'anni, dai tempi, cioè, degli studi del Coletti.

Il volume di Sori è un serio e valido tentativo di offrire un bilancio complessivo dell'emigrazione italiana dai suoi inizi, negli anni successivi all'unificazione, sino alle migrazioni interne ad ampio raggio territoriale, sviluppatesi soprattutto nel periodo fra le due guerre. Il Sori, coerentemente all'interpretazione marxista, muove dal presupposto che « il grosso dell'emigrazione italiana fu un processo di proletarianizzazione delle classi subalterne, la loro ricerca nel rapporto salariato a livello internazionale di un terreno più avanzato rispetto a quello sul quale i rapporti di produzione vigenti in Italia, e soprattutto nelle campagne, li costringevano » (p. 159). Di conseguenza, « il mercato del lavoro e la composizione di classe — che l'emigrazione evidenzia ed insieme altera e regola » — sono le categorie generali con le quali l'autore ha cercato « di leggere le principali caratteristiche e valenze economiche, politiche e sociali che un movimento migratorio di massa in Italia evidenziava, in rapporto sia alla emergente struttura del capitalismo italiano, sia alla contestuale evoluzione del capitalismo mondiale » (p. 6).

Tale impostazione ha portato l'autore ad approfondire soprattutto gli aspetti sociali, talvolta anche sociologici, del fenomeno, piuttosto che quelli storico-economici e demografici, esaminati principalmente nel secondo capitolo, dedicato alle dimensioni ed alle caratteristiche quantitative dell'emigrazione; qui il Sori, peraltro, si sforza di interpretare criticamente e di superare le discordanze, gli errori, i ritardi presenti nelle statistiche disponibili. A nostro avviso, tuttavia, un problema come quello delle relazioni tra oscillazioni cicliche e flussi emigratori, cioè il nucleo attorno al quale ruota la moderna storiografia economica dell'emigrazione, avrebbe meritato una trattazione più ampia che non le poche pagine di un paragrafo. Una più approfondita discussione avrebbe forse richiesto anche il tema del rapporto fra emigrazione e commercio estero. Se è in parte vero che « le fiacche strutture capitalistiche e manageriali » della economia italiana non furono in grado di assecondare completamente le grandi aspettative riguardo all'espansione del commercio estero, che avrebbe dovuto seguire al crescere dell'emigrazione, non ci pare troppo convincente che l'aumento, ricordato dall'autore — 5-6 per cento (1861-65) al 20-21 per cento (1910-15) della quota diretta in Argentina, Brasile e U.S. sul totale delle esportazioni —, sia spiegato più come « una concomitanza » che « un rapporto di causa effetto », cioè come « la risultante di una fase in cui anche l'Italia raccolse le briciole di commercio estero del modello di interscambio mondiale che si andò affermando tra il 1850 ed il 1914 » (p. 130), piuttosto che un tentativo di integrazione, per quanto

ancora incerto e confuso, della nostra economia in quello stesso modello di interscambio mondiale o, più precisamente, in quel sistema di rapporti economici trascendente i confini nazionali, che Brinley Thomas ha definito « the atlantic economy ».

Ampia trattazione viene invece dedicata nel volume, alla descrizione della situazione economica e sociale delle campagne italiane, che costituivano un potenziale serbatoio di emigranti, agli interessi di classe che stavano dietro ai movimenti emigratori dei contadini, alle condizioni di lavoro che attendevano gli emigranti una volta sbarcati nei paesi d'oltremare: ne esce un quadro drammatico di miseria e sfruttamento che l'emigrazione, rapidamente asservita alla logica capitalistica, riesce a malapena a scalfire. In questa situazione la politica della classe dirigente italiana è ambigua: « oscillante tra posizioni e gruppi che sfumavano dalla netta opposizione allo sviluppo di una emigrazione di massa in Italia, all'incondizionato favore » (p. 255). Con il nuovo secolo, ed in concomitanza col sempre più deciso affermarsi della concezione sonniana, che vedeva l'emigrazione come « valvola di sicurezza » per la pace sociale, come strumento di regolazione dei rapporti di classe, prevalsero le posizioni favorevoli all'emigrazione, che si concretizzarono nella legge « protettiva » del 1901.

Oltre che l'ambiguità della classe politica liberale, emerge dalla analisi di Sori anche l'incapacità dei socialisti di produrre un'« elaborazione teorica e politica e complessiva » sulla questione dell'emigrazione di massa. « Ai socialisti italiani sfuggì, così, che l'emigrazione era un dato permanente del modello di accumulazione e sviluppo che il paese stava imboccando, e non uno squilibrio temporaneo e riassorbibile » (pp. 235-36). L'emigrazione deve invece essere vista, secondo Sori, come una specifica forma di lotta di classe e, soprattutto, come ricerca di un terreno più avanzato di lotta operaia: nel bilancio complessivamente negativo del fenomeno, l'autore, richiamando la « visione provvidenziale », formulata da Lenin nel 1913, individua almeno questo significato progressivo delle moderne migrazioni di popoli.

Si potrà o meno concordare fino in fondo con la chiave di lettura del problema emigrazione proposta dal Sori: resta comunque, a suo merito, l'ammirevole e poderoso sforzo di organizzare tutti gli elementi e i nessi emersi dall'indagine in un compiuto e coerente modello di spiegazione. Resta forse qualche perplessità la tendenza a sottolineare soprattutto le cause endogene del fenomeno, con il rischio che il lettore giunga alla conclusione che il problema fosse principalmente italiano. È pur vero che elementi di collegamento con altri e contemporanei movimenti di popolazione sono presenti in quelle parti del volume in cui vengono esaminati gli sbocchi delle correnti migratorie, soprattutto il mercato del lavoro statunitense: tuttavia, a nostro avviso, non sarebbe stato inutile un capitolo che avesse meglio differenziato e caratterizzato il movimento emigratorio italiano nell'ambito di quel processo internazionale di « proletarizzazione » delle classi subalterne.

PIER ANGELO TONINELLI

Questo numero di IMR, curato da Barry N. Stein e Sylvano M. Tomasi, è interamente dedicato al tema dei « rifugiati ». Il volume è particolarmente ricco di contributi dovuti a studiosi che appartengono a diverse aree disciplinari e fornisce molteplici spunti teorici e di ricerca per conoscere ed approfondire il complesso fenomeno.

Il saggio di apertura, dovuto a Peter I. Rose (*Some Thoughts about Refugees and the Descendants of Theseus*, pp. 8-15), traccia un breve diagramma storico e letterario del concetto di « rifugiato » e fa da sfondo a tutta la prima parte del volume. Dall'esodo dall'Egitto, sino a certi particolari fenomeni di spostamento da un continente all'altro o da una regione all'altra, può essere tracciato un composito diagramma che permette di sviluppare una precisa *sociology of exile*. L'intervento di F.C. Cuny prende in esame le attività promosse dall'*United Nations High Commissioner for Refugees* (UNHCR) ed in particolare le attività ed i tipi di servizi promossi dall'associazione nei confronti dei rifugiati. Altre notizie relative alle attività dell'UNHCR si rintracciano nel breve articolo di J.F. Thomas. Si apprende, per altro, che l'organizzazione ha stanziato circa 550 milioni di dollari a favore dei rifugiati, cifra non particolarmente alta se paragonata al numero dei rifugiati ed ai problemi sociali da essi suscitati.

Gli aspetti umani e socioeconomici del problema, prima e dopo la seconda guerra mondiale, sono presi in esame da G. Beyer (cfr. *The Political Refugee: 35 Years Later*, pp. 26-34). Il numero dei rifugiati dichiarato da Beyer (si tratta ovviamente di « stime ») è elevatissimo. Tale stima è stata fatta tenendo da conto in particolare coloro che si allontanano per motivi « politici » e « religiosi »: la guerra dei Balcani, la rivoluzione sovietica, il fascismo, il nazismo e così via, sino alla guerra vietnamita, sono le « occasioni » storiche che muovono ingenti masse verso quei paesi che sembrano essere più ospitali o che offrono ai nuovi « nomadi » possibilità di un sicuro inserimento sociale.

Un tentativo di organizzare in un discorso teorico il problema dei rifugiati viene condotto da E.K. Kunz. L'autore distingue sostanzialmente tre categorie di rifugiati:

a) coloro che pensano che la loro opposizione alle cause dell'espulsione è condivisa dalla maggior parte dei loro compatrioti: questi rifugiati si identificano con la nazione ma non con il regime politico;

b) quelli che dissimulano in certo qual modo il loro atteggiamento perché sono sollecitati da un forte desiderio di identificazione con la nazione di accoglienza. Possono essere inclusi in questa categoria le minoranze razziali e religiose (ad esclusione delle « classi » sociali), come gli ebrei tedeschi o quei tedeschi in parte di origine ebrea;

c) coloro che, per ragioni personali o per più complessi atteggiamenti « filosofici », non si identificano con la nazione. Que-

ste persone possono sviluppare un certo attaccamento alla propria patria, anche se questo atteggiamento è, in modo oppressivo, modellato da considerazioni ideologiche che sono il risultato logico di un complesso processo di « alienazione » che li spinge a partire.

Le suggestioni delle tipologie elaborate da Kunz (*home related factors* e *host related factors*) si concludono in una serie di ipotesi predittive, scaturite dagli studi sul passato e sul presente dei rifugiati, che si pongono come utili piste da percorrere nell'ambito di indagini empiriche sia sociologiche che psicologiche.

Il saggio di G. Jaeger sullo sviluppo della politica legislativa a favore dei rifugiati, ed infine il contributo di L. Gordenker, si soffermano sostanzialmente sugli aspetti organizzativi della politica sociale a favore dei rifugiati. Di particolare interesse sociologico i saggi in cui si approfondisce la dinamica dello spostamento dei rifugiati in determinate aree geografiche. Si segnalano in questo ambito le notazioni sul movimento dei tibetani nelle regioni dell'India, Sikkim, Nepal e Bhuton (85 mila nel 1959) e la funzione dell'Australia nell'offrire ospitalità a gruppi numerosi di rifugiati, in particolare dopo la seconda Guerra Mondiale. Particolarmente numerosi tra questi gruppi sono stati i rifugiati « cinesi » che abbandonavano l'esperienza comunista, cui si aggiungono 170 mila persone provenienti dall'Europa centrale ed orientale. Secondo stime compiute dall'autore, tra il 1946 ed il 1976 giungono in Australia circa 350 mila rifugiati (cfr. C. Price, *Immigration Policies and Refugees in Australia*, pp. 99-112). Anche in Canada il numero dei rifugiati appare piuttosto elevato: nel ventennio 1947-1967 sono oltre 242 mila le persone che chiedono ospitalità, mentre per il periodo 1968-1979 il numero dei rifugiati sale a circa 1.790.215 persone. Gran parte di questi ultimi rifugiati proviene dall'Indocina, dall'Africa e dall'Europa orientale (cfr. C.M. Lamphier, *Canada's Response to Refugees*, pp. 113-130).

Di grande rilievo nella dinamica dello spostamento dei rifugiati è il flusso migratorio all'interno dell'Africa e, dall'Africa, verso i paesi occidentali (Stati Uniti, Canada, Europa). Agli inizi del 1980 circa 3 milioni di individui si trasferiscono da quattordici stati verso altre zone dell'Africa e verso l'Europa. Lo spostamento più elevato in termini percentuali è quello degli angolani verso lo Zambia. In quest'ultimo caso si è trattato di un grande spostamento di contadini spesso costretti a fuggire a causa della guerra nazionale iniziata nel 1961 (cfr. A. Hansen, *Refugee Dynamics: Angolans in Zambia 1966 to 1972*, pp. 195-212).

I problemi dell'« adattamento » psicologico e delle disfunzioni nel processo di adattamento stesso sono studiati da J.D. Cohon jr. in relazione al caso di rifugiati ungheresi, cubani ed indocinesi. Nel primo caso soprattutto, è stato notato come dopo un momento di iniziale « euforia », si siano verificati: a) « diffidenza » con tendenza paranoide; b) presenza di « ansietà » e « depressione »; c) malattie « somatiche ». Gli esempi più vistosi della somatizzazione sono stati il senso di affaticamento, debolezza, contrazioni muscolari, disturbi del sonno e dell'appetito. Connessi agli aspetti « culturali »

dello sradicamento, gli squilibri psicofisiologici sembrano investire in misura maggiore quei gruppi sociali che hanno preclusa la vita del rientro nel luogo di origine a causa della condizione di « rifugiati ».

Il numero della rivista è completato da una ricchissima appendice bibliografica sulla letteratura specialistica, curata da B.N. Stein con l'aiuto di Eileen Reiter (cfr. *Refugee Research Bibliography*, pp. 331-393).

R.C.



IMR

INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

In addition to special topically oriented issues, each publication of **IMR** contains original articles, documentation, legislative reports, extensive bibliographic services through book reviews, review of reviews, listing of new books and the International Newsletter on Migration (Research Committee on Migration, International Sociological Association)

VOLUME XVI

NUMBER 1

SPRING 1982

ARTICLES

The Relationship of U.S. Aid, Trade and Investment to Migration Pressures in Major Sending Countries

T.K. MORRISON

The Political Impact of Foreign Labor: A Re-evaluation of the Western European Experience

M. MILLER

Farm Labor Migrations in the Awash Valley of Ethiopia

H. KLOOS

West Indian Migration to the United States Virgin Islands: Demographic Impacts and Socioeconomic Consequences

K. DE ALBUQUERQUE, J.L. MC ELROY

The Political Integration of Mexican American Children: A Generational Analysis

JAMES W. LAMARE

Lebanese Migration and Settlement in Sydney, Australia

I. H. BURNLEY

DOCUMENTATION

Real Earnings and Human Migration in the United States

RICHARD J. CEBULA

Migrant-Nonmigrant Differentials in Socioeconomic Status, Fertility and Family Planning in Nepal

J.M. TULADHAR, JOHN STOECKEL

LEGISLATIVE DEVELOPMENTS

Immigration and Nationality Act Amendments of 1981

AUSTIN T. FRAGOMEN, J.R.

Subscription rates: U.S. Institutions/1 year, \$29.50/2 years, \$58.00/3 years, \$86.50. Individuals: 1 year, \$22.50/2 years, \$44.00/3 years, \$67.50. All other countries add \$5.00 for each year's subscription. Single copy \$8.00 + \$1.50 postage and handling.

CUMULATIVE INDEX VOLUMES: 1 - 10 (1964-1976). Annual indices of published volumes and sample copies available upon request.

Order from: CENTER FOR MIGRATION STUDIES/209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304.

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- **articoli di studiosi italiani e stranieri sugli aspetti storici, sociologici, demografici, economici e legislativi dell'emigrazione**
- **note e discussioni sui temi di politica migratoria**
- **documentazioni storiche e di attualità politica**
- **segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere**
- **recensioni**

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
per lo studio dei problemi migratori

L. 7.000

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV